

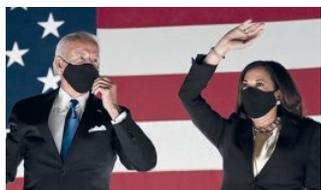


# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2020 | טבת 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00  
www.moked.it



## L'America di Biden vista da Israele

Una "relazione speciale" che resta strategica per il futuro della regione pagg. 2-3

### DOSSIER ANZIANI

## L'ebraismo e la terza età

Sono numerosi i passaggi della Torah e di altri testi sacri in cui si ricorda come il rispetto verso gli anziani sia uno dei fondamenti della vita e della società ebraica. E come senza quel rispetto venga a mancare uno dei pilastri del nostro stare assieme. Un valore che resta centrale in un momento in cui il Paese affronta una nuova terribile crisi, sul piano sia sanitario che sociale / pagg. 15-21



## Rav Jonathan Sacks, la lezione di un gigante

pagg. 2-3



► Il mondo intero piange una delle voci più influenti del nostro presente. Un grande rabbino e comunicatore che ha saputo proiettare, su vette altissime, i valori, la storia e la complessità dell'esperienza ebraica.

### Il crollo dei tabù



Gli accordi recentemente siglati a Washington hanno aperto una nuova fase diplomatica. Per il Medio Oriente un futuro che si annuncia promettente / pagg. 10-11

### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

#### STORIA

David Bidussa

#### ILLUMINISMO

David Sorani

#### ACCORDI

Davide Assael

#### ANKARA

Claudio Vercelli

#### ISRAELE

Francesco Lucrezi

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-31



## La Memoria e i giovani: un patto tra generazioni

KZ Lager è un libro che racconta un percorso attraverso ventitré campi di concentramento e di sterminio. Luoghi dove Davide Romanin Jacur ha accompagnato, in oltre cinquanta viaggi, gruppi di studenti o adulti.



Lo sport di Israele sogna in grande con Sylvan Adams

## “Un 2021 in maglia gialla”

Protagonisti / a pag. 26

## Enrico Fink: “Apertura la chiave dell'identità”

pagg. 6-7

# Rav Sacks, il segno di un gigante

*L'eredità del grande rabbino e comunicatore nei suoi scritti e nelle sue seguitissime lezioni*

“Tutti i grandi leader religiosi sono stati dei sognatori. Mosè ad esempio, che ha sognato una terra stillante latte e miele. Oppure Isaia, che ha sognato un mondo di pace. Oppure penso ancora a Martin Luther King e al suo ‘I have a dream’, uno dei più bei discorsi del ventesimo secolo. Se dovessi scrivere un breviario per la felicità, la capacità di sognare sarebbe ai primi posti della lista”. Già rabbino capo d’Inghilterra e del Commonwealth, rav Jonathan Sacks si è distinto come una delle voci più influenti dell’ebraismo contemporaneo. Dagli oltre 30 libri pubblicati alla rubrica radiofonica in cui era protagonista



► Nei disegni di Giorgio Albertini due momenti dell'intervista di Pagine Ebraiche a rav Jonathan Sacks

sulle frequenze della BBC: un grande leader e comunicatore che ha saputo proiettare, su vet-

te altissime, il pensiero, la tradizione e i valori ebraici.

“Comunicare con l'esterno – ri-

cordava in una intervista con Pagine Ebraiche da lui fortemente voluta nel corso di una visita a

Roma di qualche anno fa – fa parte della nostra sfida come comunità, come minoranza all'interno

Un sondaggio dell'Associated Press's VoteCast ha evidenziato un ampio sostegno a Joe Biden (69%) da parte dell'elettorato ebraico. Un risultato atteso, visto lo storico legame con il partito democratico.

A far più notizia è invece il fatto che il presidente uscente Donald Trump, sempre secondo i dati dell'Associated Press, avrebbe fatto molto meglio che nel 2016: allora aveva ottenuto il 24% dei voti, mentre ora sarebbe salito di ben sei punti percentuali, arrivando al 30%.

Questi dati sono però contestati dall'organizzazione ebraica americana Jstreet, che ha lanciato un proprio sondaggio dalle cifre molto diverse. Secondo questo report, il vantaggio di Biden sarebbe decisamente più ampio: 77% contro il 21%.

Dati che coinciderebbero con le

## Gli ebrei Usa premiano Biden



► Il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America Joe Biden assieme alla sua vice Kamala Harris

proiezioni di un'altra indagine commissionata invece dall'American Jewish Committee secondo cui, un mese fa, il gradimento ebraico per Trump si attestava attorno al 22% mentre quello per Biden era al 77.

Seppur l'ebraismo americano rappresenti una piccola minoranza del totale dell'elettorato Usa, capire se effettivamente ci sia stata uno spostamento di voti a favore di Trump, a fronte delle tante sorprese di questa elezione, ha dei riflessi di più ampio respiro: per esempio, aiuta a capire quanto influisce la politica di Washington sulle scelte degli elettori ebrei. Stando ai dati del sondaggio di Jstreet, organizzazione molto a sinistra, poco o nulla: solo il 5%

**Ho passato giorni a fissare ipnotizzata la mappa degli Stati Uniti. Gli stati rossi, gli stati blu, gli stati in sospenso, gli annunci e le scadenze. È la prima volta che in America ho votato per un presidente. Nel 2016, quando la vittoria di Trump ha lasciato il mondo a bocca aperta, non avevo ancora la cittadinanza. Quest'anno ho fatto invece la mia parte e per quanto il risultato fosse scontato – la Louisiana è roccaforte repubblicana e come prevedibile Trump**

## Ancora una volta ha vinto la democrazia

**ha totalizzato un secco 60 per cento – la sensazione di aver detto la mia non mi lascia. Non è solo la posta in gioco, la pandemia che incalza, la terrificante crisi economica, il disagio sociale che avanza, il razzismo e certe violenze poliziesche. È il grande rito della democrazia americano che mai come quest'anno è stato così appassionato e affollato, mal-**



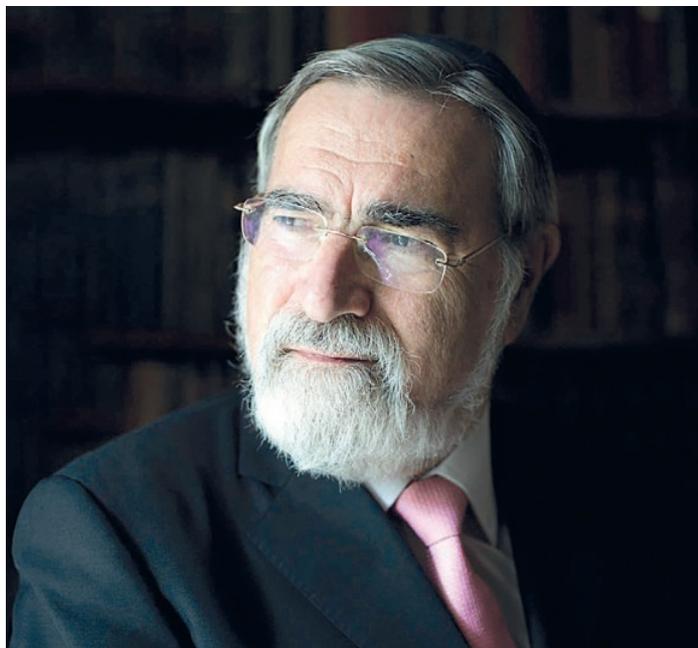
**grado il virus, lo spettro dei disordini civili e il timore di bro-**

**gli. Oltre cento milioni di americani al voto sono una cifra da capogiro e solo a guardare i dettagli di questo voto – i voti per posta e quelli anticipati, i volontari mobilitati in massa in tutto il paese per le registrazioni e tenere aperti i seggi – si sente battere il polso di qualcosa che spesso tendiamo a dimenticare. E cioè che l'America, nonostante tutto, è ancora**

**una democrazia e che così alla fine si declina la partecipazione. Si può discutere se si ama o meno quest'America – sui social molti italiani dichiarano ad esempio di detestarla e di preferire il jazz, Martin Luther King o l'Nba. E chi non ama Philip Roth (Woody Allen ormai è un altro discorso...)? Sognare è innocuo, soprattutto dall'altra parte dell'oceano. E i social si**

della società. Dobbiamo lavorare per trasmettere i nostri valori, condividerli con gli altri e confrontarci sulle grandi tematiche della modernità". Un colloquio vissuto come un dono dalla redazione di Pagine Ebraiche, che ebbe il privilegio di confrontarsi con il rav su alcuni temi che restano di straordinaria attualità. Era presente quel giorno anche l'ex Presidente UCEI Renzo Gattegna, che avrebbe sfogliato l'ultimo numero del giornale dell'ebraismo italiano insieme all'illustre ospite.

"Giusto un sorriso, una stretta di mano, uno sguardo diritto, intenso. Poi la clessidra del suo tempo comincia a correre e le parole si allineano evitando il superfluo, i giri di fumo. Poche frasi bastano per aprire grandi orizzonti e il giornalista - annotava il direttore Guido Vitale a margine dell'intervista - si rende conto di essere



davanti a un formidabile comunicatore". Non c'è quasi argomento su cui il rav Sacks non abbia saputo lasciare un segno con l'autorevolezza e la forza del suo pensiero. "Lottimismo - raccontava

ospite di un TedTalks dedicato all'emergenza sanitaria - è la fiducia nel fatto che le cose miglioreranno. La speranza è la convinzione che se lavoriamo abbastanza duramente riusciremo mi-

gliorare le cose. Per essere ottimisti non ci vuole coraggio, anzi c'è una buona dose di ingenuità. Ma ci vuole molto coraggio ad avere speranza. Io cerco di portare un messaggio di speranza e non di ottimismo".

Molte le reazioni, in Inghilterra e nel mondo, per la sua scomparsa. Ad esprimere il proprio dolore anche l'Assemblea dei Rabbini d'Italia, che in una nota ha sottolineato: "Con insegnamento illuminato da grande sapienza e dall'amore della Torah ha rappresentato il punto di vista ebraico sui grandi argomenti e inquietudini del mondo contemporaneo; con lucida consapevolezza dei problemi che investono la realtà ebraica in Israele e nelle Diaspora ha sollecitato la coscienza del popolo ebraico, con straordinaria forza di argomentazione e capacità divulgativa, mediante numerosi testi e con esperto e

saggio utilizzo dei più moderni strumenti di comunicazione".

"La forza della sua personalità - ha tra gli altri commentato il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni - ha segnato questi ultimi decenni di vita ebraica, e probabilmente è stato il leader religioso più ascoltato e influente degli ultimi anni". Un leader che, osservava rav Di Segni, "ha saputo trasmettere insegnamenti validi per tutti".

Sul seguitissimo sito web del rav (di cui l'editore Giuntina ha tradotto e pubblicato nel 2017 "Non nel nome di Dio" e si appresta a dare alle stampe il nuovo saggio "Moralità" già grande successo nel mondo anglosassone) appariva negli scorsi giorni un commovente messaggio di commiato: "Il bene che facciamo vive negli altri".

Sia il ricordo di rav Jonathan Sacks di benedizione.

degli intervistati (800 in totale) ha indicato Israele come la questione più importante per decidere il proprio candidato presidente. In contrasto con questa narrazione generale sono però i dati che arrivano dalla Florida: qui, sulla base delle stime dell'Associated Press, il voto ebraico si è diviso in modo abbastanza uniforme rispetto alla media nazionale. Il 58% degli intervistati ha votato per Biden, mentre il 41% ha votato per Trump. E i voti al candidato repubblicano sarebbero arrivati anche grazie alle sue politiche in Medio Oriente.

"In Florida gli ebrei rappresentano il 9% della popolazione, sono più di 600mila - spiega ad Haaretz il politologo Beth Rosenson, dell'Università della Florida - Le diverse cose che Trump ha fatto, l'accordo di pace con il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti, il trasfe-

rimento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, penso siano risonate tra gli elettori ebrei in Florida".

Tra i temi di maggior interesse spicca il futuro posizionamento della Casa Bianca nei confronti di Israele. Ci sarà continuità tra i due mandati o invece si assisterà a una parziale o considerevole svolta rispetto agli ultimi quattro anni? È la domanda che abbiamo posto ad alcuni esperti.

"Non c'è ragione per cambiare direzione" ha detto Pagine Ebraiche l'analista di Yedioth Ahronoth Ben Dror Yemini, secondo cui il nuovo equilibrio mediorientale - con Emirati Arabi Uniti e Bahrein dalla parte d'Israele - non cambierà, anzi nuovi paesi potrebbe comunque aggiungersi. "Sarebbe - sottolinea Yemini - nell'interesse di tutti, anche degli Usa".

Potrebbe però raffreddarsi la stra-

da che da Gerusalemme porta a Riad. Trump, nonostante il caso Kashoggi (il giornalista ucciso su ordine dei vertici sauditi), ha sempre mantenuto rapporti stretti con il principe reggente saudita Mohammed Bin Salman, invisibile invece a molti esponenti democratici. La sua amministrazione, facendo pressione su Riad, in periodo pre-elettorale aveva fatto capire che la normalizzazione storica tra Israele e Arabia Saudita sarebbe stata solo una questione di tempi. Ora però "l'accordo con i sauditi, che doveva avvenire sotto l'amministrazione Trump, sarà quantomeno ritardato", la previsione dell'esperto Zvi Yehezkel. Tra le numerose opinioni raccolte da Pagine Ebraiche nei giorni successivi al voto c'è quella di David Kertzer, accademico e Premio Pulitzer, che nell'urna ha scelto Biden. Kertzer si dice sconforta-

to per il consenso ottenuto dall'ex presidente: "Evidentemente - il suo pensiero - abbiamo un problema grande qui negli Stati Uniti. Nonostante le ripetute bugie, le parole e i comportamenti oltre la decenza, circa la metà del Paese vota ancora Donald Trump. Non riesco a spiegarmelo. È qualcosa di inquietante, profondo". Il Premio Pulitzer, ottenuto nel 2015 con la straordinaria biogra-

fia The Pope and Mussolini, coglie vari segnali di preoccupazione. Come lo sdoganamento delle peggiori teorie del complotto, ora rappresentate anche in sede istituzionale.

"Sono il frutto - afferma - di questi quattro anni di presidenza. Ormai non ci si fa più problemi a sostenere in pubblico teorie deliranti e cospirazioniste. È qualcosa di terribile, sconcertante".

lasciano scrivere, sono lì per quello. Le sfide della realtà sono però altre. Riguardano il futuro dell'America e questioni molto concrete - dalla gestione della pandemia all'assistenza sanitaria, dal diritto all'aborto all'immigrazione, senza dimenticare lo slancio antirazzista che ha contrassegnato il periodo seguito alla morte di George Floyd. Non per caso i seggi elettorali hanno registrato un'affluenza record malgrado file spesso chilometriche, i vo-

ti per posta sono cataste impressionanti e così è stato l'afflusso al voto anticipato. La democrazia ha vinto ancora una volta, nel mio caso in una scuola immersa nel verde, dove le cabine elettorali sono state allestite in una minuscola palestra in un scenario che più artigianale non si potrebbe immaginare. Due tende di plastica a celare, come nei camerini dei negozi, il votante insieme a una tastiera che più ingombrante non si può immaginare. Il

presidente, i senatori, i giudici e a seguire gli emendamenti alla costituzione dello stato. Premi, si illumina di verde. Sbagli, correggi. E alla fine clicchi sul tasto rosso. Suona. Hai fatto. Esci, disinfetti le mani e ti togli la mascherina. Poi corri a casa a fissare la mappa che cambia, senza immaginare quell'onda blu che tanti si aspettavano. A vivere quaggiù si impara alla svelta che l'America è un po' più complicata.

Daniela Gross



## Le bugie da archiviare

Non succede tutti i giorni che le parole del presidente della più grande democrazia al mondo siano bollate come patacche indegne di seguito. Il mondo dell'informazione Usa, nel delicatissimo post-voto, si è dimostrato all'altezza del suo compito. Un esempio per molti colleghi di altri Paesi. La speranza, espressa anche dal disegnatore Michel Kichka, è che l'epoca delle "fake news" sia finalmente archiviata.

# 'Futuro in pericolo, agiamo adesso'

Come molti cittadini europei, Marek Halter si dice "provato" dalla scia di sangue lasciata nelle scorse settimane dal terrorismo islamico.

Da Nizza a Vienna, un continente e i suoi valori sotto attacco. Ci risponde mentre sta affinando i dettagli di un confronto tra alcuni imam che lottano contro l'estremismo e il ministro dell'Interno di Parigi. Una delle molte iniziative lanciate in queste settimane dal noto intellettuale nato a Varsavia nel 1936 ma francese d'adozione.

I fatti di Nizza lo hanno spinto ad alzare il telefono con l'Eliseo. Ma già dopo la decapitazione di Samuel Paty aveva voluto fare un gesto forte, chiamando a raccolta alcuni religiosi islamici e celebrando la memoria dell'insegnante decapitato perché "colpevole", agli occhi del giovane ceceno che l'ha così barbaramente ucciso, di aver mostrato in classe le vignette satiriche su Maometto di Charlie Hebdo. Un modo anche per riaffermare la sacralità del diritto di espressione che, come ha ben ricordato il Gran Rabbino di Francia rav Haim Korsia in un recente intervento, è incardinata nel motto "Liberté, Égalité, Fraternité". Un pilastro quindi dell'identità nazionale.

"È curioso che sia stato io, un ebreo, a organizzare questo incontro. È però fondamentale, soprattutto in un momento così drammatico, che il messaggio sia unitario. Il mondo islamico, interpellato in modo diretto dallo Stato, deve parlare chiaro. Solo così - spiega a Pagine Ebraiche - ci salveremo da una catastrofe".

Al suo fianco Halter dice di avere più di un buon amico. A partire da Hassen Chalghoumi, l'imam di Drancy che vive sotto scorta da quando si è apertamente espresso contro i fondamentalisti, gli antisemiti, i nemici della democrazia. "La sua - dice Halter - è una voce preziosa e coraggiosa. Ma non è l'unica. Dobbiamo fare in modo che anche altre emergano. Che lascino un segno nelle loro comunità. Non sarà semplice, ma ce la possiamo fare. Il momento è però ades-



## "Ebrei d'Europa, l'Italia protagonista"

**Un nuovo mandato di quattro anni alla guida dello European Jewish Congress per Moshe Kantor, 67 anni, alla presidenza dell'organismo che rappresenta gli ebrei d'Europa dal 2007. Molte le sfide al centro di questo nuovo mandato. Anche l'Italia, annuncia, sarà protagonista.**

**"La Comunità ebraica italiana - dice a Pagine Ebraiche - è molto vicina al mio cuore. A legare European Jewish Congress e UCEI è una amicizia di lunga data e una cooperazione profonda. Insieme lavoreremo all'obiettivo comune di promuovere e garantire la vita ebraica in Europa".**

**Per Kantor, nato in Russia, un lungo impegno alle spalle in questo e altri organismi ebraici**

**internazionali, è stata una rielezione all'unanimità. Così come per la britannica Marie van Der Zyl, chiamata alla presidenza dell'organo consiliare. Consenso unanime anche per l'elezione dei membri del comitato esecutivo che lavoreranno insieme a Kantor.**

**Oltre ai leader dei quattro Paesi con la più alta popolazione ebraica del continente cui spetta un seggio in automatico, e cioè Francia (Francis Kalifat), Germania (Josef Schuster), Ucraina (Boris Lozhkin) e Russia (Vladimir Shternfeld e Georgy Golukhov), risultano eletti la Presidente UCEI Noemi Di Segni e i presidenti degli ebrei del Lussemburgo (Albert Aflalo), del Belgio (Yohan Benizri), della Svizzera (Ralph Friedlander),**

**dell'Ungheria (Andras Heisler), della Lituania (Faina Kukliansky), della Finlandia (Yaron Nadbornik) e della Repubblica Ceca (Petr Papousek).**

**Nel comitato esecutivo anche il presidente onorario degli ebrei viennesi Ariel Muzicant e il direttore esecutivo delle Comunità ebraiche d'Olanda Ruben Vis. "Sono onorato del sostegno ricevuto dalle comunità ebraiche europee. Siamo una forza importante nel mondo ebraico, in prima linea nella lotta all'antisemitismo, nella difesa della tradizione e nel rin vigorimento delle nostre comunità e istituzioni", ha commentato Kantor a margine della ri- elezione. Tra le sfide più grandi la lotta al Covid, oggetto di molti approfondimenti**

**durante l'ultima assemblea generale. Afferma Kantor: "Nelle mie conversazioni con leader ebraici, capi di Stato e decisori in tutto il continente, ho testimoniato che nonostante le sfide del Covid e il crescente antisemitismo, gli ebrei europei sono risolti e determinati a continuare a lavorare insieme per superare queste prove e rafforzare la vita ebraica in Europa."**

**Una presenza purtroppo nuovamente minacciata dal terrorismo islamico. "Nessun luogo in Europa è immune da attacchi terroristici, nessuna comunità al sicuro da queste barbare azioni" ha riconosciuto il presidente del Congresso ebraico europeo. L'azione terroristica avviata a Vienna nei pressi del-**

so. Non si può più esitare". Anche gli intellettuali, sottolinea Halter, devono fare la loro parte. "A differenza di molti miei amici musulmani il Corano io l'ho letto e continuo a leggerlo. Maometto lo dice in modo inconfutabile: se Allah avesse voluto, avrebbe creato una sola comunità umana. Un mondo senza diversità, un monolite. È un concetto che non è passato abbastanza e della cui trasmissione anche lo Stato deve interessarsi. Evidentemente non basta dire: queste sono le nostre leggi, adesso rispettatele. Bisogna forse fare di più. Aiutare le persone di buona volontà ad esprimersi, dare forza al loro impegno. Solo così potremo contrastare questa minaccia".

Un processo che si annuncia lungo e faticoso. "L'Islam è purtroppo molto indietro rispetto ad altri credi. Siamo stati noi ebrei i primi, nella storia, a separare religione e politica. Mosè era il capo politico, i discendenti di Aron il clero. Una scelta e una distinzione netta. Altri hanno seguito questa strada, spesso con fatica, ma ce l'hanno fatta. All'appello manca l'Islam. Ed è una lacuna significativa, che purtroppo si ripercuote in modo tragico in questo nostro difficile presente". Incalza Halter: "La legge del 1905 sulla separazione fra Chiesa e Stato è il testo fondatore del nostro modello di laicità. Un



► Marek Halter assieme all'imam Hassen Chalghoumi, sotto scorta per la sua lotta anti-radicalismo

valore assoluto, ma purtroppo problematico per molti musulmani. Penso sia giunto il momento di tentare una strada mai praticata finora. Io penso che chi governa dovrebbe andare in tutti gli spazi pubblici e mediatici per condividere un messaggio che parli al cervello, ma anche al cuore. In sostanza è questo: 'Cari fratelli francesi di re-

ligione musulmana, siete anche voi parte del processo di civilizzazione che siamo chiamati a compiere; una responsabilità che è diretta conseguenza del segno lasciato dalla civiltà islamica nel corso dei secoli: siete stati voi ad aver inventato l'algebra, e così la geografia. Vi dobbiamo tanto. E al tempo stesso vi chiediamo di far parte di que-

sto sforzo. Di stare al nostro fianco'. Ecco, parola più, parola meno, cosa si dovrebbe tentare". Secondo Halter un messaggio così strutturato sarebbe di grande aiuto: "Al giorno d'oggi la comunicazione conta davvero tanto. Una leva indispensabile. Se vogliamo farci degli alleati penso sia il caso di tentare. La mia impressione è che una strategia

del genere darebbe dei frutti. Non dimentichiamo che in Francia ci sono dieci milioni di musulmani. Macron considera ogni cittadino francese uguale davanti allo Stato. Ha assolutamente ragione. È un principio giusto, un principio fondante. Ma ha sbagliato, dopo questi orrendi attacchi, a non rivolgersi alle comunità islamiche. A non chiedere una dissociazione forte e il loro aiuto".

Halter vede un futuro pieno di insidie: "Mentirei se dicessi che non provo paura e inquietudine. Cammino per strada, mi guardo intorno, e vedo la rabbia che sale. È un'epoca che parla la lingua della violenza, in molti sensi". L'impressione "è che manchi poco, molto poco, perché la situazione peggiori ulteriormente". Al giornale dell'ebraismo italiano anticipa l'uscita del suo nuovo libro: *Un Monde Sans Prophetes* (Un mondo senza profeti). Dovrebbe essere nelle librerie francesi (nel momento in cui andiamo in stampa chiuse per l'emergenza sanitaria) all'inizio del prossimo anno.

"I grandi uomini politici del passato hanno avuto al fianco grandi menti. Pensatori di un certo livello che li hanno ispirati e in cui hanno potuto riflettersi. Oggi non sembra esserci più posto per tutto ciò. La crisi della politica – la sua riflessione – ne è la prima immediata conseguenza".



► Un primo piano di Moshe Kantor, recentemente confermato alla guida dello European Jewish Congress

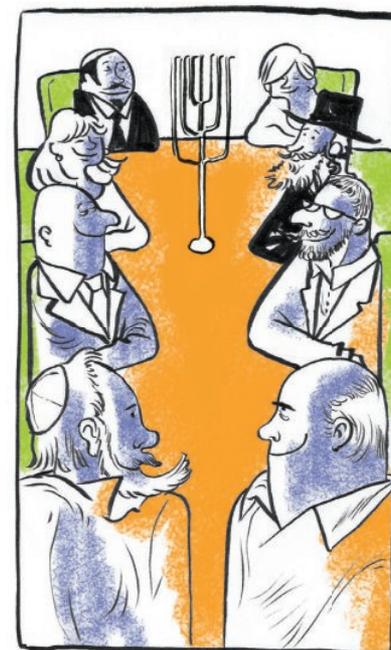
la sinagoga principale ha in particolare riportato alla mente "tragiche memorie di quando uno dei primi attacchi contro obiettivi ebraici si svolse pro-

prio in quell'area, quasi 40 anni fa". Un nuovo attacco al cuore dell'Europa che, dice Kantor, "ci ricorda quanto sia essenziale restare vigili, combattere il

terrore e impegnarci per l'affermazione dei nostri valori". Una necessità assoluta "per liberarci di questo flagello mortale".

## UCEI, il voto slitta

Nel corso di una recente riunione il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha formalizzato lo slittamento delle elezioni UCEI già previste per domenica 15 novembre sulla base della decisione assunta dalla Giunta e a seguito dei pareri pervenuti dal Collegio dei Probiviri e dalla Consulta rabbinica. Si andrà al voto nel mese di marzo del prossimo anno, fermo restando il monitoraggio continuo della situazione, al fine di valutare un eventuale anticipo o posticipo della data prevista, mantenendo ferme tutte le liste di candidati.



# “Per il 2021 sogno la maglia gialla”

A colloquio con Sylvan Adams, l'uomo che vuole regalare a Israele una vittoria al Tour de France

— Adam Smulevich

Vuoi realizzare un sogno? Chiedi a Sylvan Adams. Nato nel 1958 in Quebec, da qualche anno cittadino israeliano, questo imprenditore e filantropo dall'entusiasmo contagioso ne ha raggiunti già parecchi. Appassionato di sport e in particolare di ciclismo, ha portato una squadra con il nome e i colori di Israele a competere nelle più importanti gare internazionali. Il suo impegno abbraccia vari campi: dalla scienza all'intrattenimento. Ma è sui pedali che vuole fare l'impresa più grande: vincere il Tour de France. La stagione ciclistica che va concludendosi gli ha già regalato alcune gioie, con vittorie di tappa sia al Giro d'Italia che alla Vuelta.

Solo un antipasto però di quel che si aspetta nel 2021: Chris Froome in maglia gialla sul traguardo di Parigi.

**Fino a pochi anni fa in Israele il ciclismo non era troppo popolare. Adesso ha una squadra nel World Tour e la possibilità di lottare per il traguardo più ambito. Qual è il segreto di questo miracolo sportivo?** Pianificazione, concretezza, entusiasmo. Ce lo ha insegnato Theodor Herzl: nessun traguardo è irraggiungibile. La Israel Cycling Academy, oggi Israel Start-Up Nation, nasce un po' come una scommessa. Il salto di qualità è arrivato nel 2018, con la prima partecipazione al Giro d'Italia e l'organizzazione di una storica partenza da Gerusalemme.

**L'anno prossimo il leader della Israel Start-Up Nation sarà Chris Froome. Quattro volte vincitore del Tour, uno dei più grandi ciclisti di sempre. Naturale che le aspettative siano tante. Già questo autunno ha detto qualcosa. Vittorie di tappa al Giro e alla Vuelta, molte fughe, la voglia di lasciare sempre un segno. È sorpreso?**

In realtà no, fa tutto parte di un percorso di crescita. Mi aspettavo anzi qualcosa di più dal nostro primo Tour. Purtroppo la vittoria lì non è arrivata, anche se qual-

**“Nella mia vita ho avuto molto: cerco di restituire quel che posso”.**

**È la filosofia che da sempre caratterizza l'impegno di Sylvan Adams, un nome spesso associato ad imprese fuori dal comune.**

**Fondatore e proprietario della prima squadra professionistica israeliana di ciclismo, vuole scrivere un pezzo di storia dello sport che più ama. Tra qualche mese, con la complicità di Chris Froome, potrebbe riuscirci.**

che soddisfazione ce la siamo tolta. Come la maglia di “più combattivo” di giornata assegnata a un nostro corridore. Un riconoscimento molto ambito.

**Come ci si prepara a una sfida così impegnativa come il Tour?**

Naturalmente, come tutti, scontiamo il clima di grande incertezza. Programmare è un verbo molto difficile in tempo di pandemia. Resto però fiducioso. Tutti i nostri atleti si stanno allenando bene. Li seguiamo con attenzione.

**Oltre al Tour c'è una speranza di vedere Froome anche al Giro?**

Allo stato attuale no. Con Chris abbiamo previsto di correre Tour e Vuelta. Il Giro potrebbe entrare come opzione solo nel caso in cui il calendario della stagione fosse pesantemente stravolto.



► Sylvan Adams con il sindaco di Tel Aviv Ron Huldai

Nulla può essere escluso. Ma ad oggi è improbabile.

**Lei stesso è un ciclista, più volte**

**vincitore di titoli nelle categorie over. Tra le finalità che si era posto, lanciandosi in questa avventura, c'era quello di sensibilizzare**

**un numero crescente di israeliani. Di farli avvicinare alla bicicletta. Le sembra di esserci riuscito?**

Direi di sì. La nostra squadra sta catalizzando un interesse crescente. Quando vinci e hai delle belle storie da raccontare è più facile entrare nei cuori della gente.

**Tra le collaborazioni che caratterizzano il vostro impegno in questo sport c'è quella con il Centro Peres per la Pace. Come a dire che non c'è sport senza valori.**

La nostra visione è questa, da sempre. Non a caso tutti i nostri atleti vengono proclamati “ambasciatori per la pace”. Non uno slogan vuoto, ma l'invito ad assumersi una responsabilità che vada oltre la mera dimensione sportiva. È un qualcosa in cui credo. A breve spero di potervi annunciare qualcos'altro di mol-

## Dal Giro alla Vuelta, la squadra carbura

Il 2 maggio 2015, nel velodromo di Manchester, Alex Dowsett stabilisce il nuovo record dell'ora: in sessanta minuti percorre 52 chilometri e 937 metri.

Per alcune settimane, fin quando il connazionale Bradley Wiggins non gli sottrae lo scettro percorrendo nello stesso tempo 1589 metri in più, il titolo di ciclista più veloce al mondo è suo.

Era forse destino, quindi, che toccasse a questo 32enne che ha imparato a volare sui pedali nell'Essex scrivere la prima pagina davvero autorevole della storia di una squadra che, come lui, ama andare veloce. È sua infatti la prima vittoria dell'Israel Start-Up Nation in una tappa di una grande corsa, concretizzatasi nell'ottava frazione dell'ultimo Giro d'Italia con arrivo nella città pugliese di Vieste.

“Voglio continuare a fare il corridore, per

me non è un lavoro ma quello che mi piace fare e in cui sono bravo” ha dichiarato una volta tagliato il traguardo il ciclista inglese, sei volte vincitore del titolo nazionale a cronometro. Un campione anche di determinazione: Alex è affetto da emofilia e da sempre un testimonial per sensibilizzare istituzioni e mondo dello sport su questa malattia.

Il momento più bello di un Giro segnato da varie soddisfazioni per i colori israeliani. Come la maglia di miglior scalatore indossata per un giorno dal tedesco Rick Zabel, il più veloce sul breve strappo del cronoprologo d'esordio della corsa rosa.

Un'altra storica vittoria per la squadra è poi arrivata qualche giorno dopo l'assolo di Dowsett. Alla Vuelta a Espana, l'ultima delle tre grandi corse a tappe a prendere il via, il primo traguardo in salita è andato

infatti all'irlandese Daniel Martin. L'esperto ciclista, in rosa da quest'anno, ha avuto la meglio sullo sloveno Primož Roglič, secondo all'ultimo Tour. Un risultato quindi di notevole prestigio.

Ottimi segnali in vista di un 2021 che si annuncia scoppiettante. A guidare la squadra sarà l'inglese Chris Froome, quattro vittorie in carriera al Tour e tanta voglia di chiudere in bellezza con un quinto titolo. L'annuncio del suo ingaggio è arrivato in estate, sorprendendo molti. Ma non i lettori più attenti di Pagine Ebraiche cui avevamo dato la cosa per assai probabile varie settimane prima che si verificasse.

“Questo – ha detto Adams al momento dell'ufficialità – è un momento storico. Per la nostra squadra, per Israele, per il movimento sportivo, per tutti i nostri fan nel mondo e anche per me personalmente.



to interessante.

**Ci può anticipare qualcosa?**

Posso solo dire che sto lavorando a qualcosa che mette in gioco uno dei Paesi che hanno siglato gli "Accordi di Abramo".

**Riguarda il mondo del calcio?**

No, non è uno sport che mi interessa particolarmente.

**Lo stesso non troppo tempo fa ha portato un certo Lionel Messi in Israele.**

Sì, è vero. Un'iniziativa molto

importante dedicata ai bambini africani che non possono essere curati nel Paese d'origine. In Israele sono ospedalizzati e operati. Salviamo loro la vita.

**Lei ha spesso detto di avere un modello: suo padre Marcel. Sopravvissuto alla Shoah, eroe della guerra di indipendenza di Israele, è stato un vero self-made man.**

È proprio così. Mio padre, che ci ha da poco lasciati dopo aver tagliato il traguardo dei 100 anni, è stato un uomo straordinario. Da lui ho imparato che bi-

sogna saper rendere alla società il bene che si riceve. E soprattutto che non bisogna mai piangersi addosso. Mai e poi mai. Da lui e da mia madre, entrambi di origine rumena, ho anche appreso l'importanza del sionismo. Di battersi per quella grande causa che è Israele. Io cerco di unire le due cose: restituire qualcosa agli altri, e farlo nel nome di Israele.

**Tra le imprese più significative che ha sostenuto c'è il tentativo di allunaggio compiuto da Israele nel 2019. Un risultato che sembrava a**

**portata di mano e che si è infranto sul più bello, a un passo dalla meta.**

Mi piace un po' scherzarci sopra: sulla luna alla fine ci siamo arrivati, anche se in mille pezzi. Ci riproveremo però a breve, con lo stesso scienziato che ha realizzato il progetto originario ma con l'intenzione di implementarlo ulteriormente. Non sarà quindi soltanto un lancio, ma l'avvio di uno studio più approfondito. Ci riproveremo. E magari stavolta il finale sarà diverso. Sono ottimista.



**— DONNE DA VICINO**

**Claudia**

Claudia Fiks è una manager dell'arte brasiliana che vive e lavora da oltre vent'anni a Boston. Organizza mostre ed eventi di richiamo, fa conoscere i beni culturali più esclusivi esposti nei grandi musei europei e americani con un mix di sapere, lavoro di squadra e professionalità. Con pazienza e competenza unisce gli storici dell'arte agli esperti di tecnologie multimediali, i blasonati docenti universitari ai visitatori virtuali che negli ultimi mesi sono rimasti forzatamente inchiodati ai divani delle loro case, ovunque nel mondo. Con il diploma del college in tasca è partita per Israele per conoscere parte della sua famiglia che si era trasferita da San Paolo, ha percorso il paese in lungo e in largo con lo zaino sulle spalle, ha capito come proporre attività ri-



**— Claudia De Benedetti**  
*Provincina dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

creative. Al ritorno in Brasile si è impegnata anima e corpo in quella straordinaria istituzione sudamericana che è Hebraica: "Per descriverla uso la parola *chai - vita - perché è esattamente quanto accade in tutte le sedi: in Argentina, come in Messico, Brasile e Perù, hanno un minimo comune denominatore, l'entusiasmo e il coinvolgimento di chiunque faccia capolino all'ingresso.*" Sono circoli ricreativi situati in aree verdi, al loro interno ospitano centri sociali multifunzionali adibiti a teatro, cinema, biblioteca, palestra o sala da ballo, immancabili sono piscine, bar e ristoranti. Energia, adrenalina, competizione e divertimento sono le parole d'ordine. Claudia soppesa le parole nel suo inglese con l'inconfondibile cadenza paulista: "Nel mio lavoro l'esperienza di Hebraica è stata determinante. Oggi propongo anche un'ampia offerta formativa personalizzata per acquisire competenze specifiche nel fundraising, nella gestione e nell'allestimento di mostre in cui deve essere sempre chiara l'importanza dei percorsi di accoglienza del diverso, di educazione alla mondialità e alla multiculturalità." Ai giovani allievi ebrei sorride complice e aggiunge il tradizionale augurio Chazak ve'ematz, forza e coraggio.



► La squadra della Israel Start-Up Nation all'ultimo Giro d'Italia; Zabel miglior scalatore della prima tappa; il successo di Dowsett

Chris è il miglior ciclista della sua generazione. Assieme a lui cercheremo di fare la storia e di farlo diventare, con nuovi successi, il più grande ciclista di tutti i tempi". Una speranza condivisa da Froome, classe 1985 ma la voglia di far bene di un ragazzino: "Sono entusiasta di entrare a far parte di questa nuova famiglia. Il peso dell'Israel Start-Up Nation in questo sport

è in considerevole espansione. Sento che insieme potremo fare grandi cose". E dire che il suo impatto con Israele non era stato proprio dei migliori. Nel 2018, in occasione della partenza del Giro da Gerusalemme, un infortunio in allenamento sembra allontanarlo dal vertice della classifica. Non ha più molte speranze, dicono gli esperti. Appena il dolore è alle

spalle e la pedalata torna accettabile Froome dà però avvio a una incredibile rimonta che, in un crescendo di risultati, lo porta a colmare il gap. Nessuno gli resiste. A Roma, tre settimane dopo quello sfortunato esordio, la maglia rosa sarà sua. Per il 2021 la speranza di Adams e di tutti gli appassionati israeliani è che torni a vestire la più prestigiosa: quella gialla.

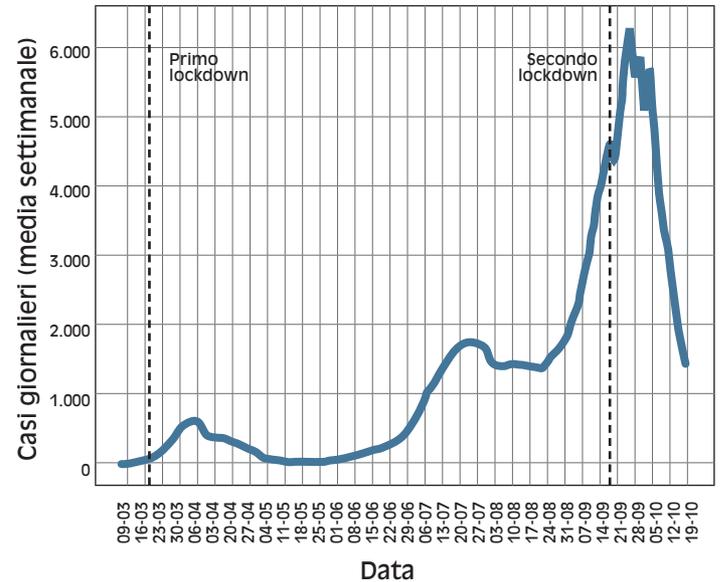
# Israele e la nuova normalità

Cosa vuol dire tornare alla normalità al tempo del coronavirus? Persino l'Accademia della lingua ebraica, come testimonia il disegno in questa pagina, si interroga sul significato della parola "normalità", sulla sua etimologia e sulla sua applicazione oggi, tra misure anticontagio, mascherine, lockdown, coprifuoco, e così via. Nell'ebraico moderno, spiega l'Accademia, la parola "normalità" (Shigra - deriva dall'aramaico) è diventata di uso comune grazie a Chaim Nachman Bialik negli anni venti del Novecento. Ma la normalità intesa dal grande poeta e intellettuale della Tel Aviv degli anni Venti è molto diversa da quella che si respira nella città bianca un secolo dopo. Oggi il ritorno a fare cose "normali", come andare a scuola per studiare lo stesso Bialik, dipende dalla situazione della pandemia. In Israele, dopo un mese di lockdown, la diminuzione dei contagi è stata significativa e molto rapida. Si è passati in alcune settimane dal 14% di persone riscontrate positive ai test quotidiani per il coronavirus al 2,1% (in Italia a fine ottobre era attorno al 14%). "Non dichiariamo vittoria. Non dichiariamo fallimento. Andiamo avanti e continuiamo a lottare", il messaggio



cauto dello zar del coronavirus – così viene definito in Israele – Benny Gamzu, che dal primo di novembre lascia il suo posto nelle mani di Nachman Ash, dottore specialista in medicina interna e dal 2007 al 2011 capo medico dell'esercito. Il paese sta allentando gradualmente le restrizioni e si torna alla normalità, ma quella dettata dalla convivenza con il virus. L'operazione sarà condotta in modo molto più cauto che in maggio, quando l'apertura è stata fatta troppo velocemente e su larga scala. Per evi-

tare nuovi errori, gli scienziati israeliani stanno studiando cosa è andato storto e cosa ha portato il governo a dover decidere per un secondo lockdown. "Come siamo arrivati a guidare la classifica dei casi Covid-19? Cosa ha causato la seconda ondata, perché è andata così male e l'isolamento sta funzionando?", le domande su cui ha lavorato Eran Segal, scienziato del prestigioso Weizmann Institute. Cinque gli elementi principali emersi dal suo lavoro, alcuni intuitivi: "Non aprite le scuole con un elevato nu-



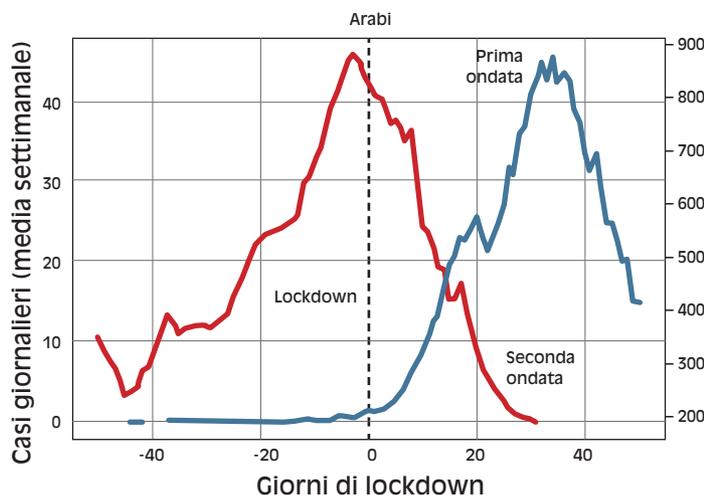
► "Torni alla normalità?", "La normalità del corona...". Anche l'accademia della lingua ebraica riflette sul mondo nella pandemia

mero di casi giornalieri e un alto tasso di infezioni ( $R_0$  circa a 1). Questo alimenterà un'ulteriore ondata, e comunque sarà inefficace a causa delle molte quarantene di bambini e insegnanti. Due: non gestite la pandemia basandovi sulle capacità del vostro sistema sanitario. Siete destinati a raggiungerla. A quel punto, l'epidemia arriverà a livelli record, ci sarà un alto numero di morti, sarà necessario un blocco, e ci vorrà molto tempo per ridurre i numeri. Agite in anticipo. Tre, un'epidemia nella popolazione più gio-

vane raggiungerà inevitabilmente gli anziani nel giro di poche settimane. Quattro, l'epidemia in alcune città si diffonderà inevitabilmente in altre città, a causa del mescolamento della popolazione. Abbiamo avuto epidemie localizzate, ma non abbiamo potuto attuare un blocco differenziale per motivi politici, e alla fine si sono diffuse. Cinque. In una popolazione eterogenea, l'isolamento può avere effetti diversi su gruppi differenti a causa dei diversi comportamenti di queste popolazioni".

## Arabi israeliani, le vite salvate dal rispetto dei divieti

**Il dato sulla diminuzione in poche settimane delle infezioni nel settore arabo israeliano non sembra del tutto attendibile. Lo spiegano le stesse autorità locali delle città arabe. Il lockdown ha sicuramente avuto un impatto importante ed effettivamente i contagi sono diminuiti. In settembre circa 30 località arabe sono state definite come zone ad alta infezione – rosse secondo il parametro ideato dal commissario al coronavirus Benny Gamzu - e il 30% degli israeliani risultati positivi al test erano di origine araba (sono il 22% della popolazione totale). "Quello che è certo è che c'è un calo significativo del livello di tamponi, e le persone che vogliono evitare di essere messe in quarantena non vengono sottoposte a test – ha**



dichiarato a metà ottobre Mohammed Khatib, uno specialista della salute pubblica - Solo coloro che presentano sintomi evidenti vengono testati attraverso i loro medici di base o presso i siti drive-through, quindi è impossibile arrivare alla

conclusione che ci sia un calo significativo. Dobbiamo aspettare i risultati dei giorni a venire". I dati successivi hanno registrato un effettivo calo ma il tema della mancanza di test su larga scala ha fatto sì che si mantenesse una certa cautela.



► Una marcia per protestare contro la violenza nel settore arabo e per denunciare il fallimento della polizia israeliana nell'affrontare questa criminalità. "Marcia delle madri per la vita", recitava lo striscione delle quattro donne che hanno organizzato l'iniziativa, accolte dal presidente d'Israele Reuven Rivlin. "Questa non è una lotta della sola realtà araba. È una lotta di tutti noi come società, a tutti i livelli - nelle scuole, nelle università e nelle imprese. - le parole di Rivlin - Dobbiamo dire no alla violenza, no al crimine, no alle armi illegali".

A fine ottobre in ogni caso solo quattro autorità locali arabe erano registrate come rosse. Secondo Aiman Saif, capo dell'Autorità per lo Sviluppo Economico delle Minoranze del ministero per l'Uguaglianza Sociale, un importante fattore che ha con-

tribuito a questo rapido calo nel settore arabo è stato l'isolamento, che ha chiuso le scuole e bloccato i matrimoni. I divieti sono stati pienamente rispettati. I leader religiosi musulmani in questa seconda ondata sono stati in prima linea

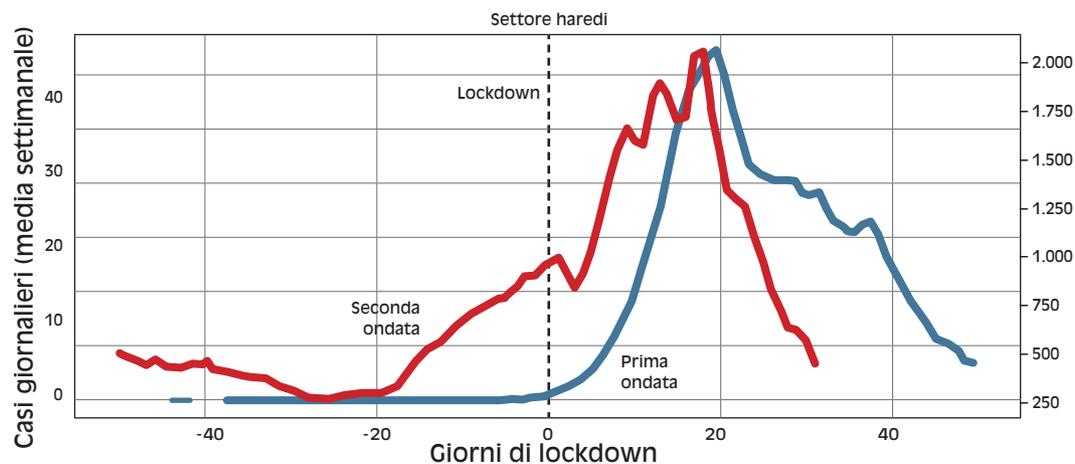
# Haredim, il virus della frattura sociale

A fine settembre, nel momento del picco dei contagi in Israele, le percentuali di positivi all'interno del mondo haredi erano altissime. Il numero dei casi pro capite era cinque volte superiore a quello della società generale e, nonostante siano il 12% della popolazione, ad un certo punto il 40% dei contagiati proveniva da comunità haredi (ultraortodossa). Un'enormità. Questi dati e le immagini circolate sui media di violazioni delle misure restrittive del secondo lockdown, con matrimoni e preghiere a cui partecipavano decine (in alcuni casi centinaia) di persone, hanno reso ancora più profonda la spaccatura già esistente tra la composta realtà haredi e il resto della società israeliana. In un paese chiuso e impoverito, con gli ospedali in difficoltà a causa del continuo afflusso di pazienti, l'idea che centinaia di persone violassero consapevolmente e senza ripercussioni le regole, ha fatto montare rabbia e frustrazione di cui i haredim sono già bersaglio. Come abbiamo raccontato in queste pagine, chi studia negli istituti religiosi (yeshivot) e tutte le donne haredi sono esonerati dal servizio militare, i loro figli seguono un programma scolastico diverso e molte famiglie nu-



► **"Un'altra usanza haredi che non si ferma ai tempi del Coronavirus" scrive sui social network il giornalista Anshel Pfeffer, fotografando un appuntamento tra una coppia di giovani haredi a Gerusalemme nel corso del secondo lockdown in Israele. Un momento di normalità in un fase complicata per il paese e per l'intero settore haredi - il più colpito dal virus - con i due giovani a dialogare con la mascherina su una panchina.**

sto dato significa anche un minor peso contributivo di questo settore, già inferiore al resto della società, considerando che prima del covid la disoccupazione in Israele era al 3%. Il fatto di pagare meno tasse e anzi di ricevere sussidi è diventato ancor più problematico durante la pandemia. E così la frustrazione è esplosa ed è sintetizzabile nella frase: "Non pagano le tasse, ma riempiono gli ospedali pagati da noi perché non rispettano le restrizioni". Il numero più alto di contagi tra i haredim (poi sceso in maniera verticale), la decisione di parte delle loro scuole di aprire nonostante i divieti, ha creato un'ulteriore divisione rispetto al mondo laico, che in parte li ha usati come capro espiatorio per una crisi che in ogni caso ha colpito tutti. "Lo Stato di Israele non può più permettersi di mantenere e finanziare un sistema educativo e uno stile di vita haredi autonomo", dichiara Haaretz. Ma l'integrazione forzata non sembra essere una strada. Finita la crisi servirà dunque trovare una risposta a uno scontro sociale reso ancor più aspro dalla pandemia. Lo status quo che regge dal 1948 non appare adatto a un mondo e un paese trasformato e ferito dal virus.



merose vivono principalmente di sussidi statali. Grazie a un peso politico importante - per il Premier Benjamin Netanyahu in questi anni fondamentale per

mantenere la guida del paese - questi aiuti di Stato sono state ampiamente garantiti, ma - come afferma uno studio del ministero dell'Economia - hanno an-

che disincentivato l'ingresso dei haredim nel mercato del lavoro: dal 2016 al 2019 c'è stata una diminuzione di occupati tra i haredi, passati dal 52 al 50%. Que-

## La Knesset vuole comportarsi meglio

**nell'esortare gli arabi israeliani a rispettare le restrizioni, compreso il divieto di riunirsi nelle moschee per le preghiere. Le autorità amministrative hanno lavorato per dare l'esempio e la polizia è intervenuta per sanzionare chi non rispettava le misure. I matrimoni sono stati in queste zone i principali veicoli di contagi, in particolare in estate, poi, salvo alcune eccezioni, i divieti di celebrarli sono stati rispettati. Ora gli amministratori locali chiedono aiuti economici. "Ogni giorno raccontiamo storie di uomini d'affari grandi e piccoli che sono vicini al collasso con debiti che non possono essere ripagati. La loro situazione finanziaria è disperata e serve subito un aiuto dal governo", l'appello del giornalista Farida Jaber.**

Settanta tra membri della Knesset e ministri del governo israeliano hanno dichiarato che si sforzeranno di essere più rispettosi l'uno con l'altro e daranno un taglio agli attacchi personali. La promessa è stata siglata sotto forma di "patto di rispetto reciproco", firmato alla presenza del Presidente d'Israele Reuven Rivlin. L'accordo è stato promosso dal parlamentare di Shas Moshe Arbel e dal ministro di Kachol Lavan Michael Biton. Un gesto simbolico che rappresenta un piccolo tentativo di cambiare l'aria che si respira alla Knesset, tra accuse e diffidenze. "Le dispute sono state usate come armi politiche dai partiti per ottenere voti - ha detto Rivlin - Questo meraviglioso patto che state stringendo mira a porre fine a tutto



► Un acceso dibattito al parlamento israeliano

questo. Quando ci sono controversie, devono essere risolte con rispetto". "L'obiettivo del patto non è quello di porre fine ai nostri disaccordi, alle critiche e alle diverse prospettive,

che sono necessari in una democrazia", ha spiegato Arbel. "Il suo obiettivo è quello di mantenere il rispetto reciproco anche durante il corso delle nostre aspre divergenze di opinio-

ne, mentre lottiamo per i nostri principi, ma senza provocare odio e fratture". Difficile pensare che l'intesa abbia una vera efficacia: tra Kachol Lavan e Likud, i partiti principali della maggioranza, continuano a volare stracci. Il parlamentare del Likud Miki Zohar in particolare si è distinto per aver attaccato e minacciato di ritorsioni politiche avversari e alleati. Ma non è l'unico a giocare in questo modo. La polarizzazione politica all'interno della Knesset e del paese è molto forte. E gli attacchi contro i manifestanti anti-Netanyahu da parte di altri manifestanti della destra, così come le violenze contro la polizia e della polizia sono la dimostrazione che non solo la politica deve abbassare i toni. Ma l'intero paese.

# I tabù che cadono in Medio Oriente

Una “pace calda” che dimostra come nel Medio Oriente sia in atto una profonda trasformazione. “Molti Paesi arabi stanno cambiando il loro approccio nei nostri confronti. Israele, che era percepito come un nemico, oggi è percepito come un alleato”. È quanto ha dichiarato il Primo ministro Benjamin Netanyahu presentando alla Knesset l'intesa di normalizzazione dei rapporti con gli Emirati Arabi Uniti, parte dei cosiddetti Accordi di Abramo firmati a Washington il 15 settembre scorso. In un lungo discorso al parlamento israeliano, Netanyahu ha respinto l'ipotesi che dietro agli accordi con Abu Dhabi ci siano “allegati segreti o un'agenda nascosta”. Il riferimento era alle notizie secondo cui con l'intesa siglata a Washington, Israele avrebbe dato tacito assenso alla vendita di caccia F35 da parte degli Usa agli Emirati Arabi Uniti. Netanyahu ha inizialmente negato questa opzione, ma a metà ottobre è stato lui stesso ad annunciare che Israele aveva dato il suo benestare alla vendita. Nel suo intervento alla Knesset Netanyahu ha passato in rassegna la decennale ricerca di pa-



ce da parte d'Israele, invitando i palestinesi e il Libano a negoziare accordi con lo Stato ebraico e prevedendo che molti altri Pa-

► **La Knesset, il parlamento israeliano, ad ottobre ha votato a larga maggioranza l'approvazione degli accordi di normalizzazione con gli Emirati Arabi Uniti**

esi arabi e musulmani seguiranno gli Emirati e il Bahrein nella normalizzazione delle relazioni con Gerusalemme. Questo passaggio è stato contestato dalla Lista araba alla Knesset – l'unica che ha annunciato il voto contrario alla ratifica – che considera l'intesa un modo per allonta-

nare la pace con i palestinesi e isolarli. “Non ho detto che tutto il mondo arabo e musulmano sostiene l'accordo. – ha replicato Netanyahu – L'Iran si oppone fortemente, così come Hamas e Hezbollah e l'Autorità palestinese. E anche qui ci sono membri della Knesset che si oppongono. Un linguaggio sorprendente nel parlamento d'Israele”. “Dicono che la pace si fa con i nemici. – ha aggiunto il Premier – Falso. La pace si fa con chi ha smesso di essere nemico. La pace si fa con coloro che desiderano la pace e che non sono più impegnati nell'annientarsi”. In questo passaggio Netanyahu ha poi ricordato i colloqui tra Israele e Libano in materia di confini marittimi. Si tratta di un dialogo tecnico, mediato da Usa e Onu, che “ha un enorme potenziale economico, per loro e per noi. Chiedo al governo libanese di continuare e di portare a termine questi colloqui. Questi negoziati – ha evidenziato il Premier – potrebbero significare la prima crepa per un giorno diverso, in futuro, per il raggiungimento di una vera pace”. Un cambiamento ulteriore in un Medio Oriente

## Il Sudan in cerca di una nuova normalità con Israele

**Il Sudan diventerà il terzo Paese arabo, negli ultimi due mesi, a normalizzare i propri rapporti con Israele, continuando il percorso avviato da Emirati Arabi Uniti e Bahrein per una ridefinizione dello scacchiere internazionale. “L'ostilità decennale con Israele è finita”, la dichiarazione del ministro degli Esteri sudanese Omar Gamaireldin. Lo stesso Gamaireldin ha però aggiunto che l'accordo dovrà essere approvato dal consiglio legislativo sudanese ancora in via di formazione. Rimane in ogni caso l'importanza dell'annuncio che dimostra come nel mondo arabo siano in atto molte trasformazioni. E il Sudan rappresenta forse la dimostrazione più significativa di questo cambiamento: dopo aver finanziato l'Egitto nella guerra del Kippur contro Isra-**



► **Il segretario di Stato Usa Pompeo e il premier sudanese Hamdok**

ele; dopo trent'anni di dittature di Omar al Bashir con aiuti ai terroristi di Al Qaeda, Hamas, Hezbollah; dopo un prolungato rapporto con il regime degli Ayatollah iraniani; negli ultimi anni Khartoum ha scelto di cambiare le sue alleanze. Dal 2014 al 2016, ancora sotto il regime di al Bashir, il Sudan rompe con

l'Iran e si sposta progressivamente dalla parte dell'Arabia Saudita e del resto dei paesi arabi del Golfo Persico. Lo fa per opportunismo: al Bashir – tra i responsabili dei crimini del conflitto del Darfour – spera sia di ottenere il sostegno finanziario dei paesi del Golfo sia di trovare un appoggio per arriva-

### I NO DI KHARTOUM

Tra il 29 agosto e il 1° settembre 1967, i paesi della Lega araba si riuniscono a Khartoum. L'onta della sconfitta pochi mesi prima subita nella guerra dei Sei giorni brucia ancora molto. I paesi arabi sono d'accordo a chiudere ogni porta a Israele: “Niente pace con Israele, niente riconoscimento di Israele e niente negoziati con Israele”, è il motto di quel summit. Tre no che oggi cominciano a perdere consensi.



re a Washington e negoziare il depennamento del Sudan dalla lista dei paesi che finanziano il terrorismo. Una cancellazione che permetterebbe l'eliminazione delle sanzioni internazionali e darebbe respiro alla tragica crisi che vive l'economia sudanese. Proprio la crisi e la ferocia di al Bashir portano a

una sollevazione popolare. Dopo trent'anni, il dittatore nel 2016 viene deposto e al comando del paese si insedia un governo provvisorio con il sostegno dell'esercito. Dai più alti ranghi militari una possibile pace con Israele continua ad essere sostenuta e nel 2019, il generale Abdel Fattah al Burhan

che sta già prendendo una strada diversa, come spiegato da Uzi Rabi, direttore del Moshe Dayan Center for Middle Eastern Studies presso l'Università di Tel Aviv, nel corso di un colloquio organizzato dal ministero degli Esteri israeliano con giornalisti di tutto il mondo. "Israele e altri Stati arabi hanno capito che molti slogan e tabù del ventesimo secolo non avevano più senso nel ventunesimo secolo" ha spiegato Rabi, sottolineando come la parola "nemici" in Medio Oriente abbia cambiato significato. E ora diversi paesi arabi, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti in testa, hanno deciso di depennare Israele dalla lista dei paesi considerati ostili e "creare una cooperazione per arginare un'altra minaccia: l'Iran". Per il direttore del Moshe Dayan "vi è una nuova configurazione del potere in Medio Oriente", con la "Russia che è il nuovo boss del Medio Oriente" e con una presenza economica della Cina. La nuova strategia "non è soltanto geopolitica", ma anche culturale e religiosa, ha spiegato Rabi, ricordando che nel 2022 negli Emirati Arabi Uniti verranno costruite una moschea, una sinagoga e una chiesa. La religione in questo caso dunque "non è stata usata per mettere le persone l'una contro l'altra, ma per creare ponti".

# Un nuovo Islam di Francia

Da Mulhouse, città della Francia orientale, il 18 febbraio scorso il presidente Emmanuel Macron annunciava di voler riorganizzare il mondo islamico di Francia. In occasione dell'inaugurazione di una grande moschea nell'area, Macron spiegava di voler modificare le strutture dell'Islam transalpino in modo da contrastare la diffusione delle sue versioni più radicali e violente e soprattutto combatterne il separatismo, cioè la tendenza a creare comunità indipendenti dall'entità statale alla quale appartengono. Otto mesi dopo quel discorso è diventato una necessità pressante vista l'evoluzione delle cronache in Francia. Prima la decapitazione dell'insegnante Samuel Paty a Parigi - ucciso per aver mostrato in classe le vignette su Maometto del giornale satirico Charlie Hebdo - poi l'uccisione nella cattedrale di Nizza di tre persone hanno riportato l'attenzione sul problema dell'estremismo. Nel paese europeo più colpito dal terrorismo islamista, nuovamente le persone sono scese in piazza per dimostrare di non aver paura di questo odio, ma anche per chiedere alle autorità di intervenire. "Dobbiamo smettere di essere naïf, non c'è riconciliazione con l'Islam radicale" ha dichiarato il ministro dell'Interno, Gerald Darmanin, annunciando l'ispezione da parte delle forze dell'ordine di 51 associazioni, comprese scuole religiose e moschee. Poco dopo Macron ha invece annunciato lo scioglimento di Cheikh Yassine, un'associazione vicina al gruppo terroristico palestinese Hamas. Cheikh Yassine, ha detto Macron, è



► La manifestazione a Parigi dopo l'uccisione dell'insegnante Samuel Paty

"implicata direttamente" nell'omicidio di Paty; il suo cofondatore, Abdelhakim Sefrioui, arrestato prima dell'uccisione dell'insegnante, è una figura nota dell'Islam radicale in Francia. Il presidente francese già prima dei due fatti di sangue aveva presentato il provvedimento per "porre fine al separatismo" in Francia dell'Islam, definita una religione in crisi. Con una bozza pronta in tasca, Macron aveva spiegato di voler rafforzare i controlli sui luoghi di culto musulmani e porre

fine all'arrivo di imam dall'estero (per una buona metà turchi). Una annuncio usato dal presidente turco Recep Erdogan per attaccare lo stesso Macron ed ergersi a difensore dell'Islam. Per giorni il rais turco ha aizzato il mondo islamico, ottenendo un discreto successo: dall'Iran alla Libia ci sono state manifestazioni contro la Francia. Un tentativo, quello di Erdogan, di usare la religione per influenzare la politica internazionale, visto che su molti fronti - dal Libano alla Libia - Turchia e Francia si trovano su poli e interessi opposti. "Per anni il tiranno di Ankara ha perseguito una politica aggressiva ed espansionistica fatta di minacce, intimidazioni, invettive e insulti indegni di un capo di Stato, scatenando una profusione di minacce e di odio contro la Francia e il suo Presidente - ha denunciato il presidente dell'ebraismo francese Francis Kalifat - Un attacco al Presidente della Repubblica è un attacco alla Francia ed è la Francia, unita in tutte le sue componenti, che deve stare al suo fianco".

In una situazione già complicata - con la pandemia che ha portato Parigi a decidere per un nuovo lockdown nazionale - Erdogan ha dunque deciso di soffiare sul fuoco e usare a proprio vantaggio le tensioni esistenti in Francia rispetto al tema della divisione tra religione islamica e Stato. Macron si trova così a dover affrontare sia un problema interno che di politica estera, oltre al virus. Certo non potrà permettersi - anche in vista delle elezioni del 2022 - di essere naïf.

**incontra in Uganda il primo ministro Netanyahu. Una normattizzazione è possibile. A velocizzare il processo ci pensa l'amministrazione Trump che, con l'approssimarsi delle elezioni negli Usa, aumenta la pressione sul Sudan. A Trump serve un altro successo internazionale da rivendicare in patria, al Sudan serve uscire dalla lista nera. Nell'agosto 2020 il segretario di Stato Usa Mike Pompeo si reca nello stato africano e incontra il premier Abdullah Hamdok. Una visita che porta alla svolta di metà ottobre, dal Sudan dei tre no a Israele - quelli pronunciati, a Khartoum nel 1967, dalla Lega araba contro lo Stato ebraico: no a pace, riconoscimento e dialogo - al Sudan dei tre sì. Almeno in parte. Nel paese infatti ci sono state diverse proteste contro l'intesa. Non tutto è definito dunque, ma si tratta comunque dell'inizio di una nuova era.**

## "Superiamo la retorica del lupo solitario"

"Quando una tragedia colpisce, cerchiamo una spiegazione comprensibile, direi quasi rassicurante. Ma nulla si avvicina al terribile assassinio di Samuel Paty, né nella sua terrificante realtà né nel suo simbolismo contro l'educazione. E poi c'è la retorica del lupo solitario. Chiaramente, sì, i lupi sono tornati. Ma no, non sono solitari: i lupi cacciano sempre in branco, anche se a volte capita che uno di loro si allontani dal branco per fondersi nella notte che oscura le sagome e offusca la vista. Di fronte a loro, chi deve agire, cioè tutti noi, non deve andare in battaglia in ordine sparso. Dobbiamo essere uniti nell'affrontarli". A scrivere queste parole, sulle colonne di Le Figaro, è il Gran Rabbino di Francia Haim Korsia, intervenendo dopo l'omicidio da parte di un



► Il Gran Rabbino di Francia rav Haim Korsia

estremista islamico dell'insegnante Samuel Paty, reo di aver mostrato le vignette satiriche su Maometto di Charlie Hebdo in classe. Nella sua analisi rav Korsia, protagonista di recente dell'incontro internazionale "Nessuno si salva da solo - Pace e fraternità" organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, ci

ricorda che non esiste l'autoindottrinamento. "La tesi del lupo solitario offre un prisma troppo comodo per esonerarci dalle nostre responsabilità e giustificare l'apatia generale di fronte a questi ripetuti attacchi". "Le cose stanno certamente cominciando a cambiare. Un po' tardi, ma comunque. - scri-

ve il Gran Rabbino - Stiamo finalmente nominando chiaramente il nemico da combattere, stiamo finalmente osando affermare i nostri valori senza cercare compromessi che cadono sempre nel compromesso, e stiamo finalmente lanciando operazioni e sanzioni reali che danno peso alla parola dello Stato". Per rav Korsia sono diverse le strade da portare avanti: ripristinare la fiducia nelle forze dell'ordine e nella loro capacità di contrastare il terrorismo; adottare nuove leggi, in particolare in materia di odio on-line (il rav cita una legge specifica, la legge Avia); "rivolgersi alle anime, alle coscienze e all'umanità delle nostre società, che devono produrre speranza, riscoprire un sogno comune" di una Francia unita nel segno degli stessi valori.

# IL COMMENTO L'ORIZZONTE DEL LAVORO

► CLAUDIO VERCELLI

Ciò sui cui dobbiamo interrogarci, in Israele come in Italia, in Europa come nelle Americhe, è nel merito del destino del lavoro. Quella condizione dello spirito, oltre che del corpo, per cui si impegna se stessi in un'attività continuativa in ragione della quale non solo si ottiene reddito e capacità economica ma anche quella peculiare, nonché indefinibile, condizione che appel-

liamo con la parola «cittadinanza». Poiché la situazione pandemica che stiamo vivendo collettivamente fa da cornice temporanea ad un mutamento che è invece trasformazione di lungo periodo. Una trasformazione che la anticipa e, al medesimo tempo, la seguirà e nella quale la quantità di lavoro necessaria per produrre beni finiti (e consumabili) sarà di molto inferiore a quella altrimenti necessaria fino ad oggi. Si tratta di una svolta epocale, che

segna il transito da una società a capitalismo industriale maturo (quella determinatasi tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo trascorso) ad un capitalismo digitale, la cui natura può essere presagita ma non pienamente interpretata poiché deve ancora manifestarsi appieno. Lo statuto delle imprese, quanto meno di quelle diffuse sul territorio, a sua volta viene sottoposto ad un movimento tellurico. In quanto è illusorio il pensare che l'una co-

sa, il lavoro e i lavoratori, quando dovessero subire trasformazioni profonde, non coinvolgano nei loro effetti l'intera filiera produttiva. E viceversa. Ciò che la gigantesca crisi chiama in causa, infatti, non è un solo elemento del ciclo produttivo ma la nozione stessa di produzione e, con essa, gli equilibri che ne derivano sul piano sociale. E istituzionale. L'idea medesima di democrazia rappresentativa, dentro la quale riposano i nostri ordinamenti e la

## “La diversità spinge a innovare”

“Anche se ci sono sfide esterne - razzismo, sessismo, ostacoli strutturali che renderanno più difficile per alcuni gruppi raggiungere lo stesso successo di altri - questa è solo metà della storia, secondo me. L'altra metà è il lasciare o meno che queste sfide ci definiscano e ci limitino. Potrebbe essere che siamo costretti a fare le cose in modo diverso, a prendere decisioni diverse, a lavorare di più. Ma non voglio che le persone rinuncino a una misura del potere e del controllo che hanno in queste situazioni. Abbiamo la responsabilità personale di trovare la strada che ci permetta di avere successo. A volte, questo significa lasciare l'organizzazione di cui fai parte e trasferirsi in un altro luogo con una cultura, norme e costumi diversi”. Per Erika James, prima



► La direttrice della Wharton School Erika James

donna e persona di colore a diventare preside della Wharton School dell'Università della Pennsylvania (prestigiosa Business school istituita nel 1881), è necessario che le persone tornino

a credere in se stesse. Un'affermazione che si inserisce nel quadro delle proteste americane che parlano di un razzismo sistemico negli Stati Uniti. “Quando dico scommetti su te stesso, signifi-

fica che quando hai il potere di controllare le cose, questo deve essere parte dell'equazione. - spiega James al giornale economico israeliano Globes - Non date retta a tutti i contrari che dicono che non puoi fare questo o quello, o che ci sono fattori strutturali che impediscono di avere successo. Tali fattori potrebbero esistere, ma altri fattori riveleranno che si può avere successo”. Certo una educazione di ottimo livello è la chiave per poter affrontare questi ostacoli: chi esca da istituti come la Wharton ha infatti una marcia in più, soprattutto sul mercato del lavoro americano. E per questo il magnate israeliano Yuri Milner ha finanziato per i prossimi 10 anni una borsa di studio per 60 israeliani proprio alla Wharton School (l'attuale governatore della ban-

ca d'Israele Amir Yaron ne è stato un docente). “È un dono così generoso”, afferma James, soprattutto “nell'ambiente attuale, in cui gli studenti che vogliono una laurea in economia trovano sempre più difficile ottenerla perché è costosa”.

Parlando con Globes, James si sofferma sull'importanza dell'innovazione, parola diventata caposaldo dell'economia israeliana. “L'innovazione - sottolinea James - nasce dalla diversità, ovvero da persone di diversa provenienza che hanno pensieri ed esperienze diverse, persone di etnie, generi e culture diverse che si incontrano. Le imprese devono imparare a gestire questa diversità per beneficiare dell'innovazione che essa consente. Non hanno altra scelta che essere coinvolte”.

Il villaggio arabo israeliano di Jisr az Zarqa è un luogo di contraddizioni. Si trova sulle rive del Mediterraneo, a poca distanza dalle rovine di Cesarea. Ha tutte le carte in regola per essere un luogo dalle grandi ambizioni turistiche, come le realtà vicine. A poca distanza c'è ad esempio la riserva naturale di Tananim, il villaggio degli artisti di Ein Hod e la colonia di Zichron Yaakov, uno dei primi insediamenti sionisti della Palestina mandataria. Jisr az Zarqa però in Israele non è nota per essere un luogo da visitare, ma da evitare. A lungo nelle classifiche è stato considerato il luogo più povero d'Israele, con l'80% delle famiglie che vivono sotto la soglia di povertà. Stan-

## La guesthouse della convivenza

do ai dati del 2018, un terzo dei residenti locali è disoccupato, il tasso di criminalità è tra i più alti in Israele, e la percentuale di laureati è tra le più basse della popolazione araba israeliana. In questo quadro poco edificante, sei anni fa, nel villaggio c'è chi ha cercato di dare una scossa, lanciando un'attività imprenditoriale e allo stesso tempo un laboratorio socio-culturale. Si tratta della Juha Guesthouse, la prima pensione creata a Jisr az Zarqa. A lanciarla, Ahmad “Juha” Jorban e la sua socia Neta Henien. In sei anni la Juha Guesthouse ha attirato migliaia di backpackers

nell'unico città arabo-israeliana sul mare, ha creato posti di lavoro, avviato progetti di sviluppo locale, con workshop e corsi di formazione per gli abitanti, e allo stesso tempo diverse offerte per i turisti. “Molte persone mi chiedono come mai non ho paura”, ha raccontato Hanien al Tablet Magazine in occasione dell'apertura della guesthouse. “Ma se continuiamo a mantenere lo stigma su Jisr, non otterremo alcun risultato”. Hanien è di Avi'el, una città ebraica a pochi chilometri da Jisr. Quando ha inaugurato la pensione aveva 34 anni. È un avvocato di formazio-

ne, sposata e madre di tre figli. Jorban ha iniziato l'avventura che aveva 43 anni. È nato e vissuto a Jisr, sposato e padre di sette figli. Si è guadagnato da vivere come elettricista prima di entrare nel settore dell'ospitalità. L'idea originale della pensione è stata di Hanien, riporta il Tablet. “Appassionata di backpacker ed ex istruttore subacqueo nella penisola del Sinai, aveva da tempo sognato di aprire un'attività anche quando lavorava come avvocato in tribunale. Nel 2008 ha accompagnato sua madre, Ruth Frankel, una regista, a Jisr per le riprese di un documen-

tario sui pescatori locali. Hanien si è innamorata del posto e della gente e ha deciso che era il posto giusto per realizzare la sua aspirazione di aprire una pensione”, il racconto del Tablet. A quel punto la trentenne Neta decise di bussare alle porte dei cittadini di Jisr per proporre una inusuale collaborazione. Alla fine trovò Juha, proprietario di alcuni appartamenti che cercava di affittare sopra al caffè che aveva in gestione. Da qui prese il via un'iniziativa che ha portato turismo in una località ad alta disoccupazione, criminalità e con una bassissima alfabetizzazione.

loro continuità, manifestando quindi le loro funzioni quotidiane, è il risultato di un complesso sistema di relazioni interpersonali. Dove la collocazione nel mercato del lavoro ha una importanza per nulla secondaria. Per noi tutto ciò è ancora ovvio, poiché lo verifichiamo nella sua persistenza di ogni giorno, pensando quindi che le cose siano destinate a rimanere stabili. In realtà, si tratta di un fenomeno storicamente determinato, quindi soggetto ai

cambiamenti dettati dal trascorrere del tempo. Se muta il lavoro, in altre parole, mutano la società e il modo in cui ci collochiamo rispetto alla democrazia medesima. La quale non è un insieme di valori astratti, di principi sottratti alla verifica dei fatti, bensì un insieme di concrete situazioni dalle quali scaturiscono manifestazioni di assenso oppure di dissenso rispetto allo stato delle cose sussistenti. L'economia, la produzione, il consumo, la fi-

nanza e cos'altro hanno infatti molto a che fare non solo con la materialità delle cose ma anche con i convincimenti profondi, le credenze diffuse, le aspettative permanenti. Se l'insieme di queste cose si trasforma, allora cambia anche il grado di coesione sociale. Gli scenari a venire non avranno a che fare solo con la geopolitica e le sue nuove configurazioni egemoniche a livello planetario ma anche con gli equilibri interni alle singole società. Ognuna di

esse risponderà con gli strumenti e i mezzi che ha a sua disposizione. Tuttavia, è certo che il colpo di frusta che le economie stanno subendo, avrà effetti di lunghissimo periodo sull'identità delle nostre collettività, concorrendo a mutarne, forse anche in maniera repentina, fisionomie ed equilibri. Siamo solo all'inizio di un lungo percorso. Sappiamo quale sia il punto di partenza, non possiamo ancora immaginare quali saranno i potenziali approdi.

## La lezione di Fabio Ranchetti

“Every morning I wake up as a newly born baby, scriveva Maynard Keynes. Cioè, ogni mattina dobbiamo tutti, giovani e meno giovani, ricominciare a studiare e (cercare di) capire e cambiare la società, senza pregiudizi, senza idee viete trite e ritrite, e senza tener conto degli interessi costituiti che ostacolano la realizzazione di una società più aperta, equa e ricca (in ogni senso)”. Così scriveva l'economista Fabio Ranchetti in un messaggio di auguri ai propri studenti mentre si apprestava a prendere posto in cattedra per un nuovo anno di insegnamento all'università. Docente di economia a Torino, Pavia, Pisa, Milano e stimato studioso, Ranchetti è scomparso ad ottobre all'età di 72 anni. Molti suoi autorevoli colleghi lo hanno ricordato. Tra questi l'economista

Tito Boeri, riportando le parole dell'amico e collega: “Gli insegnanti dovrebbero tenere l'atteggiamento degli allenatori, e rafforzare quell'immaginazione, quel ‘sognare a occhi aperti di giorno’, quell'entusiasmo per il nuovo e l'ignoto, che esistono naturalmente nei giovani”. (Fabio Ranchetti). Ciao Fabio. Tu ci sei riuscito”, l'ultimo saluto di Boeri. Con Ranchetti, iscritto alla Comunità ebraica di Milano, la redazione di Pagine Ebraiche aveva più volte collaborato. Con entusiasmo aveva risposto all'invito per il seminario Mercati e Valori organizzato dalla redazione con la collabora-



► Fabio Ranchetti (1948-2020)



**C. Napoleoni e F. Ranchetti  
IL PENSIERO  
ECONOMICO DEL  
NOVECENTO  
Einaudi**

zione della Comunità ebraica di Firenze. “I contributi scientifici di Fabio Ranchetti – ricordava la collega e amica Bruna Ingrao – spaziano da Quesnay a Wicksted, da Edgeworth a Sraffa, con il

quale aveva sempre dialogato a Cambridge, fino a Keynes, autore meditato a fondo, con particolare attenzione agli aspetti filosofici e alla teoria monetaria. Nei suoi studi si interrogava sui rapporti tra economia e filosofia in Wittgenstein, filosofo di cui era attento lettore. Aveva dedicato uno studio documentato e creativo alle Lettres Persanes di Montesquieu, affrontando il delicato equilibrio tra narrazione fantastica e analisi della realtà”. In uno scambio nato da una frase citata da Pagine Ebraiche dell'economista inglese Joan Robinson, Ranchetti aveva raccontato un piccolo ricordo del tempo passato, da giovane universitario, proprio nella casa della Robinson. “Quando scrivevo la mia tesi, d'estate, lei mi invitava tutti i pomeriggi a prendere il tè a casa sua. C'erano,

di solito, anche Nicki Kaldor e Kahn. Io ero un po' imbarazzato, ovviamente, e stavo a sentire. In questo modo, ho imparato un sacco di cose, e a non avere paura di nessuno. – ricordava l'economista – Lei non permetteva neanche a loro di dire sciocchezze, o cose poco chiare. Mi ricordo anche adesso, come se fosse ieri, la sua voce, roca, e il suo tono, imperioso. E sia Kaldor che Kahn erano già famosissimi. Entrambi Lord, entrambi vecchi ebrei”. Come ha scritto Ingrao, l'intelligenza di Fabio Ranchetti, “la sua cultura, la sua gentilezza, la sua conversazione brillante, il suo umorismo, la sua generosità lasciano un profondo rimpianto e un vuoto negli amici e colleghi, che lo hanno conosciuto e lo ricordano con profondo affetto nel dolore”.

“Abbiamo creato Juha Guesthouse perché avevamo una visione davanti agli occhi. Una vera visione di ebrei e arabi che collaborano su tutti i fronti”, ha scritto sui suoi canali social Jorban. Aggiungendo: “Dopo il coronavirus, la pensione è in crisi da diversi mesi. Siamo a un attimo prima dell'abisso!”. Durante il primo lockdown Jisr az Zarqa è stato tra i più colpiti dal virus, con percentuali di infezioni ben più alte della media e pochi controlli. La chiusura ha messo ulteriormente in ginocchio una realtà già poverissima e compromesso quanto costruito attorno alla Juha Guesthouse. “I turisti non vengono più nella nostra zona, il tenore di vita a Jisr è calato e



► I proprietari della Juha's Guesthouse a Jisr az Zarqa Neta Hanien e Ahmad “Juha” Jorban

gli abitanti sono crollati sotto il peso delle difficoltà. Non sono disposto a lasciar cadere la mia visione!”, le parole di Jorban, che

ha lanciato una campagna di crowdfunding online per mantenere in vita la sua attività e quanto realizzato attorno ad essa. Di-

versi donatori anonimi hanno iniziato a rispondere, altri hanno dato il proprio sostegno e rilanciato l'appello di Jorban. È il ca-

so della cantante Achinoam Nini, meglio conosciuta come Noa. “Recentemente ho scoperto un posto bellissimo a Jisr az Zarqa, una pensione fondata da una donna ebrea e da un uomo arabo il cui obiettivo è quello di creare incontri reali tra ebrei e arabi. Ora, al tempo di Corona, la pensione sta incontrando molte difficoltà e ha bisogno del vostro aiuto”, l'appello di Noa. Il crowdfunding ha funzionato e Juha e Neta hanno ora i soldi necessari per rimanere aperti. La loro speranza è di riuscire, nonostante la pandemia, a riportare i turisti locali nella propria pensione e allo stesso tempo a continuare ad essere i promotori del cambiamento a Jisr az Zarqa.

# Il Covid e il nostro ebraismo

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il Talmud (Sukkah 27b) riporta un'interessante controversia a proposito della festa di Sukkot da poco trascorsa. È lecito durante la ricorrenza trasferirsi da una Sukkah all'altra? In altri termini, sono autorizzato ad accogliere l'invito di un parente o di un amico e recarmi a pranzo nella sua Sukkah, sebbene così facendo trascuri la mia? R. Eli'ezer proibisce, mentre la maggioranza dei Maestri lo permette. Secondo una lettura la discussione verte su due interpretazioni contrapposte dello stesso versetto: "Farai la festa di Sukkot per sette giorni" (Devarim 16,13). R. Eli'ezer legge il versetto in relazione alla Sukkah e ne deduce che la stessa Sukkah deve essere adoperata per l'intera settimana, mentre i Chakhamim lo intendono diversamente (cfr. 'Arokh ha-Shulchan O.Ch. 637,1). È possibile che la discussione non sia solo esegetica, ma anche concettuale: per R. Eli'ezer conterebbe nella Sukkah il valore della continuità (prospettiva diacronica), mentre per i Maestri sarebbe invece più importante il fattore della condivisione (prospettiva sincronica). In ogni caso la Halakhah è stabilita secondo l'opinione della maggioranza: abbiamo cioè il permesso di passare da una Sukkah all'altra.

Quest'anno in Israele è stato dichiarato un nuovo lockdown in occasione dei Mo'adim. Il governo ha disposto fra l'altro una multa pesante proprio per chi avesse accolto un invito a pranzo fuori

dalla propria Sukkah. Lo scopo era ovviamente limitare al massimo le relazioni sociali per arginare l'epidemia che proprio in Israele ha raggiunto dimensioni allarmanti. Leggendo il fatto di cronaca in una dimensione halakhica emerge un paradosso. Lo Stato invita per così dire a una linea di comportamento conforme all'opinione minoritaria e fortemente restrittiva di R. Eli'ezer anziché quella maggioritaria e conciliante dei Chakhamim! Il paradosso è ancora più evidente se si considera che una delle ragioni per cui l'opinione del primo non è in genere accolta come normativa (a parte alcuni casi: cfr. Niddah 7) è che R. Eli'ezer era stato discepolo della scuola di Shammay (Shammuti)! Viviamo in un mondo letteralmente stravolto, altro che travolto, dalla pandemia. Anzitutto basti pensare ai capovolgimenti linguistici: oggi chi è negativo è positivo e viceversa chi è positivo dà un segnale di negatività. Persino la Halakhah viene paradossalmente (torno a dire: la mia è un'osservazione sarcastica e non reale) percepita nei termini di una inversione di tendenza: Shammay sembra quasi prevalere su Hillel!

Finora in Italia siamo stati dei grandi privilegiati. A Torino, per esempio, le Tefillot delle feste si sono sempre svolte con sostanziale regolarità nel rispetto delle disposizioni vigenti, in un clima di serenità e fiducia, senza allontanare nessuno, né ingenerare

sospetti. Dobbiamo di ciò essere grati ai nostri dirigenti comunitari che con grande tatto e lungimiranza hanno saputo affrontare una situazione potenzialmente insidiosa su due fronti contrapposti: il rischio sicurezza da un lato, il rischio disaffezione dall'altro. Il peggio è stato evitato anche grazie alla comprensione da parte della base che ha interiorizzato il senso dei provvedimenti adottati adattandosi ai piccoli disagi che la situazione avrebbe potuto comportare. Anche i privati cittadini, gli "iscritti" come li chiama la nostra burocrazia, meritano pertanto gratitudine per il sentimento civico non comune dimostrato.

Non voglio tuttavia limitarmi alle nostre Comunità. Sforzandomi di trarre un bilancio e una prospettiva dalle difficoltà del presente, mi sia consentito uno sguardo più ampio, considerando il panorama dei grandi centri dell'ebraismo a livello mondiale. La pandemia ha messo in luce anche qui delle criticità non da poco, prodromi, sperabilmente, di una visione necessariamente nuova delle cose.

Non sono charedi, ma ho spesso nutrito una certa ammirazione, aldilà di tanti spigoli, per coloro che scelgono di vivere un ebraismo senza compromessi nei limiti del possibile, e come me credo anche altri ebrei più o meno osservanti. Tuttavia oggi proprio quel modello deve affrontare una crisi profonda, forse irreversibile. I charedim che nelle vie di Benè Beraq e di Brooklyn calpestante e bruciano le proprie mascherine, manifestando contro un ordine sta-

tale cui attribuiscono la responsabilità del pandemio che tutti stiamo vivendo, protestano in realtà solo contro se stessi. I charedim, infatti, nella tenacia di mantenere vive le strutture associative dell'ebraismo tradizionale, muoiono come gli altri e forse più e prima degli altri. Ma questa volta sarà arduo sostenere nel loro caso la tesi del martirio 'al qiddush ha-Shem. La minaccia attuale non viene infatti né dal modernismo assimilazionista, né da un regime persecutore che deporta gli inermi verso campi di sterminio. Oggi l'attacco viene non dall'uomo ma, ki-v-yakhol, per così dire, da D. stesso che "colpisce e guarisce" (Hoshea' 6,1) senza più distinguere, come cantava Ribò, fra Israele, Esaù e Ismaele. E nei confronti di D. non ha senso far leva sui nostri sani e solidi principi. Ci tocca interiorizzare che la Mitzvah di salvaguardare la salute non è certo inferiore ad altre. Il modello charedi manifesta una palese inadeguatezza a gestire una emergenza vitale. Questa è a mio avviso la principale sfida del coronavirus all'ebraismo contemporaneo e forse anche una rivoluzione. La pandemia pone a tutti nuove domande a livello esistenziale. Chissà che il metabolismo del tempo non ci aiuti a trovare nuove risposte anche a questi interrogativi. La società ebraica, parallelamente a quella generale, è in attesa di queste risposte. Che non sia giunta l'occasione per mettersi seriamente al lavoro?



► Porta Cedri, Germania, fine XIX secolo  
Museo Ebraico di New York

## — STORIE DAL TALMUD

### ► MA'ASÈ MERKAVÀ: L'OPERA DEL CARRO CELESTE

Hanno insegnato i nostri Maestri: Una volta rabban Yochanan ben Zakkai era in viaggio su di un asino e il suo allievo rabbi Elazar ben Arakh gli andava appresso. Disse l'allievo al maestro: "Mio rabbino, insegnami qualcosa riguardo al Ma'asè Merkavà, l'opera del Carro" (ossia il Carro celeste che apparve in una visione mistica ai profeti Ezechiele, cap. 1, e Isaia, cap. 6). Gli rispose: "Non vi ho forse insegnato che non si indaga sul Carro neanche davanti a una singola persona, a meno che non sia un saggio che capisce da solo i pochi accenni che gli si forniscono?". Gli disse l'allievo: "Maestro, permettimi di dire davanti a te una cosa che mi hai insegnato". Gli disse: "Parla". Rabban Yochanan ben Zakkai scese subito dall'asino, si avvolse nel mantello e sedette su una pietra sotto un ulivo. Gli chiese rabbi Elazar: "Perché mai sei sceso dall'asino?". Rispose l'altro: "Mentre tu discetti del Ma'asè Merkavà e la Shekhinà, la Presenza divina, sta con noi e gli angeli del servizio divino ci accompagnano, è forse possibile che io stia su un asino?". Immediatamente rabbi Elazar iniziò a parlare del Ma'asè Merkavà. Un fuoco scese dal cielo e accerchiò tutti gli alberi del campo, i quali iniziarono a cantare. Che canto intonarono gli alberi? Dissero: "Lodate il Signore dalla terra, animali marini e tutti gli abissi... alberi da frutto e tutti i cedri... Haleluyah" (Salmi 148) e c'è chi dice che declamarono: "Allora canteranno tutti gli alberi della foresta" (Salmi 96). Anche un angelo esclamò da mezzo al fuoco e disse: "Questi sono certamente l'opera del Carro". Allora rabban Yochanan ben Zakkai si alzò in piedi e baciò rabbi Elazar sulla testa, dicendo: "Benedetto il Signore Dio di Israele che ha dato a nostro padre Abramo un figlio che sa capire, indagare e spiegare il Ma'asè Merkavà: c'è chi spiega bene ma non agisce bene, c'è chi agisce bene ma non spiega bene, tu Elazar ben Arakh, invece, bene spieghi e bene agisci; beato Abramo nostro padre che ha avuto un discendente come Elazar ben Arakh". (Adattato dal Talmud Bavli, Chaghighà 14b, con i commenti).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — A LEZIONE DAI MAESTRI

### ► LA CARATTERISTICA DI UNO ZADDIQ

La grandezza di un uomo si vede anche dal modo con cui sa rapportarsi con chi è più grande e importante di lui. Nella parashà di Va-gerà leggiamo di Abramo che contratta con l'Eterno per salvare le città di Sodoma e Gomorra, tentando il tutto per tutto.

Infatti, a differenza di Noach che al momento in cui D-o gli comanda di costruire l'arca per mettersi in salvo insieme alla sua famiglia esegue, ma (apparentemente) non prova nemmeno a far qualcosa per salvare l'umanità dal diluvio, Abramo ha la forza di sfidare la giustizia divina nel tentativo di salvare esseri umani: "Forse che il Giudice di tutta la terra, non farà giustizia?" (Genesi, 18:25).

Questa è la caratteristica di uno zaddiq: colui che mette a repentaglio la sua vita per il bene e la salvezza, anche di un solo uomo.

Rav Alberto Sermoneta



# DOSSIER / Anziani

A cura di Daniel Reichel

## Con gli occhi della terza età

Una quindicina di anni fa il giovane illustratore spagnolo Paco Roca scelse di disegnare una coppia di anziani per una pubblicità. “Non sono belli da guardare”, la secca bocciatura dell’agenzia pubblicitaria per cui aveva realizzato le tavole. L’episodio portò Roca a lanciarsi in un progetto proprio: disegnare un graphic novel dedicato solo agli anziani. Il risultato fu Arrugas (Rughe, pubblicato in Italia da Tunué), un racconto delicato e carico di empatia della vita all’interno di una casa di riposo, di uomini e donne che cercano di fuggire dalla struttura e dalla senilità. “La motivazione che mi ha spinto a disegnare è stata cercare di capire cosa sentivano in quel momento della loro vita, vivendo in una società che non pensa molto agli anziani”, spiegava Roca. Un’affermazione per certi versi diventata ancor più vera in questa pandemia, quando alcuni hanno cercato di dirci che il coronavirus in fondo non è così terribile perché si porta via soprattutto i nostri anziani, i non produttivi. “Raggiunta una certa età si viene dati per scontati, se non superflui. Eppure gli anziani, i nonni, in questo paese sono un sostegno economico alle famiglie: con le loro pensioni aiutano i più giovani. Chi ha figli può contare su di loro per tenere i bambini” sottolinea il vicepresidente UCEI Giorgio Mortara, che ha curato per l’Italia ebraica il Servizio so-



► Nell’immagine una scena da Rughe, film animato tratto dal pluripremiato graphic novel di Paco Roca e dedicato interamente a raccontare il mondo con lo sguardo degli anziani

ciale territoriale, progetto che dà molta attenzione agli anziani. “Le famiglie sono molto legate ai propri nonni e genitori, ma poi il pensiero allargato diventa: ‘noi paghiamo le vostre pensioni, ma noi non le vedremo mai’. E si creano contrasti, l’idea di futuro rubato e di divisioni tra generazio-

ni. Dovremmo, anche nelle nostre Comunità, costruire un dialogo solido tra giovani e anziani. Entrambi ci guadagnerebbero”, spiega Mortara, secondo cui questa crisi ha evidenziato i problemi del paese e del sistema dell’assistenza. “Sarà necessario ridiscutere le politiche di assistenza

agli anziani e guardare cosa non ha funzionato, cambiare il sistema. Il problema è come farlo se non riusciamo neanche a garantire cose elementari come il vaccino anti-influenzale”. Rispetto al ripensamento dell’assistenza agli anziani, David Barda, presidente della Casa di Riposo di

Roma, sottolinea come la pandemia abbia aperto un interrogativo nuovo: “Ci si chiede se la RSA sia effettivamente il modello da seguire, se non si debba puntare piuttosto sull’assistenza domiciliare, invece che sul ricovero nelle strutture. La Regione Lazio, ad esempio, cerca di contenere sempre più i costi, e la Rsa graverà così ancor di più sui bilanci famigliari con il rischio, come è in questa pandemia, di vedere sempre meno i propri genitori o nonni...Insomma, credo che il modello cambierà”. Qualsiasi sia il modello, torna alla mente il verso 9 del Salmo 71 “Non respingermi nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando le mie forze declinano” ricordato in uno dei suoi tanti scritti da rav Jonathan Sacks. “La Bibbia considera assiomatico che una società sia giudicata in base al modo in cui tratta i più vulnerabili: i giovanissimi e gli anziani. E per me uno degli aspetti più belli della vita ebraica, nelle nostre sinagoghe, nelle case di riposo e nelle famiglie allargate, è la conversazione e l’amicizia tra giovani e anziani, tra nonni e nipoti, a volte anche nella quarta generazione. È così che dovrebbe essere, i giovani condividono i loro sogni con gli anziani; i vecchi condividono i loro ricordi con i giovani”. In queste pagine abbiamo cercato di seguire questa lezione e di mettere al centro i nostri anziani.

### LA LEZIONE DELL’EBRAISMO

#### I testimoni del tempo



La Torah e il rispetto verso gli anziani: la tradizione ebraica ci spiega perché dobbiamo ascoltare le voci di chi conserva la memoria del passato.

### LA VITA DI BRUNO SEGRE

#### Oltre un secolo di lotta



Antifascista, partigiano, avvocato per i diritti civili, voce controcorrente: Bruno Segre, 102 anni, racconta perché nella vita non si è mai arreso.

### UNA NUOVA SFIDA PER EDITH BRUCK

#### “Difendiamo la fragilità”



La Testimone e scrittrice è parte della commissione che si occuperà di fornire supporto al governo per riformare il sistema dell’assistenza agli anziani.



# DOSSIER / Anziani

Sono numerosi i passaggi della Torah e di altri testi sacri in cui si ricorda come il rispetto verso gli anziani sia uno dei fondamenti della vita e della società ebraica. E come senza quel rispetto venga a mancare uno dei pilastri del nostro stare assieme.

“L'ebraismo è incentrato sul domani ma questo non esclude il tener conto, l'importanza dell'anziano. Un concetto chiaramente affermato nella Torah”, spiega l'ex presidente dell'Assemblea rabbinica italiana rav Elia Richetti. In Devarim, sottolinea il rav, si trova ad esempio un passaggio emblematico: “Chiedi a tuo padre e te lo narrerà, ai tuoi anziani e te lo diranno”. Come a dire che se vogliamo cercare di capire il futuro e le sfide che ci attendono bisogna basarsi, in prima istanza, proprio sulla loro saggezza. In Bereshit, il primo dei cinque libri della Torah, “quando Rivka si accorge dei due gemelli che lottano dentro di lei va a interrogare Kadosh Baruch: all'epoca significava andare dagli anziani, e cioè Sem e suo figlio, grazie ai quali si imparava a relazionarsi con il Signore”.

Un'altra indicazione importante arriva da un versetto di Vaikrà, nella parashah di Kedushim, in cui si legge: “Di fronte alla canizie ti alzerai e darei rispetto al volto dell'anziano. E avrai venerazione per il tuo Dio. Io sono il Signore”. Un versetto, spiega rav Richetti, che ci dice molte cose: “Io sono il Signore” ricorda ad esempio che rispettare l'anziano, alzarsi davanti al vecchio, fa parte del timor di Dio. Mentre “Di fronte alla canizie ti alzerai e darei rispetto al volto dell'anziano” è solo un'apparente ripetizione. La canizie è infatti una questione di età, di capelli bianchi che inevitabilmente spuntano in testa col passare degli anni. Non sempre però i capelli bianchi si accompagnano alla sapienza. Il dovere del rispetto resta comunque. “La Torah - prosegue il rav - ci ricorda che dobbiamo dare onore a chi ha sapienza. Ma anche nella relazione con chi non ce l'ha dobbiamo tener conto dell'età”.

Il Covid può aver rappresentato un punto di svolta? Uno stimolo

## I nostri saggi testimoni del tempo

L'ebraismo insegna ad ascoltare gli anziani, preziosi custodi del passato



a guardare in modo diverso alla cosiddetta terza età? Risponde il

rav: “Non mi sento di dire che questo virus ci ha insegnato qual-

cosa. Anche se se qualcuno, finalmente, avrà un po' capito”.

Alla fine di febbraio, con l'epidemia che iniziava a fare le prime vittime ma in un Paese ancora non pienamente consapevole del baratro che si stava aprendo, il rabbino capo di Genova e attuale assessore al Culto UCEI rav Giuseppe Momigliano affidava a Pagine Ebraiche una riflessione assai pertinente: “Nel turbinio di informazioni e pareri sull'attuale situazione di emergenza sanitaria - faceva notare in quelle drammatiche ma ancora confuse giornate - mi soffermo su un particolare su cui penso si debba stare attenti. Nei commenti espressi dalle autorità sul numero dei decessi, si sente spesso in questi giorni l'affermazione 'si tratta di persone in età avanzata e con altre gravi patologie”.

Il rav sottolineava come fosse comprensibile e rassicurante, per il più vasto pubblico, constatare di non far parte della fascia d'età e di non riscontrare su di sé “quelle condizioni fisiche fra le quali si registrano per lo più i decessi”. Tuttavia, aggiungeva, “presi così

## Una generazione resiliente

**“En Brirà. Non c'è scelta, dobbiamo rispettare le regole, è inutile battere la testa contro il muro e lamentarsi. Facciamo quanto ci dicono e forse questo potrà abbreviare questo periodo così antipatico del covid-19. È l'unica arma che abbiamo a disposizione”. Dalla sua stanza nella Casa di Riposo “Salomon e Augusto Segre” di Torino, Ornella Sierra non nasconde la difficoltà dell'isolamento, ma il tono è energico e sorridente. “Ho 92 anni e sono trattata benissimo. Mi hanno fatto il tampone in questi giorni e sono risultata positiva, fortunatamente sono asintomatica, ma devo rimanere chiusa in camera. Ma che ci possiamo fare?”. Televisione e giornali sono la compagnia della signora Sierra, moglie di rav**

**Sergio Sierra z.I., che racconta di essersi trasferita nella casa di riposo della Comunità ebraica torinese su spinta della famiglia. “Buona parte dei miei parenti è in Israele, ma qui a Torino ho una figlia e due splendidi nipoti. Quando è morto mio marito, mi hanno suggerito di venire in casa di riposo e devo dire che mi trovo bene. C'è un bel clima ebraico ed è importante: sa, io e mio marito abbiamo dedicato la vita a questo, creare un'atmosfera ebraica nelle diverse comunità”. Al fianco rav Sierra, la signora Ornella si è spostata prima a Bologna, nel primo dopoguerra, e poi a Torino, e infine in Israele: “a Bologna il tempio era distrutto e non c'era praticamente nulla. Riprendemmo uno a uno gli ebrei**

**in città per riportarli in comunità, per ricostruire una comunità. Erano anni difficili, ma mio marito era molto impegnato nell'educazione ebraica e sionista. E io con lui. Dodici persone da Bologna hanno poi fatto l'aliyah, ed è stata una bella soddisfazione”. Anni di ricostruzione su cui si poggia l'ebraismo italiano di oggi. “Ora sono una nulla facente”, aggiunge ridendo Segre. L'isolamento e la notizia della positività al covid-19 non le hanno tolto il buon umore. Così come non l'hanno tolto a una delle ospiti della Residenza Anziani Arzaga di Milano. Anche lei è risultata positiva al covid-19 e come la signora Sierra non ha avuto sintomi. Chiede riserbo sul suo nome, ma racconta la sua esperienza. “Dopo**



**che mi hanno fatto il tampone e sono risultata positiva, mi hanno trasferita al Sacco. Non avevo sintomi e mi hanno messo in una stanzona con un'altra persona. Le infermiere mi hanno**



► Nelle immagini in alto, i rabbanim Elia Richetti, Alberto Moshe Somekh e Giuseppe Momigliano

alla lettera, questi commenti lasciano un'ombra preoccupante su un atteggiamento di distanza e scarsa sensibilità nei confronti di persone che vengono mancate per questo morbo".

Una riflessione che resta centrale anche in questa seconda ondata. Pure rav Momigliano cita come esempio il passaggio di Kedushim citato da rav Richetti, ricordando come un grande saggio come Rashì metta l'accento sul fatto che il rispetto verso l'anziano è "qualcosa che sta all'attenzione di Dio". Parole da tenere a mente in un periodo in cui il rischio è "che si chiudano invece gli occhi, specie se non coinvolti personalmente". Un pericolo che vede purtroppo reale.

"Gli anziani - conclude rav Momigliano - sono testimoni del passato, di altre epoche che solo

loro hanno vissuto. Ci aiutano, con il loro racconto e con la loro testimonianza, ad avere la misura dei problemi. A mantenere una proporzione tra le sfide di ieri e quelle di oggi".

Rav Alberto Moshe Somekh, rabbino a Torino, parte dal termine che in ebraico designa l'anziano: zaken. Una parola che contiene un'affermazione inequivocabile: "L'anziano è colui che ha acquistato la sapienza". Il principio generale, prosegue, "è che fin quando c'è vita, anche per un periodo limitato, essa è sacra allo stesso modo: ciascuno merita quindi attenzione a prescindere dall'età, che sia giovane o molto anziano".

Un principio generale messo sotto attacco dalla pandemia. "Tra le questioni più dibattute in questo senso - continua rav Somekh

- c'è il tema della scelta. Se ad esempio un macchinario non può salvare tutti, a chi destinarlo? Un tema sul quale non mi esprimo, ma che è senz'altro meritevole della nostra attenzione".

Scegliere non è mai semplice, ricorda rav Somekh. "A febbraio, anticipando le misure restrittive del governo, la direttrice della casa di riposo ebraica di Torino ha subito disposto il blocco alle visite dei parenti. Una decisione che in tanti, almeno all'inizio, hanno accolto negativamente. Col tempo invece si è capito che ha salvato la vita di tutti gli ospiti". La sfida, davanti allo spettro di nuovi mesi di isolamento e solitudine per milioni di anziani italiani, "è quella di parlare, confrontarsi, non far mai sentire nessuno abbandonato al suo destino".

*Adam Smulevich*

## 'Non lasciamoli soli'

Nel 2011 ha preso forma il progetto Servizio sociale territoriale promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La crisi economica in Italia richiedeva infatti una risposta anche sul fronte ebraico. Cc'era al contempo la necessità specifica di sostenere le piccole Comunità senza un servizio sociale autonomo, come accade a Roma e Milano. Quell'iniziativa, maturata su spinta dell'attuale vicepresidente UCEI Giorgio Mortara, ha permesso di dare assistenza a diverse persone e famiglie in difficoltà, con grande attenzione alla realtà degli anziani.



**"La terza età - dice Mortara - è la fascia più debole e a rischio, per questo è chiaro che l'impegno del servizio sociale è rivolto in preminenza agli anziani, oltre che all'infanzia. Teniamo anche conto che la Comunità ebraica italiana, che rispecchia il trend del paese, è sempre più anziana: i giovani se ne vanno via, e intanto l'impegno e le difficoltà dell'assistenza agli anziani diventa ancor più importante e impegnativa. Infatti la maggior parte della nostra attenzione, delle nostre assistenti sociali, è prevalentemente rivolta a loro. In questa situazione siamo anche stati da tramite, come Unione, per l'attività portata avanti dalla Claims Conference per i sopravvissuti alla Shoah".**

Con il tempo la struttura è entrata pienamente a regime, seppur, sottolinea il vicepresidente UCEI, sia "necessario costruire una rete tra le comunità e il servizio sociale territoriale: non siamo ancora riusciti a fare sistema e sarà importante riuscire a farlo, a maggior ragione in questo momento rivoluzionato dalla pandemia". Proprio il lockdown ha creato inevitabilmente molte difficoltà: "Le nostre assistenti sociali fornivano un sostegno psicologico importante per i nostri anziani e con la chiusura non è stato possibile andare di persona a trovarli. Le dinamiche sono cambiate e questo ha creato molte difficoltà agli assistiti. Anche nelle case di riposo delle comunità, dove per fortuna, grazie alla pronta risposta delle strutture, il virus al momento non ha causato vittime, il problema del contatto, delle relazioni, ha inciso sullo stato psicofisico degli ospiti. È un trauma vedere i parenti solo attraverso le finestre o i plexiglass". Anche tutti i progetti creati ad hoc per la terza età - come "Mai più soli", diretto a creare un contatto attivo con gli anziani delle Comunità attraverso telefonate, visite, attività ricreative - sono venuti meno a causa delle misure restrittive. "Sappiamo cosa significa la solitudine per le persone anziane, non possiamo lasciarle abbandonarle. Dobbiamo fare i conti con il virus, ma anche con questo".



chiesto di chiamarle solo se necessario, spiegando che per entrare in stanza si devono vestire di tutto punto. Io ho capito, ma l'altra signora non aveva molto recepito il messaggio.

Comunque al Sacco sono stati bravissimi, come lo sono in casa di riposo. Ora sono in isolamento, ma tanto non ho l'età per andare in discoteca", il racconto di una ultraottantenne

ancora in pieno spirito. "Proprio durante la prima pandemia mi hanno operato per un tumore. Ho fatto attenzione tutta la vita, fatto tutti i controlli, ma questo male mi ha colpito comunque". Adesso spiega di essere preoccupata per la pandemia. "Io sono attentissima e chiedo anche ai miei figli di mettere la mascherina sempre". Come la signora Sierra, a farle compagnia sono le telefonate dei parenti, la televisione, i romanzi. E uno spirito sereno, temprato dalle difficoltà. "Accolgo la vita come viene. Può darsi che il passato mi aiuti. Ricordo come nel 1948, durante la guerra in Israele, mentre eravamo nei bunker con le bombe che cadevano, noi cantavamo", racconta, ripetendo con una risata, "eh sì noi cantavamo". "Sa cosa, forse noi l'abbiamo nel Dna questa resistenza".



# Liliana Segre, Testimone e nonna d'Italia

**"Ho una vecchiaia diversa dalle altre", spiega la senatrice a vita e sopravvissuta alla Shoah**

"Sarei stata una vecchia comune se non mi fossero capitate tutte le cose che ben sapete. E che mi sono capitate quando ero già vecchia, vecchissima". Diventare senatrice a vita, essere guardata come un punto di riferimento dall'intero paese, dover essere protetta da una scorta. Liliana Segre, la nonna d'Italia che ha parlato a generazioni di nipoti, ricorda a Pagine Ebraiche come la sua vita sia stata stravolta proprio nella fase della vita in cui in genere alle persone non capitano grandi cambiamenti. "Sicuramente avrei smesso lo stesso di testimoniare, perché a 90 anni comunque uno dice basta. In generale però avrei avuto una vita molto tranquilla con i miei affetti, con le amicizie che man mano si assottigliano per questione di anagrafe. E basta. Invece sono diventato una persona che, anche quando vuole andare a letto perché è stanca, le capita la scarica di adrenalina perché riceve una chiamata dal Presidente Mattarella o da un altro personaggio. E quindi la mia vecchiaia è molto particolare". Particolare anche perché segnata dalla decisione di diventare Testimone della Shoah e raccontare la propria tragica esperienza di persecuzioni, dalle Leggi razziste del 1938 alla deportazione ad Auschwitz. Una decisione maturata una volta divenuta nonna e che l'ha portata a girare l'Italia. "Il fatto che io sia stata sempre a contatto con le scuole, con migliaia di ragazzi, ha fatto sì che oggi incontro per la strada adulti che mi ringraziano, mi dicono che 20 anni fa hanno ascoltato la mia testimonianza e oggi sono professori e la ricordano ai loro studenti". Ora, come è noto, Segre ha deciso di ritirarsi dalla vita pubblica, una scelta coincisa con l'esplosione della pandemia nel nostro paese. "Io faccio la vita di tutti i cittadini, sono ubbidiente, uso la mascherina e sto molto attenta come è logico che sia. Mi privo di molti contatti, altrimenti



► Liliana Segre in occasione di un incontro pubblico nel 2018: nella platea molti giovani

ti poi i nipoti si preoccupano, e loro li vedo meno di quanto non vorrei. Ho sempre la fortuna dei miei carabinieri, la mia scorta,

con i quali condivido uscite. E loro insistono perché io cammini anche quando non ne ho molta voglia perché mi fa bene. So-

no diventati oramai persone di famiglia. Insomma, mi reputo fortunata". Le minacce e gli insulti che han-

no portato ad affidarle la scorta non la colpiscono più di tanto. Lo ha ribadito in più occasioni: "Chi fa questi gesti, perde il suo tempo prezioso. E non mi fa nessuno effetto, sono altre le cose che mi preoccupano: l'antisemitismo montante, il razzismo crescente, l'idea dell'inutilità di ciò che è stato". Poi racconta di aver letto sul giornale che qualche hater online l'ha paragonata alla strega di Biancaneve: "Altro che nonnina, sarei quella strega - racconta ridendo la senatrice - io mi ricordo quando è uscito Biancaneve in Italia (nel 1937). Poi tutte le produzioni americane furono vietate. Beh, mi ricordo che faceva veramente paura, che alcuni genitori invitavano a non guardarlo perché la strega era spaventosa. E ora mi hanno paragonata a quella strega. Mi fa sorridere".

## Kenaz e l'arte di ritrarre la vecchiaia

La signora Moskovitch e Paula la smemorata, il pittore Dagan e Fichman il pazzo. Sono tutti anziani ospiti di una casa di cura nei pressi di Tel Aviv.

Qui, tra i corridoi e le camere, si rispecchiano con grande potenza i disagi e le paure di persone vecchie e malate, abbandonate alla propria solitudine, alla merce di qualunque sfruttatore, costrette a una nervosa attesa dell'ultima chiamata. Il tempo è dilatato in uno spazio infinito di ricordi e di rimorsi, i rapporti umani segnati dalla condizione insostenibile di non essere più indipendenti, i desideri personali relegati a particolari insignificanti, ultimi simbolici resti di vite ormai spese. "Voci di muto amore", uno dei romanzi più importanti dello scrittore israeliano Yehoshua Kenaz recentemente scomparso, è un affresco portentoso della vecchiaia, una descrizione lucida e sconvolgente di uomini e donne schiacciati



► Lo scrittore israeliano Yehoshua Kenaz (1937-2020)

dall'insostenibile peso degli anni. E, al tempo stesso, una forte

denuncia di una società indifferente ed egoista, ormai priva del

sentimento della compassione. Ne pubblichiamo un brano. "Non ha famiglia, un fratello, una sorella, i loro figli?". "No". "Nessun parente?" "Nessuno. Sono tutti fuori d'Israele. Qui non è venuto nessuno. Anch'io non sarei venuta se avessi avuto una famiglia come si deve laggiù. Avevo qualche amica. Sono morte". La guardò in silenzio. "E lei?", domandò la signora Moskovitch. "L'ha vista ieri". "È giovane", disse. "Sì. Mi sono sposato da vecchio. È brava. Ma non è semplice, un uomo anziano e una donna giovane. Faceva la ballerina fuori d'Israele. Ora insegna danza alle bambine, a Beer Sheva. Per lei è difficile. E nemmeno io sono un tipo facile. Alle volte è un po' troppo nervosa. Ma è brava".

# Bruno Segre, oltre un secolo di lotta

**Antifascista e campione dei diritti civili, l'avvocato torinese racconta una vita di battaglie**

Non arrendersi mai, anche dopo un secolo di vita passata a combattere, prima il nazifascismo e poi per il riconoscimento dei diritti civili nell'Italia repubblicana. L'avvocato Bruno Segre, partigiano, scrittore, giornalista, mantiene, anche a 102 anni, la combattività e l'ironia che l'hanno accompagnato per tutta la vita. A Pagine Ebraiche ha aperto in estate il suo studio di Torino per fare una conversazione sul suo passato ma anche sul suo presente. Tra libri e faldoni di documenti delle tante cause portate avanti negli anni, tra pile del giornale L'incontro da lui fondato nel 1949, Segre racconta diversi aneddoti della sua vita: da quando ragazzino ribelle per le strade della sua Torino aggiungeva alle scritte "viva il re" una "o" finale ("reo") per dissacrare quell'autorità mai apprezzata; o

quando si salvò per il rotto della cuffia dai colpi di pistola fascisti, la cui corsa si fermò sul suo portasigarette di metallo; e ancora di quando in parlamento vide l'approvazione della legge sul divorzio, per cui aveva combattuto per anni. "Ho vissuto molto, molto intensamente. Ho avuto un sacco di cariche amministrative e politiche. Ho lavorato con Loris Fortuna alla legge sul divorzio; per tanti anni ho combattuto per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Questo è un mio grande merito – afferma fieramente l'avvocato Segre – Avevo conosciuto Aldo Capitini (antifascista, filosofo e liberalsocialista) che mi aveva incaricato di difendere Pietro Pinna: lo difesi in un processo clamoroso il 31 agosto del 1949 dinanzi al tribunale militare di Torino. E da allora, sul-



► L'avvocato torinese Bruno Segre, 102 anni, con una copia del giornale L'incontro da lui fondato nel 1949

la scia di queste giuste rivendicazioni, difesi centinaia di giovani, quasi tutti testimoni di G.

va, davanti ai tribunali militari della Repubblica. Torino, Padova, Verona, La Spezia, Roma, Napoli. E invece non sono mai andato a quelli di Palermo e Cagliari. Quasi sempre gratis". A 102 anni la memoria di quei processi, dove o meno li ha celebrati, è ancora ben presente nei ricordi di Segre. A 102 anni l'avvocato non cede di un passo. È arrivato con la sua auto, in piena autonomia, porge la mano nonostante la pandemia e scrolla le spalle di fronte all'incertezza nello stringerla di chi ha di fronte. "Non mi sono mai arreso", recita il titolo del libro-intervista in cui racconta la sua vita, iniziata quasi subito in salita, dovendo sfidare le leggi razziste e scegliendo poi l'antifascismo attivo. Due volte incarcerato, prima per dei volantini contro il re e delle lettere in cui parlava male del fascismo, poi perché pescato con documenti falsi. La seconda volta rischiò la pelle, salvandosi per un colpo di fortuna da un colpo sparato da un fascista che si conficcò in un portasigarette d'argento. Quel portasigarette oggi fa parte di una mostra che racconta le sue avventure. La vis polemica ancora oggi non gli manca, si sente legato alla sua

identità ebraica ma liquida ogni credo religioso come "scempiaggini". "Sono un laico", dichiara e per questo ogni credo per lui è incompatibile. Salvo la fiducia nei propri principi, imparata dal padre. "Era un uomo calmo, non combattivo come me, ma era inflessibile nei suoi principi. Da lui ho imparato ad essere coerente ed indistruttibile nelle mie convinzioni. Credo nella Repubblica, credo nella libertà come supremo bene dell'individuo, credo nel progresso civile. Ho una costruzione mentale per cui sin da giovane mi faceva ridere quel buffone di Mussolini". Sul presente di questa pandemia, Segre la definisce una sventura che rappresenta "una rivoluzione per la nostra società. E come se ci avesse fatto il lavaggio del cervello e rimesso in gioco chi siamo". Dal punto di vista personale spiega di aver "riflettuto a lungo sulla condizione del confinamento a casa. Io che ai miei clienti facevo togliere gli arresti domiciliari". E sul come vive questa fase della sua vita, aggiunge: "Male, sono molto solo. Vivo solo, ho una colf che mi aiuta a casa, una segretaria bravissima che sbriga le faccende burocratiche. Ma come vita interiore non ho niente a cui attaccarmi. Nei confronti dell'ebraismo ho un soffio di simpatia. Per carità mi sento fedele alla mia identità, ho sempre combattuto l'antisemitismo, il razzismo, ma non è la religione per me la risposta. Più che la lettura non ho risorse. Scrivere e leggere, leggere e scrivere. E pagare le bollette". Non c'è autocommiserazione nelle parole dell'avvocato Segre, ma la constatazione della propria solitudine. E come scrive lui stesso sul suo giornale, L'Incontro, "in definitiva la vecchiaia è una sfida al Tempo (la morte è una cosa che non si può fare due volte). Sapere invecchiare è il capolavoro della saggezza, attendere serenamente la morte una prova suprema d'intelligenza".

"Bambini?".  
"No, non è bene aver bambini quando si è anziani. E poi sono io stesso un bambino. Come si dice: un vecchio è come un bambino".  
Le mostrò il blocco da disegno, chiedendole con un viso sorridente: "Vuoi vedere?".  
"Perché no?".  
"Non è ancora finito, ci devo lavorare ancora, ma si può già vedere qualcosa".  
Spostò la sedia a rotelle, e quando le fu vicino girò dalla sua parte il foglio con il disegno. Quello che lei vide assomigliava a un intrico di ragnatele. Un'infinità di fili sottili o spessi tesi in lungo, in largo e in diagonale, fili dritti e fili spessi tesi in lungo, in largo e in diagonale, fili dritti e fili convessi, circolari e ondulati, che addensandosi formavano vallate e colli, salite e discese come nelle carte geografiche, e in mezzo qualche cenno ai lineamenti del viso, orbite vuote e inespressive, palpebre come scuri lividi di

contusioni, l'ombra di un naso con due fori per narici, labbra appassite, ciò che restava dopo il cataclisma, ombre corrose e lentamente cancellate, con la morte della carne.  
Volese altrove il viso, si nasconde gli occhi con la mano. E lui posò il blocco sulle ginocchia e disse piano, spaventato: "Jolanda, cos'è successo?".  
Le sfiorò con le dita la mano libera. Lei ne sentì il calore, la dolcezza, la forza, l'annuncio di solidità e permanenza che le davano, e con tutto ciò non riuscì a non pensare al loro aspetto orribile, repellente.  
"Jolanda cos'è successo?".  
Spostò la mano, lo guardò dritto negli occhi: "Sono così?".  
"È così che la vedo io. È un quadro, non una fotografia.

Così il mio occhio soggettivo vede il suo viso".  
"La ringrazio tanto", disse la signora Moskovitch con dolore, ma non con rabbia. "È davvero un gran bel complimento che mi fa".  
"È arte. Lo sa cos'è l'arte?".  
Lei tolse la mano dalla sua.  
"Se volessi fare dei ritratti fotografici andrei in un albergo di Eilat a disegnare i turisti, e ci guadagnerei anche un bel po' di soldi. Ma l'arte è un'altra cosa".  
"Se vedesse le mie foto di laggiù, quand'ero giovane...", disse la signora Moskovitch.  
"Ma Jolanda, non è la stessa cosa".  
"Lo so bene. Ora sono tutta piena di rughe, sono come un vecchio straccio. Crede che non lo sappia? Prima mi sono guardata allo specchio, e ho visto tutto".



**Y. Kenaz**  
**VOCI DI MUTO AMORE**  
Giuntina



## DOSSIER / Anziani

# Edith Bruck e il diritto di essere fragili

La battaglia per la tutela e la dignità degli anziani da parte della Testimone della Shoah

In *Ti lascio dormire*, l'ultimo suo libro, Edith Bruck si rivolge con una lunga lettera al marito da poco scomparso, il regista Nelo Risi. Un'unione lunga 60 anni che ha affrontato prove di ogni tipo. Edith le ripercorre, con la sua sensibilità speciale di sopravvissuta ad Auschwitz, Dachau e Bergen-Belsen in lotta da sempre per difendere, tra gli altri, il diritto alla fragilità.

Il libro, intenso e struggente, porta al centro il tema della vecchiaia. La malattia del marito. La moglie che gli è al fianco, con pazienza, cuore e coraggio, fino all'ultimo istante. Un'esperienza drammatica, ma anche un atto d'amore. Il più grande che si possa compiere.

“Non c'è esperienza più gratificante del prendersi cura di chi è più fragile. Ogni giorno è come se si assistesse a una rinascita. Doniamo molto, ma in cambio riceviamo di più” racconta a Pagine Ebraiche. Nata nel 1932 in Ungheria, italiana d'adozione, Edith è una delle ultime Testimoni della Shoah ancora in vita. Un'esperienza che ha cercato di elaborare nei suoi molti libri, nei romanzi come nelle poesie.

Accanto all'impegno di Memoria, Bruck continua a svolgere quello di intellettuale impegnata su molti fronti. Tra i temi a lei più cari la cosiddetta “terza età”. Un patrimonio di vite ed esperienze messo a durissima prova dal Covid, ma troppo spesso marginalizzato anche ben prima della pandemia. Non sorprende quindi che sia stata scelta a far parte di un organismo recentemente istituito dal ministro della Salute per provare a invertire la tendenza: una commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria alla fascia di popolazione più anziana con l'incarico di supportare l'azione del governo.

Presieduto da monsignor Vincenzo Paglia, gran cancelliere del Pontificio Istituto Teologico per le Scienze del Matrimonio e del-

la Famiglia, il gruppo di lavoro è composto da varie personalità del mondo scientifico e culturale. Tutte chiamate a portare un contributo, un punto di vista.

“Non ho soluzioni pronte, non sono esperta di burocrazia e di leggi. Darò il mio massimo facendo quel che mi riesce meglio: stimolare a pensare, portando anche un pezzo della mia esperienza” spiegava Edith al giornale dell'ebraismo italiano all'indomani della nomina. Per la scrittrice e poetessa si tratta di “un tema di drammatica attualità,

emerso con particolare evidenza in quest'ultimo periodo”. Un problema che ha origine dal modo distorto in cui si guarda all'anziano nella società moderna. Non più una ricchezza, ma un peso. Qualcosa di ingombrante. “Osservo con rammarico - il suo pensiero - una società in cui anziani e giovani non si parlano. Una società in cui dei primi non importa ormai quasi a nessuno. Quante persone sono morte lontano dalle loro famiglie, parcheggiate in strutture dalle quali, una volta entrati, non si esce più”. È, insi-

ste, soprattutto un problema di paradigma culturale: “L'amore non si può imporre con un decreto. Bisogna quindi agire con il ministero, ma anche e soprattutto con le famiglie. Investire risorse perché qualcosa cambi davvero”.

Emergenza sociale, oltre che sanitaria. Con un futuro che si annuncia particolarmente duro. “Non ho molte speranze sul fatto che il mondo possa cambiare. Dalle guerre abbiamo imparato assai poco, come dimostrano le parole d'odio di nuovo in auge.

L'uomo - la sua amara riflessione durante il lockdown primaverile - ricomincerà a fare i soliti errori”. Con Pagine Ebraiche aveva però condiviso anche parole di luce e speranza. Quella speranza che torna così necessaria in questa nuova fase buia.

“Soffro molto, come tutti. È una situazione terribile. Ma dalla mia esperienza di vita - ci aveva raccontato - ho imparato che ci si può e deve risollevarsi. Mi alzo da sempre, anche quando sono malata. Penso a quel che ho passato e mi faccio coraggio”.

## Case di riposo, fortini anti-virus

Nella Rsa della Comunità di Milano la sfida di non lasciare solo nessuno

Nella prima ondata della pandemia, le residenze per anziani sono state in tutta Italia luoghi ad alto rischio. Diversi sono stati i casi di contagi in queste strutture, con effetti spesso tragici. In questo quadro molto complicato, le rsa legate alle Comunità ebraiche - in particolare Torino, Milano, Firenze e Roma - erano riuscite a tenere il virus fuori dalla porta. Nessun caso di positività registrato, grazie a una chiusura immediata verso l'esterno e all'uso di tutti gli strumenti di protezione. “In epoca covid siamo dovuti diventare un fortino chiuso e abbiamo dovuto ben difenderlo” sottolinea a Pagine Ebraiche Antonella Musatti, assessore della Comunità ebraica di Milano con delega alla casa di riposo. Nella residenza Anziani Arzaga, dopo la prima fase emergenziale, la struttura ha lavorato per riorganizzarsi. “Con il miglioramento dei dati della prima ondata stavano ipotizzando formule sempre migliori di contatto protetto tra gli anziani ed i propri famigliari - spiega Musatti - Avevamo appena iniziato le visite interne con la sola separazione di una lastra di plexiglas.



► Alcuni momenti di nuova normalità, tra videochiamate ai parenti ed esercizi in comune, nelle residenze anziani delle comunità ebraiche di Milano e Torino in questi difficili mesi di pandemia.



► Il Capo dello Stato Sergio Mattarella assieme alla scrittrice e Testimone Edith Bruck - Foto Quirinale

Visite decisamente migliori rispetto a quelle estive dove maggiore era la lontananza e più difficile il colloquio”. La richiesta dei parenti era, comprensibilmente, di avere un maggior contatto dopo la grande paura del lockdown; ma un ritorno a un flusso di persone come nell’era pre-covid non era possibile anche nei mesi in cui il virus sembrava rallentare. “Già durante i mesi estivi e l’inizio dell’autunno - aggiunge Musatti - l’attenzione si stava indirizzando verso un netto incremento del focus sui bisogni psico-sociali degli ospiti, sulle terapie di stimolo e riabilitazione cosiddette soft come arte, musica, pet therapy. Tanta fisioterapia e tanta terapia occupazionale perché corpo ed autonomie non andassero troppo in declino”. Ci si stava rimettendo in piedi dunque, dopo la fase acuta. Una fase difficile per diverse ragioni, tra cui la necessità di riorganizzare la struttura, la gestione degli ospiti, le visite dei parenti, e nel mentre reperire mascherine e camici. Nonostante la tensione di quel momento, Dalia Fano, direttrice gestionale della Residenza Arzaga, Antonio Rizzo, direttore sanitario, e Lucia Zecca, responsabile del servizio educativo, sono d’accordo nel dire che dentro il fortino, come lo definisce Musatti, i rapporti si sono consolidati: “Ci sia-

mo uniti molto per affrontare l’emergenza, si è sviluppato un rapporto diretto e meno istituzionalizzato con gli anziani, con un grado di empatia ancora superiore - spiega Fano - I nostri anziani sono stati resilienti e l’atmosfera, nonostante tutto, era positiva”. La seconda ondata ha però rimesso in gioco tutto. A differenza della prima, casi di positività al virus ci sono stati, subito tracciati grazie a un sistema di controllo regolare di operatori e ospiti. I positivi tra gli operatori sono rimasti in isolamento a casa, tra gli anziani è stato fatto all’interno della Rsa (al piano o nelle stanze) o, in caso di sintomi, in ospedale. “C’è stanchezza ora, l’isolamento nelle camere non è facile per gli anziani - sottolinea la Zecca - L’atmosfera per loro in questa seconda fase è diventata più pesante”. Nella struttura milanese attualmente gli ospiti sono 93, spiega Fano. La lista d’attesa è diminuita e la gestione è più complicata. “Le motivazioni sono diverse - aggiunge Musatti - da una parte, si rimanda la decisione di istituzionalizzazione se non proprio indispensabile visto il contesto difficile. Dall’altra, i protocolli stabiliti per l’ammissione di nuovi ospiti esigono un periodo di quarantena fiduciaria a casa di almeno 14 giorni con una doppia tamponatura negativa”.

L’altro grande tema sono i parenti fuori, concentrati sul proprio genitore, col desiderio di sentirlo il più spesso possibile, ma con 93 persone la gestione è complicata. “Il parente a casa ha una comprensibile frustrazione di non poter avere un contatto, dopo tutto questo tempo, con il proprio genitore. All’inizio questa situazione era vista come qualcosa a termine, ma quella data di scadenza ora non c’è più. E si inizia a pensare, ‘ma se poi non rivedrò più mia madre?’. È la cosa più difficile. Noi che siamo all’interno lo capiamo - evidenzia il direttore sanitario Rizzo - Per questa la carezza che si vorrebbe dare alle nostre madri, cerchiamo di darla nelle veci di chi sta fuori. Cerchiamo di fare un po’ i figli, ma è chiaro che non è la stessa cosa”. Rizzo, Fano e Zecca sono poi concordi nel dire che questa nuova ondata ha modificato l’idea di casa di riposo: “La residenza Arzaga non potrà più essere ‘la piazza del villaggio’ come era prima. Qui c’era sempre grande movimento, era un punto di incontro e aprivamo per attività anche all’esterno. Ecco questo non c’è più”. La priorità è tutelare gli anziani e per questo il fortino rimarrà tale per il momento. “Se non io per l’anziano fragile qui davanti a me, chi?”, ci ricorda Musatti, parafrasando la nota massima dei Pikei Avot.



## Il cuore non si ferma

Avviata nel 2018 a Milano, la campagna del Magen David Adom Italia “Datti una mossa, dagli una scossa” ha come fine l’installazione del maggior numero possibile di defibrillatori nei luoghi della presenza ebraica in Italia.

Spazi non solo di fruizione comunitaria, ma anche dove solitamente si raccolgono visitatori e turisti che (in tempi normali) frequentano musei, incontri, conferenze. Un servizio di pubblica utilità, che si ispira al celebre passo del Talmud: “Chi salva una vita salva il mondo intero”. Nelle scorse settimane il progetto, che ha il sostegno dell’Otto per Mille UCEI, ha fatto tappa anche a Venezia, Trieste, Bologna, Firenze e Casale Monferrato.

Installare un defibrillatore - è stato ricordato - significa aumentare in modo significativo le possibilità di salvare una vita umana. In Italia i decessi per arresto cardiaco improvviso sono infatti 60mila all’anno e il 30% di questi potrebbe essere evitato con un defibrillatore DAE (Automatico Esterno) a portata di mano. Proprio quello portato nelle Comunità da questo autunno.

Semplice da usare, anche per chi non ha una formazione medica o infermieristica, consente di mantenere vitali le funzioni di cuore e cervello della vittima nei momenti cruciali: quei minuti immediatamente successivi a un malore che fanno la differenza.

Sottolinea al riguardo Sami Sisa, presidente di Magen David Adom Italia: “Il nostro obiettivo è dotare di defibrillatore tutte le 21 comunità ebraiche, le sinagoghe e i siti che raccontano la nostra storia in Italia. La presenza del DAE verrà segnalata agli operatori che rispondono al 118. Una risorsa per l’intero quartiere”.

“Siamo felici - ha poi aggiunto - che sia stata Venezia la prima città ad ospitare questo nuovo step del nostro progetto. È uno dei luoghi più significativi dell’ebraismo italiano e siamo sicuri che questo sarà un incentivo per raggiungere il nostro obiettivo”. Un obiettivo per il bene di tutti.



[www.ucei.it](http://www.ucei.it) | 

**UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.**

**FIRMA il tuo 8x1000  
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte  
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





# OPINIONI A CONFRONTO

## La Shoah, il ruolo dell'Italia e l'antidoto della Storia

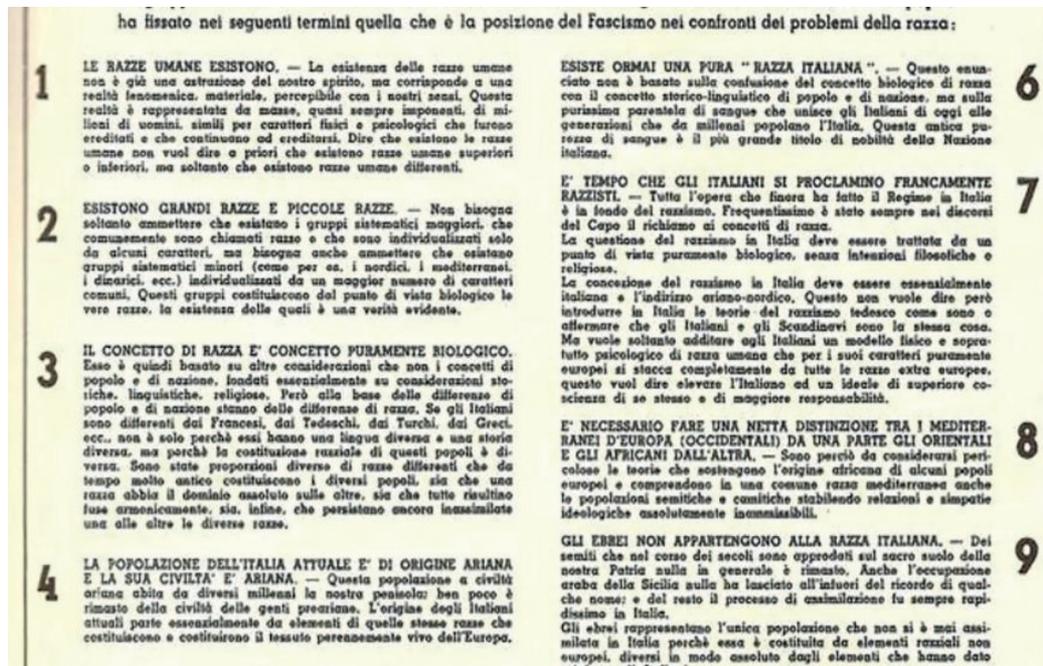


**David Bidussa**  
Storico sociale  
delle idee

Solo nel 1986 la storica Liliana Picciotto riuscì a porre al centro della discussione internazionale la questione della responsabilità italiana nelle pratiche di sterminio.

Lo ricorda Michele Sarfatti a pagina 89 del suo nuovo libro uscito in questi giorni (*Il cielo sereno e l'ombra della Shoah*, Viella Editrice).

L'episodio potrebbe apparire un aneddoto per curiosi, se non fosse che quell'occasione rappresentò la rottura di una delle tante versioni del luogo comune, a lungo coltivato, del "cattivo tedesco" e del "bravo italiano" (per riprendere il titolo di un libro dello storico Filippo Focardi, uscito nel 2013 per Laterza) e del fascismo italiano come non responsabile e fuori dal "cono d'ombra" dello sterminio, avrebbe detto lo storico Renzo De Felice ancora nel dicembre 1987. Di luoghi comuni e di "mezze verità", o di conclusioni affrettate che costituiscono il sapere diffuso sul tema della Shoah



dell'antisemitismo nella storia dell'Italia fascista, Michele Sarfatti in questo suo libro ne propone molti (sui salvati; sul rapporto tra intellettuali e regime nel cantiere di costruzione della legislazione razziale; sulle analogie, le distanze e le differenze tra "razzismo anticamita" ovvero rivolto contro le popolazioni africane delle colonie e l'antisemitismo; sulla dimensione estranea, del tutto artificiosa, o meno, della legislazione del 1938 rispetto al paradigma culturale

italiano consolidato, tanto per citarne alcuni. Un testo, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah*, tanto corto, quanto denso e che sarebbe bene leggere anche molto oltre il tema specifico di indagine e di lavoro al centro del libro. C'è un uso improprio della storia e delle scene del passato che anziché farci capire di più del nostro presente indica l'uso politico che facciamo della storia, e spesso, anche la dimensione pigra e controvoiglia

che caratterizza la nostra "sete di passato" facendo finta di essere senza pregiudizio, interessati a sapere come le cose andarono per davvero. Perché capita? Perché scavare nel passato, avendo fissi gli occhi al tempo presente (condizione che non è un vizio di questo nostro tempo) deve rispondere a molte domande, ma non sempre volte a sapere come la storia è andata per davvero. Perché scoprire come è andata,

rimette in discussione molti e confortanti luoghi comuni che ci tranquillizzano nel presente e mette in guardia da prendere le per definitive le versioni consolidate di narrazione del passato, anche quelle accreditate da verta ricerca storica. Non vale solo per l'antisemitismo nella storia italiana. Vale per molti altri temi.

Alcuni, opportunamente, si annunciano come prossime uscite nella collana in cui compare il libro di Michele Sarfatti.

Collana diretta dallo storico Fulvio Cammarano e che ha per titolo significativo "L'antidoto". Una collana che ha lo scopo di proporre libri, si legge nella presentazione, che intendono decostruire e confutare interpretazioni e narrazioni prive di credibilità scientifica, ma che ormai fanno parte dell'immaginario pubblico e storiografico. La collana nasce dunque per rispondere alla sfida di una diffusa "domanda di storia" alla quale "il mondo della ricerca non può sottrarsi". In questo senso una proposta di carattere civile della ricerca storica che allude a una vocazione profondamente radicata nel mestiere di storico, se correttamente interpretato e praticato. Da seguire con attenzione.

## La lezione (dimenticata) dell'Illuminismo



**David Sorani**  
Docente

Da almeno cinque anni la Francia è il principale bersaglio dell'Islam, sul piano terroristico ma anche su quello semplicemente ideologico. Alla fine di questo tormentato 2020 l'acredine e la violenza contro la République e quello che essa rappresenta agli occhi del mondo musulmano sembrano velocemente tornare ai livelli del 2015, anno siglato a gennaio dall'"esecuzione" della redazione di Charlie Hebdo e dal massacro del supermercato Hyper Cacher e a novembre dalla strage per le vie del centro di

Parigi; o a quelli del 2016, quando il 14 luglio venne funestato dalla carneficina della Promenade des Anglais di Nizza. Solo pochi giorni dopo l'orrenda decapitazione del professor Samuel Paty, reo di voler formare i suoi studenti alla riflessione critica, accanto alla aperta condanna del fanatismo islamista da parte delle istituzioni e alla indignata protesta popolare stava emergendo sui mass media un preoccupante dibattito circa la liceità delle vignette pubblicate dal settimanale satirico, quand'ecco che la violenza omicida e gratuita torna a colpire tre persone qualsiasi, colpevoli solo di essere cristiane e di trovarsi nella cattedrale di Nizza. È evidente che la rovente polemica antifrancese e il clima di intimidazione montato nei giorni

precedenti dal premier turco Erdogan hanno alimentato in alcuni ambienti musulmani l'atmosfera di odio vendicatore capace di provocare questa ulteriore atrocità. Perché definisco "preoccupanti" i dubbi di legittimità sollevati intorno alle vignette di "Charlie Hebdo"? Perché trovo preoccupante e sconsolante che si possa concedere anche solo una parvenza di sostenibilità alle posizioni del tiranno turco. Deve essere chiaro che da una parte c'è il mondo aperto della democrazia, della libertà e del diritto di critica, di ironia e di satira; dall'altra l'universo chiuso dell'oscurantismo e della sopraffazione, il regno della verità unica e indiscutibile che arriva dall'alto e

viene usata come strumento di dominio politico-religioso. Mi pare inquietante che all'interno del clima culturale occidentale, fondato sulla libera ricerca e sul



diritto al dissenso, sia possibile giustificare in qualche modo le posizioni autoritarie di un Erdogan o di un Ruhani.

Eppure accade. Un sano e di per sé apprezzabile relativismo, che anima la stessa visione liberal-democratica di cui siamo figli, porta oggi un occidentale insicuro e tormentato dalla crisi sanitaria-economico-sociale provocata dalla pandemia a dimenticare la lezione dell'illuminismo, a dubitare dei principi fondanti della propria visione del mondo, a rimetterli in discussione e talvolta a giustificare freni o ostacoli alla loro applicazione. È vero, le immagini pubblicate da Charlie Hebdo possono non piacerci; possono apparirci volgari e superficiali, gratuitamente violente e finanche offensive. Quindi "discutibili", e perciò stesso degne di essere pubblicate, dibattute, criticate. La satira è per sua natura irriverente, se no non è satira. E senza satira la libertà di pensiero, / segue a P25

## pagine ebraiche

## Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

## REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it  
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

## ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito [www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

## PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/marketing](http://www.moked.it/pagineebraiche/marketing)

## DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
viale Vittorio Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

## PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

## STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - [www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

## QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, David Bidussa, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, David Sorani, Sandro Temin, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

## A chi giovano gli accordi di Washington



● Davide Assael  
Ricercatore

Gli accordi di Abramo siglati a Washington il 14 settembre fra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein sotto l'egida di Donald Trump hanno davvero una portata storica. Non nascono dal nulla, ma sono figli di un percorso pervicacemente seguito da Bibi Netanyahu, che ha cercato la sponda araba per contrastare l'accordo con l'Iran (anch'esso senz'altro storico) voluto dal precedente presidente USA Barack Obama. Che qualcosa si stesse muovendo sotto la superficie era apparso chiaro dalla stretta di mano fra il direttore generale degli Affari esteri Dore Gold e l'ex generale saudita Anwar Eshki durante un meeting internazionale. In diplomazia nulla avviene a caso e che due Paesi senza alcuna relazione diplomatica si scambiassero gesti di cortesia sotto i riflettori dei fotografi era subito apparso come un segnale sospetto. Eravamo nel 2016. Il sospetto divenne certezza con la conferenza sulla sicurezza di Monaco dell'anno seguente, dove Avigdor Liberman, allora ministro della difesa di uno dei tanti governi Netanyahu, invitò esplicitamente i Paesi sunniti a collaborare per arginare l'espansione iraniana nell'area. La vecchia strategia per cui l'amico del mio nemico è mio amico è risultata ancora una volta vincente ed Israele ha potuto così assicurarsi degli accordi che possono radicalmente mutare la sua posizione nella propria area geografica. Tenendo anche conto che proprio Riad sembra essere il destinatario finale di questa strada. Che l'abilità politica di Netanyahu, riconosciutagli anche dai rivali più acerrimi, abbia mandato all'aria con un sol gesto due decenni di letteratura ebraica sull'incompatibilità (soprattutto in diaspora) fra mondo arabo ed ebraico, destinati a farsi la guerra perché l'odio musulmano per gli ebrei è scritto nel Corano, perché col mondo cristiano abbiamo potuto trovare stabilità in quanto condividiamo la Torah (che però lì diventa il Vecchio Testamento, o Primo per chi vuole regalare un contentino), perché

quella araba è semplicemente una civiltà inferiore destinata ad una guerra perpetua (si sa che l'Islam è andato avanti con la spada, come ricordò Papa Ratzinger) poco importa nel nuovo quadro. Ciò che appare più impreveduto è che il patto, se di portata enorme per la regione, non pare aver portato ai protagonisti il consenso sperato. Lasciamo stare gli sceicchi, che di consenso certo non vivono, e concentriamoci sui due grandi leader «occidentali». Bibi ha passato una campagna elettorale intera a promettere ai quattro venti l'annessione della Cisgiordania per garantirsi la fondamentale alleanza dei partiti ortodossi, che sognano la Israele Shlemà, la Grande Israele dal Mediterraneo al Giordano. Ne ha fatto un punto d'onore, tanto da obbligare Gantz ad inserire l'annessione nell'accordo di governo. Doveva, come noto, partire il 1° luglio. Ora, nei nuovi accordi, è stata addirittura riesumata la soluzione dei due Stati che tutti davano per morta. In un sol colpo cancellato il progetto tracciato dalla Legge sulla nazione del 2018 e dallo spostamento dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme. Da molti considerate due tappe dell'imminente processo di annessione. E, ancora più grave, messa a rischio un'alleanza di governo futura quando in pochi credono alla durata di quello attuale. Anzi, diciamolo chiaro, se non fosse per l'emergenza sanitaria sarebbe già concluso, o forse mai nato. Cosa prometterà Bibi se alla prossima scadenza fissata non verrà approvato il bilancio dello Stato? A molti dei suoi alleati non interessa nulla l'accordo col mondo arabo, anzi lo considerano un intralcio al dettame biblico di un Israele che comprende gli attuali territori palestinesi. Quali alleati rimangono ad un Netanyahu sotto enorme pressione giudiziaria e con le manifestazioni degli oppositori giunte fino all'uscio di casa? Il fatto è che il percorso da lui aperto in reazione ad Obama non prevedeva quest'esito. L'idea era quella di approfittare del collasso medio-orientale, con la caduta della Siria, della Libia, dell'Iraq, l'avanzata dell'Isis, per compiere, de facto prima e de iure poi, l'agognata

annessione che avrebbe sfamato gli appetiti dei suoi alleati di governo. Chi si interessa dinnanzi ad un tale disastro della vecchia causa palestinese? Al di là delle formule di rito da parte del mondo musulmano, l'opposizione più grande Bibi l'aveva in casa, in quella ampia parte della società civile israeliana preoccupata dei destini democratici in una grande Israele, sì ebraica, ma a maggioranza araba. Gli accordi di settembre mostrano che Netanyahu questo patto storico l'ha subito più che voluto. E chi gli ha voltato le spalle è stato proprio il suo amico Trump, impegnato in una difficilissima rielezione. Qualcosa doveva portare a casa ed ha così trovato la corsia per accele-



rare il suo cambio di rotta rispetto ad Obama, chiudendo definitivamente l'Iran in un angolo. Nemmeno Trump, però, ha beneficiato molto del patto di Abramo. In primis perché all'elettore medio americano molto semplicemente non frega nulla dei destini medio-orientali. Conta solo una cosa: l'economia. Secondo, e questo davvero è un grave errore per uno dal fiuto elettorale di Trump, la storia appare sempre più come una categoria superata in un mondo dell'eterno presente come il nostro. Ogni notizia, anche la più rilevante, viene consumata nello spazio di un battito di ciglia semplicemente perché rilanciata infinite volte su ogni tipo di piattaforma: Twitter, Facebook, Snapchat, TikTok, Reddit. A sera è già vecchia. Come sperava che le foto con le strette di mano e le firme dei contraenti potessero esercitare qualche forma di seduzione nell'elettorato a novembre? Due mesi di oggi sono come 30 anni dell'era pre-internet.

Insomma, i grandi protagonisti di questi accordi non ne paiono i più diretti beneficiari. Chi allora? Beh, anzitutto lo Stato di Israele. Forse senza volerlo, Bibi ha fatto l'unica cosa che gli sopravviverà davvero, dando maggiore speranza di vita allo Stato ebraico. I secondi, anche se proprio non sembrano accorgersene, sarebbero i palestinesi, incredibilmente tornati, non fosse altro per il valore simbolico che ancora ha la loro causa fra le masse arabe allevate ad anti-sionismo, al centro della scena. Lo stop all'annessione e la conseguente ripresa della politica dei due Stati è davvero una manna dal cielo, come si suol dire. Purtroppo, però, la loro risposta è stato il solito lancio di razzi da Gaza. Cioè un rito stanco che nemmeno impressiona più le popolazioni israeliane di confine, ormai abituate a questo inutile supplizio sempre identico a se stesso. Il perché di questa assurdità è presto detto: i nemici dei palestinesi sono i palestinesi dell'altra sponda. Vale per Gaza e per la Cisgiordania. Bisogna sempre mettere la testa davanti all'altro per farsi notare di più nella speranza di ottenere maggior consenso. Davvero tra le leadership peggiori che si ricordino, del tutto incapaci di tracciare una prospettiva per il proprio popolo. In ogni caso, il dado è tratto. Gli accordi sono stati firmati, il grande passo si è fatto. Al di là delle intenzioni dei contraenti le ragioni della storia hanno prevalso. L'astuzia della ragione di hegeliana memoria si è imposta ancora una volta. Restano almeno due ombre. La prima: poco si sa sui dettagli degli accordi. Ne vorremmo sapere di più. Molto di più. Già ha fatto parlare non poco la vendita ad Abu Dhabi degli F-35 americani. Cos'altro non sappiamo? La seconda: le agenzie internazionali hanno evidenziato un ulteriore arricchimento dell'uranio iraniano. Cosa dobbiamo aspettarci da un Iran messo così all'angolo dopo essere stato illuso di poter pranzare al tavolo dei nobili? In questo potrà giocare un ruolo la vecchia Europa, se si ricorderà di esistere.

## Il sultano di Ankara



**Claudio Vercelli**  
Storico

No, per cortesia, nessun fraintendimento. Soprattutto, non commettiamo l'errore di interpretare lo sfrangiamento che stiamo vivendo nei tempi correnti, che attraversiamo come una terra straniera, con gli strumenti del passato. Questi ultimi, infatti, non ci aiutano a capire il presente. Le recentissime vicende francesi di queste ultime settimane sono a ricalco del mutamento che sta avvenendo sia nelle società a sviluppo avanzato, sommerse dalla marea montante di una pandemia che le sta trasformando profondamente, passo dopo passo, sia nelle società che temono di perdere l'ultimo treno della trasformazione, nel Mediterraneo così come in Africa ed Asia. Le une e le altre presagiscono il mutamento a venire ma non sanno quale nome, e soprattutto quali e quanti significati, attribuire ad esso. Poiché stiamo vivendo un cambiamento che mette in discussione anche i modi, i mezzi, gli strumenti con i quali interpretiamo il nostro presente. Il richiamo è a quanto è avvenuto, in queste ultime settimane, con un prevedibile ritorno del radicalismo islamista sulla scena europea. Un attore politico, quest'ultimo, che non se ne è mai andato via dalla proscenio internazionale e da quello continentale. E che quindi ritorna, con inquietante costanza, con la dirimpenna della sua violenza. Al pari dei terrorismi militanti, tali poiché parte non di un progetto unitario, di un'unica centrale, bensì di disegni tra di loro tanto concorrenti quanto, in alcuni casi, convergenti. Quindi, a volte interagenti. Finita temporaneamente la fase storica della violenza sul campo, quella dell'Isis, il sedicente "califfato", con un suo esercito e una sua amministrazione; attenuatasi la stagione del terrorismo spettacolare e "tecnologico" di al-Qaeda, fatto di ombre e di know-how, sulla falsariga dello scimmiettamento del suo nemico, l'«Occidente»; perduto nelle



lande dell'irrelevanza la violenza insurrezionale di ciò che residuava dei movimenti di "liberazione" a matrice laica, ciò che resta – e non è poco – è il solitario terrorismo dei "lupi solitari". Potenzialmente, assai più pericoloso di qualsiasi esercito organizzato. In quanto coniuga all'infinito elementi di auto-radicalizzazione (mi educo da me all'intransigenza che mi spinge al sacrificio altrui e mio), di carica eversiva (la mia rabbia si trasforma nella violenza del mio corpo, senza il bisogno, anzitempo, di farmi inquadrare e indottrinare da altri) e di narcisismo (io stesso sono arma contundente, usando la mia persona come strumento di autoaffermazione nel momento stesso in cui distruggo e mi disintegro). A ben pensarci, una miscela a dir poco esplosiva, potenzialmente riproducibile all'infinito. Se i sociologismi ci dicono che il terrorismo nascerebbe dal mero disagio della marginalità – francamente è una tesi smentita già da tempo ed in modo molto accurato, con dovizia di argomentazioni e riscontri – un'interpretazione in grado di reggere al passo dei tempi dovrebbe invece argomentare sul fatto che il radicalismo islamista, nella sua sorprendente varietà di manifestazioni e motivazioni, rimane comunque un attore politico unitario. Tutto ciò non implica in alcun modo che non ci siano registi e beneficiari, anche se i tristi attori sono intercambiabili. Plausibilmente, come nel caso del sultano di Ankara, stanno – se non nell'ombra – comunque un passo indietro rispetto all'imputazione della responsabilità diretta di mandanti politici dello scempio sul quale stanno invece cercando di costruire le loro fortune. Sono abili, rigenerando la formula che sta alla base del terrorismo medesimo: poiché quest'ultimo, nella storia dell'umanità, ha puntualmente disatteso le sue promesse di palinogenesi, dimostrandosi invece assai proclive a rafforzare quei poteri autocratici dei quali finge invece di essere una critica implacabile, nel nome di un principio superiore che non è mai quello della vita ma sempre e solo quello della morte. Nella quale si crogiola, come principe satanico assoluto.

## Victor Amishav (1925-2020)



**Francesco Lucrezi**  
storico

In un recente intervento sul portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) ho avuto occasione di menzionare, in occasione della scomparsa di Peppino Caldarola, Yosh Amishav, già diplomatico israeliano di alto profilo, e poi, per decenni, alto funzionario del Keren ha-Yesod, che di Caldarola è stato intimo amico. E voglio oggi ricordare che lo scorso 10 settembre è mancato, all'età di novantacinque anni, il padre di Yosh, Victor (nato coi nomi ebraici Yeshayahu David), la cui vita merita di essere ricordata. Nato nel 1925 a Cracovia, in Polonia, fu travolto, nel 1939, dalla guerra e poi dalla Shoah, che lo costrinse a trascorrere più di quattro anni nell'inferno del ghetto di Cracovia e poi dei campi di Plaszow, Czestochowa, Buchenwald, Dora e Bergen-Belsen. Il 28 ottobre del 1942, il giorno della seconda "azione" tedesca nel ghetto di Cracovia, i suoi genitori, il fratellino, i nonni e molti altri membri della sua famiglia furono radunati e deportati la stessa sera verso il campo di sterminio di Belzec, dove furono assassinati. Riuscì miracolosamente a sopravvivere fino al 15 aprile 1945 (giorno che usava definire "il suo secondo compleanno"), quando fu liberato dagli inglesi, e ripartì in Belgio, dove entrò clandestinamente in treno, nel 1946, trovando rifugio presso uno zio. Pur con la morte nel cuore, non volle cedere alla disperazione, imparò rapidamente il francese e il fiammingo, oltre a diverse altre lingue, si impegnò nel

lavoro, creò una famiglia e mise al mondo dei figli, da cui sarebbero discesi nipoti e cinque pronipoti. Di carattere aperto e comunicativo (non l'ho mai incontrato di persona, ma ricordo benissimo l'unica volta che parlai con lui per telefono, quando, come se fossimo dei vecchi amici, si divertì a dirmi delle battute scherzose), portò sempre con sé – come tutti i sopravvissuti – l'orrendo ricordo del suo passato, sforzandosi di trovare delle risposte a qualcosa che restò per lui sempre impenetrabile dalla ragione umana. Rilasciò numerose testimonianze ufficiali, presso lo Yad Vashem, il Progetto Spielberg e in altri contesti, ma evitando sempre di partecipare alle cerimonie ufficiali, che gli apparivano fredde, convenzionali e impersonali. Dichiarò di avere perso, nella Shoah, insieme alla sua famiglia, anche la fede nella quale era cresciuto, e si riconosceva pienamente nella cruda frase di Primo Levi, "C'è Auschwitz, dunque non può esserci Dio", che citava spesso. Si trasferì in Israele con la moglie, dopo la Guerra di Kippur, alla fine del 1973. Il figlio Yosh preferisce usare l'espressione "si trasferì", anziché la più nobile "fece aliyah", in quanto Victor non si considerava propriamente sionista, nel senso ideologico della parola. Col passare del tempo sviluppò un atteggiamento complesso nei confronti di Israele: da un lato era orgoglioso delle realizzazioni del Paese (diceva spesso "Chi avrebbe mai creduto che gli ebrei sarebbero stati capaci di costruire qualcosa come questo?"), ma, d'altra parte, si dichiarava molto deluso per quelle che gli parevano delle derive messianiche e antidemocratiche del Paese, per la crescente influenza della religione sulla politica e anche per quello che percepiva come

un atteggiamento poco accogliente dello stato nei confronti degli immigrati (africani, filippini e altri...): "A me – soleva dire, facendo il paragone – il Belgio ha dato una chance e, anche se ho dovuto aspettare tanto per ottenere la cittadinanza belga, sono sempre stato trattato con rispetto". La Shoah non lo ha mai lasciato, ma non gli ha impedito di condurre una vita piena, felice, ricca di affetti e di soddisfazioni. La sua storia è una grande lezione di vita, di resistenza, di coraggio, un esempio mirabile della straordinaria forza d'animo dei sopravvissuti, verso i quali le generazioni presenti e future – non solo di ebrei – hanno tanto da imparare, e avranno per sempre un impagabile debito di gratitudine. Il suo ricordo deve anche indurre a rivedere un ringraziamento alle due patrie che lo hanno accolto, il Belgio e Israele, alle quali è stato tanto legato. E credo che difficilmente chi non abbia sofferto per essere stato crudelmente abbandonato da quello che credeva il proprio Paese possa davvero capire cosa voglia dire avere una patria. Della sua adesione alla triste equazione di Primo Levi non c'è che da prendere atto, e, quanto alle sue critiche nei confronti di alcune scelte e posizioni dello Stato degli ebrei, esse vanno ascoltate con doveroso rispetto, e devono fungere da stimolo per impegnarsi ad amare quel Paese in modo sempre vigile, critico e costruttivo. Ricordando sempre che, con la legge istitutiva dello Yad Vashem, Israele ha esteso una "cittadinanza della Memoria" (non simbolica, ma giuridica, effettiva) anche a tutte le vittime della Shoah, quali custodi e testimoni non solo della sua esistenza, forza e prosperità, ma anche dei suoi valori e della sua moralità.

**SORANI da P23 /** di espressione, di dissenso sono irrimediabilmente mutilate. Ecco, forse nella sua incertezza attuale il mondo occidentale sta in parte smarrendo lo spirito di tolleranza necessario a comprendere e apprezzare la forza graffiante e totalmente "altra" dell'ironia, a sorriderne e contemporaneamente a criticarla con intelligenza per "andare oltre". Sinché questa incapacità è espressione delle frange fanatiche e totalitarie di un islamismo jihadista o del fondamentalismo politico-religioso che le nutre (sunnita e sciita,

Turchia e Iran) non c'è niente di nuovo sotto il sole. Quando invece il timore di dare spazio a immagini dissacranti, la paura della profanazione e delle sue conseguenze, l'idea che pubblicare una caricatura sgradita ad autorità religiose corrisponda a blasfemia ed empietà emergono dalla realtà sedicente democratica, allora un processo di involuzione è in corso al suo interno. La Francia ferita di oggi, pur con tutte le sue ingiustizie passate e recenti, rappresenta il diritto e l'esigenza di libertà dell'occidente. Grandeur e colonialismo, affare

Dreyfus e antisemitismo, collaborazionismo filonazista, guerra d'Algeria, pregiudizio anti-israeliano, jihadismo antisemita di una sua componente islamista costituiscono macchie e lacerazioni profonde del suo tessuto. Ma la lezione centrale di democrazia e di partecipazione politica ci giunge comunque dalla sua storia, a partire dall'illuminismo e dalla Rivoluzione dell'89. E ancora ai nostri giorni non possiamo farne a meno. Ecco perché, di fronte all'attacco centrico che si sviluppa oggi nei suoi confronti, non possiamo non dirci cittadini francesi.

## PROTAGONISTI



## “Una Comunità a porte aperte, proiettata nel futuro”

Il primo pensiero di Enrico Fink, quando a fine ottobre ha accettato la guida della Comunità ebraica di Firenze, è andato al padre Guido. Noto critico letterario, cinematografico e teatrale, già direttore dell'Istituto italiano di cultura di Los Angeles e per un breve lasso di tempo, dal 2003 al 2004, anche presidente degli ebrei fiorentini. “Due personalità molto diverse”, sottolinea il figlio a Pagine Ebraiche. “Lui, nato altrove, che con quel ruolo scopriva un pò Firenze e la sua Comunità. Io, al contrario, che questa realtà la vivo quotidianamente ormai da molti anni. C'è però un segno, una continuità. Cercherò, in questo impegno, di ispirarmi a quello che sarebbe stato il suo modo di pensare. Proverò ad essere, compatibilmente con il mio ruolo, un presidente un pò fuori dalle righe”. Cinquantuno anni da poco compiuti, Fink è un artista di grande successo attivo nel campo della divulgazione della cultura, della musica e della tradizione ebraica. Già assessore alla Cultura della Comunità, è tra gli ideatori e il direttore artistico del Balagan Cafè. Un'esperienza a porte aperte



► In alto Enrico Fink, in basso il padre Guido (1935-2019)

che ha fatto del giardino della sinagoga un luogo d'incontro tra i più amati dai fiorentini. Un appuntamento fisso da molte estati, riproposto in piena sicurezza anche lo scorso mese di agosto. Apertura, inclusività e confronto: parole chiave che, spiega il neo presidente, saranno la cifra di questo mandato. “La sfida non è solo nostra, ma globale. Costruire tutti insieme, identità e religioni diverse, il percorso di convivenza del nuovo millennio. A Firenze e in Toscana siamo senz'altro avvantaggiati, c'è un terreno fertile per portare avanti qualcosa di importante. E ciò, bisogna dirlo, è anche

merito nostro. Dei tanti stimoli che siamo stati in grado di lanciare”. Nella capacità di vivere bene il rapporto con la città e con le sue molte anime c'è il segreto, aggiunge Fink, “per una vita comunitaria serena”. Un rapporto quindi stretto tra proiezione verso l'esterno e proiezione verso l'interno. Fink succede a David Liscia, che era stato chiamato alla presidenza dopo la scomparsa, nell'agosto del 2019, di Daniela Misul (alla cui memoria è stato dedicato l'ultimo Balagan Cafè, incentrato sul tema del valore della differenza). Un anno di duro lavoro, ricco di sfide e situazioni complesse da gestire. A

partire, naturalmente, dall'emergenza sanitaria. Afferma Fink: “Il Covid c'è e non possiamo far finta che non ci sia. L'attenzione resterà quindi massima in ogni aspetto di vita e gestione comunitaria. Allo stesso tempo dobbiamo avere la forza di ragionare come se il Covid non esistesse. Di pensare e immaginare anche il dopo”. Nella recente tornata elettorale Fink è stato il più votato tra gli undici candidati al Consiglio. Come ha ricordato in apertura di riunione il presidente uscente, la prassi è che la presidenza sia offerta a chi ha ricevuto il maggior numero di preferenze. Fink si è detto pronto, “confidando nel supporto e nell'aiuto di tutti”. Con Pagine Ebraiche, Fink ha parlato anche della stretta precedentemente imposta a cinema e teatri. “Si va a massacrare - il suo pensiero - un sistema che aveva reinvestito risorse con un lavoro certosino. Distanziamento sociale, mascherine, tutta una serie di interventi mirati per favorire la massima sicurezza”. L'agenda di Fink, fino a poco tempo fa, era ricca di appuntamenti

oltreconfine. Tutto è però inevitabilmente saltato o, nel migliore dei casi, è stato rinviato a un futuro comunque incerto. L'Italia restava quindi l'unico sbocco, dopo la timida ripartenza degli scorsi mesi. “Un'estate diversa dal solito, ma qualcosa siamo comunque riusciti a farlo. Soprattutto in Toscana. A Firenze ad esempio abbiamo organizzato un Balagan Cafè, in massima sicurezza, per tutto il mese di agosto. Ma davvero tutti, a ogni livello, hanno lavorato per rimettersi in moto. Un grande sforzo, ora ingiustamente penalizzato”. Fink si dice comunque preoccupato dal comportamento di chi, cavalcando le incertezze e tensioni sociali, punta ad azioni destabilizzanti l'ordine pubblico. “Mi permetto di dissentire sulle scelte fatte dal governo - sottolinea - ma certo non promuoverò mai istanze che abbiano come slogan 'vergogna' o altre parole così perentorie e aggressive. La situazione epidemiologica è purtroppo molto seria. E il Paese rischia grosso. Le reazioni scomposte rischiano di portarci ancor più in un baratro dal quale sarà difficile risollevarsi”.

“Se dovessi scrivere un breviario per la felicità, la capacità di sognare sarebbe ai primi posti della lista” (Rav Jonathan Sacks)



# 1 pagine ebraiche

▶ /P28-31  
MEMORIA

▶ /P32-33  
CINEMA

▶ /P34-35  
SPORT

## Il Dizionario dell'ebraismo

— Massimo Giuliani

L'epoca delle enciclopedie in volume è finita, uccisa da Wikipedia. Tuttavia è difficile resistere al fascino di avere tra le mani tutto lo scibile e sfogliarlo, alla vecchia maniera, in cartaceo. Oggi tutto lo scibile sull'ebraismo (via, diciamo quasi tutto) sta in circa novecento pagine e in 252 voci, scritte da 120 esperti, accademici di primissimo livello per lo più nordamericani e israeliani, non pochi rabbini. Si tratta del Dizionario di Ebraismo in due tomi pubblicati dalla Jaca Book, 50 euro cadauno, che fa parte di un grandioso progetto europeo sulle religioni in diciassette volumi di cui fu architetto e curatore il rumeno Mircea Eliade (1907-1986), studioso piuttosto controverso per la sua adesione all'ideologia fascista negli anni Trenta ma indiscusso erudito in materia di religioni. Negli ultimi anni di vita, mentre insegnava all'Università di Chicago, pensò e coordinò quell'Encyclopedia of Religions in 15 volumi, edita da Macmillan l'anno dopo la sua morte, che costituisce la matrice sulla quale fu progettata l'edizione europea, dove si collocano anche i due tomi sull'ebraismo. Colpiscono i nomi illustri dei collaboratori che firmano le singole voci, come ad esempio 'Torà', elaborata da Ephraim Urbach; o la voce 'pensiero e filosofia ebraica' che occupa quaranta pagine (118 colonne) firmate da Seymour Feldman, Paul Mendes-Flohr e Joseph Dan; o 'popolo ebraico' scritta da Robert Seltzer; Moshe Idel ha steso i lemmi qabbalistici; e via elencando con studiosi di tutti gli orientamenti e le appartenenze del complesso mondo ebraico. Un caleidoscopio di informazioni scientificamente accurate, con bibliografia sotto ogni voce, scritte in modo accessibile a tutti. Unica stranezza è, per paradosso, l'ingombrante nome del curatore al quale si deve la pur eccezionale idea di chiamare a raccolta il fior fiore degli studiosi di ebraismo negli ultimi scorcio del passato millennio. Chi era davvero Mircea Eliade e quanto ha influito sugli orientamenti dell'opera? Onestamente il dizionario non deve nulla, in termini di contenuti, allo studioso rumeno; ma è proprio l'idea di ebraismo che



Eliade aveva che ha fatto e fa ancora discutere i suoi biografi (e sono molti) e gli ebraisti. Forse nessuno ne ha trattato con maggior cognizione dell'accademico israeliano Moshe Idel, rumeno a sua volta, tra i pochi in grado di comprendere appieno i primi scritti di Eliade all'ombra della Guardia di Ferro, nonché la sua generale metodologia di lavoro e l'evoluzione del suo pensiero a contatto con studiosi del fenomeno religioso ebraico come Scholem e Buber. Negli anni Trenta infatti lo storico delle religioni rumeno aveva abbracciato un cliché interpretativo allora in voga, che esistessero cioè due livelli di religione: da un lato il livello basso, contadino-popolare, connesso al ciclo naturale e riassunto nell'aggettivo 'cosmico'; dall'altro lato un livello di religione elitaria, istituzional-dogmatica, che riflette le istanze di gruppi di potere, che nel caso ebraico ha storicamente

coinciso con l'élite rabbinica. In quanto storico, o forse dovremmo dire in quanto fenomenologo delle religioni (sotto l'influsso di Rudolf Otto), Eliade era convinto che esistesse una religione primordiale cosmica, l'unica autentica e universale, sopra la quale alcune élite avevano imposto visioni specifiche e intolleranti, come nel caso del monoteismo ebraico. Non proprio un giudizio simpatetico con la Torà o il Talmud. Nondimeno, Eliade aveva trovato una certa corrispondenza tra le proprie ipotesi e alcune pagine sulla qabbalà di Gershom Scholem, là dove si accenna alla mistica come vero genio religioso ebraico contrapposto alla rigidità degli studiosi del Talmud. Moshe Idel si è chiesto chi, in vero, abbia influenzato chi, tra i due, allorché alla fine degli anni Cinquanta frequentavano entrambi i colloqui di Eranos, ad Ascona in Svizzera, insieme

all'islamologo Henri Corbin, in un circolo di eruditi di cui gran sacerdote era l'analista Gustav Jung, il teorico degli archetipi psichici da ricercarsi soprattutto nelle antiche mitologie religiose. Secondo Idel, Scholem e Eliade "si erano ribellati, ognuno per conto proprio, contro le versioni correnti delle religioni nel cui seno erano nati": come per Eliade la religiosità cosmico-contadina era il cuore del cristianesimo, così per Scholem la qabbalà era il cuore del giudaismo. Ma vedere nel giudaismo una sovrastruttura aliena alla dimensione naturale e cosmica è una forzatura da parte di Eliade, soprattutto alla luce degli sviluppi del chassidismo, come aveva compreso nel tempo lo stesso Scholem. Ciò detto, resta il fatto che nessuno più di Eliade ha saputo incrociare ricerche storiche e approcci fenomenologici nello studio comparato delle diverse religioni mondiali, con un occhio di riguardo verso le orientali (poco studiate in Occidente). Oltre all'impresa enciclopedica da lui diretta, vanno ricordati il suo Trattato di storia delle religioni, edito in Italia da Bollati Boringhieri, e i tre volumi della Storia delle credenze e delle idee religiose, apparsi prima per Sansoni e poi per Rizzoli. Tornando al Dizionario dell'Ebraismo, che in italiano ha avuto la revisione con adattamento bibliografico del semitista Pier Giorgio Borbone dell'Università di Pisa, non si può che restare ammirati dal concorso di expertise nei diversi ambiti nei quali si articolano oggi gli studi ebraici, rivoli di specialismi nei quali i non professionisti non hanno accesso. Vedere tali rivoli convergere, almeno per mero accostamento alfabetico, offre un senso di unitarietà e contribuisce a una visione d'insieme che spesso sfugge ai ricercatori. Ci dà l'intero 'mosaico', nel duplice senso di metafora artistica e di ispirazione religiosa. Sappiamo infatti che è già un miracolo che si possa dire 'ebraismo' al singolare, a fronte delle infinite interpretazioni ed esperienze con cui nella storia esso è stato compreso, e non bastano certo neppure le centoquaranta pagine dedicate a tale voce (firmate da dodici esperti) per darne conto in modo compiuto.

## MEMORIA

**"Fa freddo oggi ad Auschwitz. Ci stringiamo la giacca imbottita per trattenere il calore del nostro corpo e dei nostri indumenti. Come sarebbe stare ore ed ore, giorni, settimane, seminudi e ghiacciati ad aspettare che qualcuno decida il nostro destino?"**

**Il vento gelido comincia a penetrare tra i vestiti e nei nostri animi mentre vediamo i segni di un atroce misfatto dell'umanità. Misfatto di cui conoscevamo l'esistenza ma che ora in**

## Memoria, come dovere e come scelta

**questo campo ci investe con crudeltà e dolore.**

**Guardiamo l'ammasso di scarpe che potrebbero essere le nostre, quelle dei nostri genitori e dei nostri nonni.**

**Vediamo scarpe piccolissime di bambini innocenti entrati con un treno e mai più usciti e i loro disegni che rappresentano una vita segnata dalla violenza, piccoli condannati a morire**

**senza aver potuto gioire della loro infanzia.**

**Il silenzio riempie l'immensità di questo spazio e permette alla mente di vedere gruppi di persone con i volti privi di espressione. Uomini, donne e bambini che perdono la peculiarità del viso assumendo un'espressione vuota, innaturale. Lo sguardo spento, annientato e umiliato.**

**In questo contesto quasi non si distinguono più le persone: i biondi, i castani, le ragazze che pettinavano i lunghi capelli con le spazzole. Tutto perde la sua personalità e viene brutalmente appiattito per essere annientato.**

**E poi il filo spinato che tiene fuori dal campo la speranza di un qualsiasi futuro. E un dolore che sale forte nel nostro pet-**

**to al pensiero che gli uomini abbiano potuto fare così tanto male. E la percezione sempre più forte e pressante che quello che è accaduto non può essere dimenticato perché non possa ripetersi. Mai più".**

**Sono le parole di Elena Traversa, una dei tanti, tantissimi che nel corso degli anni hanno partecipato a un "Viaggio della Memoria". Un'esperienza forte, che**



Antonia Arslan  
Storica e scrittrice

## Chinarsi sull'abisso

**Camminare sui binari del treno di Birkenau dove 60 anni fa passavano i treni con decine di migliaia di deportati, con i loro bagagli, ignari di tutto, fa venir la pelle d'oca.**

**Spesso le parole non sono sufficienti per comprendere, certe esperienze bisogna viverle.**

Ci sono, in questo libro – che vorrei chiamare necessario e completo – di Davide Romanin Jacur sui campi di concentramento e di sterminio da lui visitati in più di cinquanta viaggi con studenti ed adulti, due direzioni evidenti nella composizione e nella riflessione: come due strade che si intersecano e si integrano continuamente, illuminandosi reciprocamente di significati attraverso dettagli e riflessioni che rendono particolarmente affascinante – anche se dolorosa – la lettura. La prima è il rigore, l'ordine e la precisione direi geometrica con cui sono descritti e analizzati i campi, dai più piccoli e quasi di-

mementicati fino al più grande e celebre, Auschwitz, che con la sua indispensabile appendice di Birkenau rappresenta il punto culminante di ogni percorso sull'argomento. Nella descrizione di ognuno appare evidente la stessa chiarezza espositiva, che si rivela accurata, completa, razionale, e insieme carica di una pietà intensa e vivissima. Lo stile è

duttile, e si piega con sicurezza a rendere i tanti e diversi luoghi, momenti e situazioni di questi itinerari, che infatti sono viaggi della conoscenza prima che della memoria: una conoscenza austera e controllata, eppure ricca di infinite sfumature di pathos. La seconda – che è ben distinta, ma si intreccia continuamente alla prima, la sottolinea e la po-

tenza – è la riflessione personale, lo strazio emotivo: quello di un fratello verso gli innumerevoli fratelli affondati nella sventura, che viene affrontato dall'autore con quella testarda volontà di esaustività dell'informazione e di controllo della sofferenza che mi tocca molto, personalmente, e che ho tante volte cercato di raggiungere nel documentarmi sul-

le storie e le testimonianze della tragedia armena. Da Bergen-Belsen a Buchenwald, da Dachau a Mauthausen, non dimenticando luoghi meno noti come Mittelbau-Dora, pagina dopo pagina si dispiega la macabra contabilità delle centinaia e centinaia di migliaia di creature umane che furono inghiottite da quelle enormi fabbriche di morte. Ognuna

**Non ho ancora trovato le parole e i pensieri più adatti per esprimere cosa provo in questa esperienza ai campi di concentramento. Si ha spesso la presunzione di sapere già tutto sui fatti accaduti, come se la scuola fosse davvero l'unica enciclopedia del nostro sapere. Senza nulla togliere a quest'ultima, nonostante la sua importanza a livello culturale, la scuola non ci basta di fronte a simili barbarie: abbiamo bisogno degli occhi, delle orecchie per sentire il silenzio che ci assale, i piedi per calpestare il terreno su cui la distruzione ha avuto luogo, i pensieri per riflettere. Non si tratta solo di "studiare", non si deve solo studiarli certi accadimenti: si tratta di riviverli, come consiglia Primo Levi.**

**La domanda che mi sono posta più e più volte l'ho sentita in maniera intensissima ad Auschwitz, dove mi sono immedesimata più che nei prigionieri nella gente che stava dall'altra parte. La domanda è: avrei avuto coraggio? Siamo troppo bravi a fare retorica, ma in un contesto simile come avremmo reagito?**

lascia un segno soprattutto quando avviene in un'età importante e delicata come l'adolescenza, e di cui racconta un nuovo volume, in libreria in queste settimane, che raccoglie anche testimonianze di coloro che a questi viaggi hanno partecipato. Alcuni testi compiuti - come questo di Traversa - altri appunti raccolti direttamente durante le visite, frammenti di fogli a quadretti senza firma che riproponiamo in queste pagine.

Ma non sono solo i ragazzi, gli studenti, ad essere segnati da un simile viaggio. Ed è proprio per raccontare cosa resta nell'anima che Davide Romanin Jacur - ingegnere e anche architetto, con un ruolo di rilievo in diversi consigli di amministrazione e dal 2018 assessore al bilancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - ha scritto KZ Lager. In libreria per i tipi della casa editrice Ronzani, racconta un percorso che riesce a essere insieme rigoroso ed emotivo at-

traverso ventitré campi di concentramento e di sterminio. Si va da Bergen-Belsen a Buchenwald, da Dachau a Mauthausen, sino ad Auschwitz, tutti luoghi dove Romanin Jacur ha accompagnato, in oltre cinquanta viaggi, gruppi di studenti o adulti.

Un percorso in cui si intersecano e integrano due punti di vista molto diversi. Uno è contraddistinto dall'ordine e dalla razionalità: il racconto della diversità morfologica, di colloca-

zione, dimensione e strumenti - quelli che servivano alla detenzione e all'uccisione dei prigionieri. L'altro è invece una riflessione personale, anche qui sdoppiata nel tentativo di comprendere come un essere umano possa arrivare a tanto che però contemporaneamente è uno sguardo partecipe della tragedia del proprio popolo. Un'appartenenza forte, imprescindibile, che non può non essere a sua volta il timone di una guida che si dimostra, con lo

scorrere delle pagine, assolutamente d'eccezione.

Ci sono le storie dei campi ma anche delle città collegate alla Shoah, e una ricca cartografia a far incontrare Memoria e luoghi reali. E come scrive la storica e scrittrice Antonia Arslan nell'introduzione "sono viaggi della conoscenza prima che della memoria: una conoscenza austera e controllata, eppure ricca di infinite sfumature di pathos".

Ada Treves

**Ho visto cose che avrei preferito non vedere, non conoscere. Ho capito cioè che avrei preferito non capire. Il non vedere, il non sapere, ci fa sentire meno responsabili di tutto ciò che è accaduto nella storia dell'umanità.**

struzioni rimaste vennero successivamente distrutte. Ma che orribile impressione di indifferente follia lascia nel lettore la notizia della trasformazione, nel capitolo su Flossenbürg, del sito del campo in un tranquillo quartiere per gente qualsiasi; oppure, a Gusen, la fotografia dell'edificio di ingresso al campo, diventato oggi la villa di un possidente...

Nello svolgersi del racconto non c'è nessuna monotonia. Anzi, ogni capitolo dimostra chiaramente di essere frutto di un viaggio veramente avvenuto (parecchie volte anche ripetuto), e fa entrare il lettore con immediatezza in atmosfere reali vissute da persone reali. Così ognuno di questi luoghi infernali si colloca in un paesaggio diverso, e aggiunge un tassello di tragico realismo alla vicenda complessiva: i ganci da macel-

/ segue a P31

**Il campo è silenzio. Assillante, pregno di significato. Ma anche rumore di ghiaia, fruscio di vento. La voce di una guida, la storia di milioni. Dolore, dolore, dolore. Non è il mio, ma voglio farne parte. Non è il mio, ma voglio sentirlo. Non è il mio, ma voglio ricordarlo.**

**Voglio portare dentro di me questo fardello, questa memoria. Un compito, un dolore universale in quanto uomo. Un monito per queste atrocità non c'è. Ci serve una pioggia di umanità, ricordando cos'è l'umano. Una goccia che risvegli i nostri cuori, che ci liberi dall'indifferenza, ci faccia ergere contro il male del mondo.**

di esse, nota molto opportunamente l'autore, si presentava con un grande arco d'entrata, intimidente ed efficace simbolo di un ingresso che non prevedeva uscite se non sotto forma di corpi senz'anima, cenere, polvere d'os-

sa. In diverse occasioni, i luoghi dove sorgevano i campi furono abbandonati dagli stessi nazisti in ritirata, nell'intento di occultare o minimizzare le mute testimonianze dei crimini che vi erano stati commessi; spesso, le co-

**Mi sono sempre chiesta come sia potuto accadere una tragedia come la distruzione programmata di milioni di esseri umani senza che la maggior parte delle persone intervenisse in loro aiuto. Perché? Non potrò mai comprenderlo. Solo una cosa lascia senza parole: l'indifferenza è il peggior nemico degli uomini.**

**Dolore, tanto dolore nell'immedesimarsi nei deportati e nel vedere i resti di quell'inferno. Immaginarsi gli spari, il caos, le lacrime, i graffi sul muro delle camere a gas, le urla, tutto metteva angoscia.**

**C'è tanto da dire, tutto è difficile da esprimere ma è ben chiaro nella mente di tutti. Rimediare è sicuramente impossibile ma la storia ci insegna a non commettere gli stessi errori, bisogna parlare e non lasciare che l'omertà ci sovrasti, gridare a squarciagola le verità che si fanno e non restare in disparte, per evitare che l'inferno si ripeta.**

**Auschwitz sono io. Nelle foglie, nei rami, nella terra che ho calpestato, nell'aria che ho respirato, negli occhi in cui ho guardato, nelle vite distrutte che mi sono immaginate, in quei capelli tagliati, in quegli oggetti personali, in quelle foto che ricordano casa, in quei muri ci sono io. In ogni singolo sasso e mattone, in ogni filo d'erba, in ogni scarpetta abbandonata, in ogni stella o triangolo ci sono io. Io come donna, io come essere umano, io come persona.**

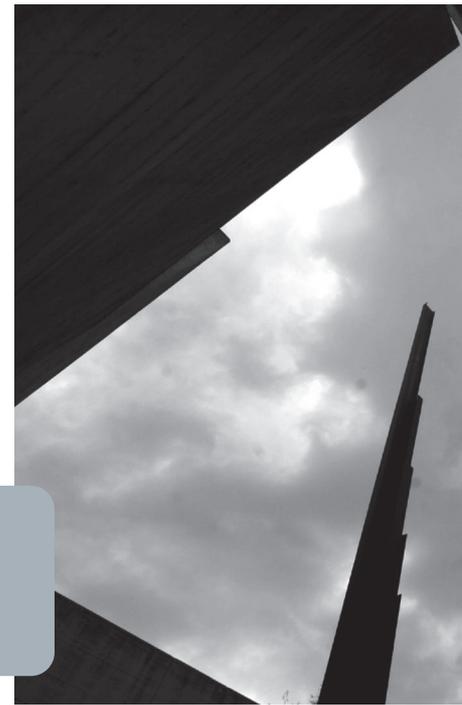
## MEMORIA



► **Nello scatto** - di Giovanni Carrieri - una raccolta di immagini delle deportate a Ravensbrück, noto come il campo allestito per le donne. Si trova a poco più di 40 km in linea d'aria a nord di Berlino, era stato costituito originariamente per isolarvi le portatrici di idee e di comportamenti contrari al nazionalsocialismo.



**Davide Romanin Jacur**  
**KZ**  
**Rizzoli**



Crema per la pelle e medicine, pentolame e vasellame di ogni tipo, vestiti e talledoth, fotografie di famiglia e documenti, valigie con il nome scritto col gesso... Vi pare gente che sapesse di andare a morire?

La tecnica nazista era stata messa a punto con incredibile cura; l'obiettivo ultimo dello sterminio sembra sia stato studiato, spezzettato, messo in opera e condotto con una perfetta scienza psicologica. Sembra impossibile che la tecnica del bastone e della carota abbia potuto ottenere i risultati voluti, non su singoli individui, ma su masse numerosissime di persone pensanti. Eppure... All'inizio la propaganda battente e la discriminazione, la perdita dei diritti e l'umiliazione (bastone); ma, chi vuole o chi può, "se ne vada!" (carota), basta che lasci qui tutti i suoi averi (bastone).

Poco dopo, la grande maggio-

# Psicologia della distruzione

ranza rimasta viene obbligata con la violenza ad autoimprigionarsi nei ghetti o trasportata nei campi di raccolta (bastone); ma, "non preoccupatevi, ci pensiamo noi a difendervi in zone delimitate dove sarete salvi dalla violenza altrui e liberi tra uguali" (carota). I ghetti o i campi vengono riempiti all'inverosimile e la gente versa in condizione di salute e indigenza inimmaginabili, fino alla morte di molti (bastone); e allora, "siete in troppi, ci assumiamo il compito di portarvi in nuove zone, dove possiate ricominciare una vita di autonomia e libertà" (carota).

La cosiddetta liquidazione dei ghetti è costellata di violenze assolute e inimmaginabili (bastone); ma chi obbedisce può restare con la propria famiglia (caro-



► **Davide Romanin Jacur con gli studenti in uno dei tanti viaggi**

ta), il che garantisce di evitare eroismi dei singoli che avrebbero avuto per contropartita la morte dei propri cari (bastone).

I viaggi nei vagoni piombati, senza spazio, senza aria, senza cibo,

senza acqua, senza soddisfare i bisogni fisiologici in modo dignitoso, senza potersi distendere o sedere, nella assoluta promiscuità, della durata di cinque, dieci o più giorni, sono total-

mente debilitanti, destabilizzanti e talvolta mortali (bastone); ma finalmente all'arrivo ti mettono in fila promettendo doccia, cibo, disinfestazione e riposo (carota).

Picchiano chi si attarda o non capisce (bastone); ma sono gentili e fanno aiutare chi ha bisogno, addirittura ti fanno spogliare prima, in attesa che le docce si liberino, oppure ti danno il sapone, ti mostrano il numero dell'attaccapanni da ricordare all'uscita, ti invitano a legare insieme le due scarpe (carota); per poi sigillare il portone di ferro della camera a gas (bastone).

Per i fortunati che sono stati selezionati continua a essere così: ti picchiano, non conti nulla, possono fare di te ciò che vogliono (bastone); ma se segui le regole puoi





arrivare fino a domani (carota)... La tecnica è sempre la stessa. Questi esseri progressivamente affamati, spersonalizzati, disumanizzati divenivano sempre più disposti a credere all'impostura successiva. I deportati credevano ancora di poter andare verso un pezzo di vita nuova, non certo uguale a quella che si perdeva ormai nella memoria, ma forse migliore di quella che stavano vivendo in quel momento.

*Davide Romanin Jacur*

► Sono tante le fotografie che accompagnano la narrazione dei viaggi della Memoria in cui Davide Romanin Jacur ha avuto occasione di portare innumerevoli classi. Campi di concentramento, di sterminio, di lavoro, o campi di raccolta. Ma anche città, cimiteri, luoghi della Shoah in tutta Europa. Le immagini sono di Giovanni Carrieri, Bruno Maran, Gabriele Toso, Filippo Schettini, Thomas Bresson e Giovanni Carrieri.



**ARSLAN da P29 /**

laio di Buchenwald o la scala della morte dei 186 alti gradini di Mauthausen, sui quali i deportati erano costretti ad arrampicarsi con grossi pesi sulle spalle, o il dato terribile del cannibalismo per sopravvivere testimoniato a Gross-Rosen, aggiungono informazioni, ma soprattutto fanno riflettere sull'estensione dell'umanità e sulle perversioni dell'organizzazione del male: non solo uccidere, ma provare piacere nel farlo in modi particolarmente efferati; non solo costringere a un lavoro forzato e sfiancante, ma calcolare con precisione i tempi di sopravvivenza possibile per i deportati, in modo da sfruttarli completamente, fino alla morte per estenuazione totale. Ogni tanto l'autore si ferma e si racconta, sempre con equilibrata passione. Esprime le sue riflessioni di uomo, posto di fronte al mistero del male, e di ebreo, partecipe della tragedia del suo popolo: e non si può che condividerle, sia quando constata, ancora una volta, come in Germania la gente "non poteva non sapere" quello che avveniva, visto l'enorme numero di persone coinvolte nell'amministrazione e sfruttamento delle deportazioni di massa; sia quando scrive dell'indifferenza insopportabile di tanti, fino all'aperta ostilità. Ma anche quando sbuffa di fronte allo sfruttamento dei vecchi sopravvissuti, portati di qua e di là nelle occasioni rituali, a ripetere stancamente gli stessi episodi. Non è tanto un'adesione emotiva che si deve ricercare, scrive: noi "dobbiamo creare la consapevolezza" di ciò che è accaduto, non solo per gli ebrei, ma per tutti, attraverso un'informazione estesa e corretta e una "partecipazione cinica", perché la Shoah non riguarda solo la storia ebraica ma l'umanità intera, in quanto mostra "l'immane possibilità negativa" dell'essere umano. Completano il libro - e si leggono con particolare interesse - alcuni testi scritti da ragazzi che hanno partecipato ai viaggi. Le loro reazioni intelligenti e meditate rappresentano uno stimolo e un'autentica lezione per la distratta indifferenza di troppi adulti.

## CINEMA

## Da Locarno a Venezia il cinema ripensa se stesso

Una delle tante incertezze di questo tempo così incerto riguarda il cinema. Mai come in quest'anno impietoso abbiamo avuto sete di storie, volti, emozioni – della luce dell'arte per illuminare lo strazio del presente e dei voli di fantasia. Eppure l'onda della pandemia sconvolge gli snodi classici della cinematografia, dalle produzioni ai festival che, in uno sforzo senza precedenti, quest'estate hanno rilanciato la sfida e con coraggio, ciascuno a suo modo, hanno provato a reinventarsi.



## Il futuro dei film è nella piazza più grande del mondo

— Daniela Gross

Il finale di questa storia è tutto da scrivere. La crisi innescata dalla pandemia è solo l'ultima mazzata su un settore, il cinema, che la televisione, la tecnologia e nuove abitudini collettive avevano già intaccato nel profondo. Nessuno sa cosa porterà il futuro e tanto meno chi ce la farà a superare la crisi, ma è certo che senza la sala, la piazza o l'arena – il luogo collettivo della fruizione – il cinema e i festival così come li conosciamo minacciano di svuotarsi di vita fino a perdere le tradiziona-

li ragioni d'essere.

È la conclusione a cui approdano, per vie diverse, i due più importanti festival di questa strana stagione – Locarno 2020 e la 77a edizione della Mostra Internazionale d'arte cinematografica. Il primo, storica meta del cinema indipendente, quest'anno si è dato l'emblematico titolo *For the future of films* e ha scommesso su una formula ibrida. Alle proiezioni in sala a frequenza ridotta, ha abbinato un magnifico programma digitale, fitto di incontri online con gli autori e film trasmessi in streaming su una piatta-

forma internazionale. Le affollatissime proiezioni nella magnifica Piazza Grande – nelle edizioni precedenti il cuore pulsante del festival – sono state invece rinviate a tempi migliori.

Un mese più tardi, Venezia ha scommesso su una formula più tradizionale. Il concorso è stato dunque scandito da proiezioni in sala a frequenza ridotta, incontri stampa in streaming, percorsi di sicurezza rigorosi, mascherine e gel disinfettanti a profusione. Assenti le star d'oltreoceano e i blockbuster hollywoodiani, il rito del red carpet è

stato comunque mantenuto.

Il grande protagonista della manifestazione è rimasto però Covid 19. Nelle prime ore della Mostra, sette direttori e direttrici dei più importanti festival europei si sono presentati insieme sul palco per sostenere l'importanza dell'arte cinematografica. E a ribadire le ragioni del cinema, per la prima volta, la cerimonia di apertura è stata proiettata in diretta in duecento sale italiane prima del film che ha inaugurato la rassegna.

Il messaggio non poteva essere più chiaro. “È un miracolo che il festi-

val si faccia. Ma bisogna ripartire, il cinema non può rimanere in lockdown ancora a lungo”, ha detto il presidente Alberto Barbera. “Combattiamo per salvare il cinema, per salvare le sale, che sono connaturate all'esperienza del cinema a cui non possiamo e non vogliamo rinunciare”.

I due maggiori festival della stagione approdano così al medesimo bilancio. La narrazione del cinema ha bisogno, almeno in prima battuta, della presenza viva di un pubblico – come il teatro, il calcio, la musica. Il cinema, pur nella sua im-

**Il cinema ha il potere di rimescolare i luoghi comuni posando sul mondo uno sguardo altro e spesso stupefacente. Basta guardarla da un'altra prospettiva e la realtà muta, come confermano anche quest'anno i film in concorso a Locarno 2020 e alla 77a Mostra Internazionale d'arte cinematografica.**

**Non per caso uno dei film più apprezzati a Venezia, *Laila* di Amos Gitai, porta in scena una realtà sommersa. L'ultimo lavoro del regista israeliano, ambientato a Haifa, si intitola *Laila* – che in ebraico significa notte e in arabo è un nome di donna. Nell'arco di una notte all'interno del Club Fattoush, un locale alla moda, si intrecciano dunque le storie di uomini e donne, israeliani, arabi e palestinesi, che si incontrano e si amano oltre ogni appartenenza. *Laila* è un rifugio di anime inquiete, uno spazio di contraddizioni o piuttosto, più semplicemente, l'istantanea di un mondo che resiste agli stereotipi.**

**Sempre a Venezia, *Miss Marx* di Susanna Nicchiarelli rende protagonista una delle tante donne che la Storia ha condannato all'oscurità – la figlia minore di Karl Marx. Anziché farne una sorta**

## Da Haifa a Trieste, un viaggio sul filo delle contraddizioni



**di eroina vittoriana o una vittima, la regista la ritrae nella complessità e nelle tensioni così familiari alle donne di oggi. Intelligente e appassionata, Eleanor è fra le prime donne a collegare i temi del femminismo e del socialismo, si batte per i diritti dei lavoratori e delle donne e per l'abolizione del lavoro infantile. Finché l'amore infelice per Edward**

**Aveling devasterà la sua vita. Non odiare di Mauro Mancini, interpretato da Alessandro Gasmann, unico film italiano in concorso alla Settimana della Critica, prende invece spunto da un fatto di cronaca avvenuto in Germania per affrontare con coraggio una zona d'ombra. Simone Segre, il protagonista del film girato a Trieste (una delle scene**

**si svolge in sinagoga), è un chirurgo figlio di un sopravvissuto alla Shoah.**

**La sua vita scorre su binari assestati, finché rifiuta di prestare soccorso alla vittima di un incidente stradale dopo aver visto la svastica tatuata sul suo petto. L'uomo morirà e per il medico, roso dai sensi di colpa, inizierà un viaggio alla scoperta**

**delle motivazioni di quell'odio razzista.**

**“Sono fortemente interessato a capire le ragioni di chi non è d'accordo con me – ha spiegato Gasmann – non per generosità, ma perché ho paura della persona che mi è contro e conoscerla mi prepara a una risposta adeguata”. Nella presentazione del film l'attore è tornato più volte sul-**

palpabilità, è fisico quanto la nostra fame di storie e così i festival. Vivono entrambi nelle sale, nel tepore del calore umano, nell'emozione condivisa. Hanno bisogno di risate e lacrime, di applausi e commenti. "La piazza deve esserci; la fisicità è necessaria: è lo spirito di Locarno", ribadisce il presidente del festival Marco Solari.

Eppure la piazza virtuale spalancata da Locarno 2020 è una promessa da vertigine. A gettare un'occhiata online, si vede infatti l'altra possibile faccia di questa sfida. I numeri di chi ha seguito l'edizione virtuale sono impressionanti. Il festival ticinese, da tempo impegnato sulla comunicazione digitale, ha raggiunto con i suoi film, le interviste e le masterclass migliaia di spettatori in tutto il mondo, soprattutto in Asia. Il pubblico si è così moltiplicato e diversificato oltre ogni previsione, a testimonianza di un interesse per molti versi inimmaginabile. Nell'anno zero della pandemia,



► A Venezia direttori e direttrici dei più importanti festival europei schierati insieme

la compresenza di reale e virtuale è stata una risposta di sopravvivenza ma è questa la direzione imboccata da tempo dagli addetti ai lavori.

Non è un mistero che, a prescindere da Covid 19, il cinema e le sale siano da tempo in crisi. La televisione, internet e le piattaforme di

streaming (Netflix, per dirne una) sono un divertimento sempre sottomano e andare al cinema non è più, come una volta, lo svago prin-

cipale.

Non è solo che i biglietti non sono alla portata di tutti, le sale sono sempre più rare e andare a vedere un film costa tempo e fatica. È che, come notava il grande Bernardo Bertolucci, la stessa struttura dell'intrattenimento è cambiata, spostandosi dai film alle serie ("Trovo nella fiction quello che non vedo più al cinema. I bei film di questo momento per me sono dentro le serie"). Una risposta alla mutazione culturale, che la pandemia non ha fatto che accelerare, potrebbe dunque arrivare da forme ibride. Dalla sala il film potrebbe trasferirsi online replicando su scala virtuale le cadenze classiche del cinema, con il rituale della prima, le proiezioni a tempo limitato e l'uscita di scena prima dell'ingresso nel circuito dvd o nello streaming più tradizionale. Come mostra Locarno 2020, in attesa di tornare insieme nelle piazze possiamo inventarne un'altra, grande quanto il mondo.

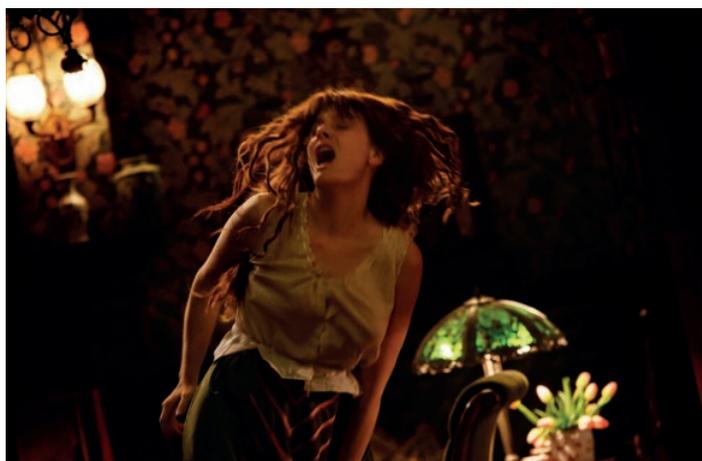


Foto: Emanuele Scarpa

► Da sinistra una scena di Laila, l'ultimo film di Amos Gitai ambientato a Haifa, in un club dove per una notte si intrecciano le vite di israeliani, arabi e palestinesi; l'attrice Romola Garai nel ruolo di Eleanor Marx nel film di Susanna Nicchiarelli; un'immagine di Chocobar, il documentario di Lucrecia Martel vincitore a Locarno che prende spunto dall'assassinio dell'attivista Javier Chocobar; la regista Mari Alessandrini che in Zahorí racconta l'inattesa amicizia fra una tredicenne di origini ticinesi e un vecchio indiano Mapuche.



le sue origini ebraiche, sulla nonna ebrea e sul padre Vittorio che, salvatosi perché nella nazionale di pallacanestro, non ha mai cancellato il terrore di quegli anni. La scelta della maggioranza di non partecipare e non prendere posizione ha spianato la via all'orrore delle persecuzioni, ha sottolineato Alessandro Gassmann. "Gli indifferenti sono la specie

peggiore". In Molecole Andre Segre ci immerge in atmosfere assai diverse, guidandoci in una Venezia svuotata dal lockdown e di struggente malinconia. Insieme al regista, percorriamo le calli sulle tracce di una ricostruzione identitaria fino allo strabiliante deserto di piazza San Marco dove l'unico segno di vita sono le gri-

da stridule dei gabbiani impazziti dalla fame. Se con toni più classici il documentario di Luke Holland Final Account ci guida nel mondo degli ultimi superstiti del Terzo Reich, il grande documentarista americano Frederick Wiseman, che già ci ha donato capolavori quali National Gallery o Ex Libris, questa volta affonda invece il

suo sguardo inconfondibile sulla City Hall di Boston. Per quattro ore e mezza vediamo l'istituzione animarsi nei gesti e nelle parole di chi, da cittadino o addetto ai lavori, la frequenta ogni giorno. Uno squarcio di vita denso e magnifico, lo spettacolo della democrazia nel suo quotidiano farsi. Quanto al festival di Locarno, ha

assegnato i Pardi 2020 a un doppio sguardo femminile che dalla Svizzera spazia fino all'argentina. La giuria internazionale, di cui quest'anno ha fatto parte anche il cineasta israeliano Nadav Lapid, ha premiato Chocobar dell'argentina Lucrecia Martel, documentario politico che a partire dall'assassinio dell'attivista Javier Chocobar nel 2009 entra nel vivo di questioni brucianti come la colonizzazione e il suo rapporto con la cultura indigena.

La giuria della selezione svizzera ha premiato Mari Alessandrini per Zahorí, film svizzero ambientato nella steppa della Patagonia dove fiorisce l'inattesa amicizia fra un'adolescente di origini ticinesi e un vecchio indiano Mapuche. Il premio speciale della giuria è andato infine a Selvajaría - Savagery di Miguel Gomes, libero adattamento del romanzo Brasile ignoto di Euclides da Cunha che narra la spedizione militare della repubblica brasiliana a fine Ottocento contro il piccolo insediamento di Canudos, l'ennesimo drammatico scontro fra le ragioni di un potere che si pretende centrale e quelle delle comunità locali.

# Un sogno chiamato "top ten"

*Forte del suo talento e di una grande consapevolezza, Diego Schwartzman è il tennista del momento*

“Qualunque prova debba affrontare nella mia carriera non è paragonabile alle difficoltà affrontate in passato dalla mia famiglia”. L'argentino Diego Schwartzman non è solo un grande tennista, da qualche settimana tra i primi dieci al mondo. È anche una persona con i piedi piantati per terra. Consapevole delle proprie radici, del proprio percorso. E delle opportunità di cui sta godendo, che sono anche il frutto del sacrificio di chi lo ha preceduto.

Nato a Buenos Aires in una famiglia ebraica di origine est-europea, il 28enne tennista cita spesso come esempio i genitori Ricardo e Silvana Schwartzman. Ma anche i nonni e bisnonni, che scelsero l'Argentina per ritrovare una normalità spezzata in Europa dalle persecuzioni nazifasciste e della Shoah.

“Quando sono arrivati in Argentina - ha spiegato di recente Schwartzman - non parlavano una sola parola di spagnolo, conoscevano soltanto lo yiddish. La famiglia di mio padre veniva dalla Russia ed è giunta in questo paese su una nave. Non era



semplice cambiare drasticamente vita per effetto della guerra, ma ci sono riusciti”.

Drammatica in particolare la storia della bisnonna, che fu arre-

stata, imprigionata e deportata su un treno destinato a un campo di sterminio. Miracolosamente, per effetto di un guasto, riuscì a sfuggire da quella condizione

e a mettersi in salvo. “Penso alle loro storie e mi sento fortunato”, ha ammesso Schwartzman.

Il 2020, questo complesso 2020, è stato per Schwartzman un an-

no importante. Un anno in cui ha potuto mettersi in mostra come mai finora, arrivando anche a sfiorare una prestigiosa vittoria agli Internazionali di Roma. Ad oggi il talento argentino occupa la nona posizione nella classifica della ATP, l'organizzazione che riunisce i giocatori professionisti di tutto il mondo. Il 12 ottobre scorso è arrivato al top della sua carriera, aggiudicandosi per qualche giorno l'ottava piazza.

Una gratificante conferma di quanto di buono fatto in questo sport. Tre i titoli Atp conquistati su dieci finali giocate finora da Schwartzman. In bacheca anche otto titoli Challenger e sette Futures. Memorabile, lo scorso settembre a Roma, la vittoria ai quarti contro un gigante come Rafa Nadal. Una vittoria che ha entusiasmato gli addetti ai lavori. “L'ho affrontato nove volte prima di oggi, e in almeno quattro o cinque sono andato abbastanza vicino da pensare che giocando il mio tennis migliore avrei avuto una chance. Oggi le condizioni erano lente, buone per me. Il rimbalzo non era altissimo” ha detto Schwartzman a

## Un cammino di storia, memoria e consapevolezza

**In marcia per uno sguardo più ricco e consapevole. Per cogliere, comprendere, elaborare più a fondo la storia del proprio territorio.**

**Ha più di un'affinità con la Run for Mem organizzata dall'UCEI il "Cammino dell'accoglienza" che, sotto la cura di Sergio Natalia, porta ogni anno centinaia di persone nei luoghi che hanno segnato la storia recente dell'Abruzzo. Itinerari di consapevolezza che, da Avezzano a Canistro, da Luco dei Marsi a Civitella Roveto, invitano a confrontarsi con le ferite ancora aperte, ma anche con le storie di resistenza ed eroismo.**

**Come quelle che hanno per protagonisti alcuni abitanti di queste zone impegnati nel salvataggio di ebrei perseguitati dal nazifascismo. Una memoria che**



**il Cammino ha fatto e continua a far riscoprire.**

**L'obiettivo per il 2021, Covid permettendo, è quello di lasciare ancora un segno. Soprattutto nel rapporto con le scuole**

**della Marsica, da tempo accompagnate in un percorso che non si esaurisce nel solo attraversamento dei territori, ma prosegue sui banchi, in classe, in un confronto sempre aperto e**



**stimolante.**

**Come spiega Natalia, diversi sono gli obiettivi dell'iniziativa: "Contribuire alla conoscenza della nostra storia recente; contribuire a configurare la Marsi-**

**ca come terra ospitale; costituire uno strumento per una riflessione corale sull'attuale significato del termine 'accoglienza', alla luce dei nuovi scenari storico-culturali; favorire**



► L'argentino Diego Sebastián Schwartzman in azione.

► A destra mentre si confronta con uno dei più grandi questa generazione: lo spagnolo Rafa Nadal.



caldo, commentando l'exploit. Peccato soltanto, ha poi aggiunto, "che non ci fossero tifosi: non è certo il torneo migliore per battere Rafa per la prima volta". Battute a parte, il suo volto raggiante diceva già molto. L'argentino aveva parlato con la stampa anche dei cinque break in cinque game dal 3-3 del secondo set: "Togliere il servizio ai miei avversari è quello che so fare meglio, molte volte di notte non è facile trarre vantaggio dal servizio. Cerchi di mettere la prima dentro, poi di entrare col secondo colpo e muovere l'avver-

sario. Siamo specialisti della terra, sappiamo come giocare ogni punto e come mettere in campo ogni prima. Alla fine non è stato facile, ho giocato dei buoni punti quando ho servito per il match, ho tirato vicino alle righe. Oggi - ribadiva, se non si fosse ancora capito - ho giocato il mio tennis migliore". Il 2021 si annuncia come un anno di sfide entusiasmanti. Il primo obiettivo è quello di confermarsi, di restare almeno in top ten. Ma la speranza di salire ancora in graduatoria è tutto fuorché remota.

## La diplomazia del pallone

La notizia, riportavamo sullo scorso numero di questo mensile, ha del clamoroso.

"Tra i tanti effetti che l'accordo tra Israele ed Emirati Arabi Uniti potrebbe sortire - vi anticipavamo - c'è anche il cambio di proprietà di uno dei club più importanti ma anche più discussi del calcio israeliano. Un facoltoso imprenditore di Abu Dhabi, di cui non è stata ancora resa nota l'identità ma che ha già rilasciato alcune dichiarazioni ai media locali, sarebbe infatti interessato all'acquisto del Beitar Gerusalemme. 'Un accordo è possibile' ha detto l'uomo, la cui proposta è stata veicolata da un membro della famiglia reale".

Una possibilità, aggiungevamo, "che sembra quasi fantascienza, se si pensa all'orgoglio esibito dai membri de La Familia, l'ala più estrema dei supporter del Beitar, di essere l'unica squadra del campionato a non aver mai avuto un giocatore arabo tra le proprie fila". Gli stessi che "nel 2008 offendevano dagli spalti Maometto o che nel 2012 si opponevano all'acquisto di due calciatori ceceni perché 'colpevoli' di essere musulmani".

La svolta sembra alla portata. E già si annunciano altre importanti iniziative in tal senso. Co-



► Diaa Saba, primo calciatore d'Israele a giocare in un Paese arabo

me anticipa, nella grande intervista di questo mese, Sylvan Adams.

Il magnate israelo-canadese investirà con uno dei paesi firmatari degli accordi di Washington. Non ci ha specificato se sarà con gli Emirati o col Bahrein, ma senz'altro (come è nel suo stile) sarà qualcosa di effervescente. Non sarà però collegato al pallone. La diplomazia del calcio prosegue però inarrestabile, frantumando ogni ostacolo. È un altro fatto di non scarso rilievo a confermarlo. In attesa che si concretizzi l'affare Beitar-Emirati, un calciatore israeliano ha infatti preso la strada del Golfo.

Si tratta del 27enne Diaa Saba, originario di un villaggio arabo della Galilea, da poco ingaggiato dalla formazione del Dubai's Al-Nasr SC.

Il nome di Saba entra di diritto nella storia: a lui l'onore di diventare il primo calciatore d'Israele (è anche un nazionale) a giocare nel campionato di un Paese arabo. Si tratta di un centrocampista con il vizio del goal, che ha esordito con il Maccabi Tel Aviv e in carriera ha poi cambiato varie volte maglia. L'ultima stagione l'ha visto protagonista in Cina, con la casacca del Guangzhou. Arriva adesso per lui la sfida più affascinante.

## ADOTTATA LA DEFINIZIONE DI ANTISEMITISMO

# Ihra, l'Argentina del calcio dà un segnale

la conoscenza del nostro territorio sotto l'aspetto naturalistico e culturale; valorizzare sotto il profilo turistico il territorio".

**Il Cammino attraversa l'intera Valle Roveto, area di confine tra Abruzzo e Lazio, incassata tra alte montagne: a destra del Liri i Simbruini-Ernici, le cui cime raggiungono quote superiori ai 2.000 metri; a sinistra del fiume le propaggini montuose del Parco Nazionale d'Abruzzo.**

**Un tempo terra di orsi e di briganti, la Valle ha costituito nel corso dei secoli il naturale luogo di passaggio di eserciti in guerra, della truppe romane durante le Guerre Sociali, alle truppe tedesche ed alleate durante la II Guerra Mondiale, che trasformarono l'area rovetana, per otto lunghi mesi, in uno dei tanti teatri di guerra del conflitto.**

Spesso accusato di essere distratto nel suo impegno contro le parole dell'odio, il mondo del calcio sta lanciando da qualche tempo (anche in Italia) segnali importanti. Ad aprire un fronte nuovo è ora la Asociación de Fútbol Argentino, la prima organizzazione nazionale ad adottare la definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance.

Una presa di posizione netta, ufficializzata a metà ottobre in un documento firmato dal numero uno del calcio argentino Claudio Tapia (nell'immagine) e dal segretario generale Victor Blanco Rodríguez in cui si raccomanda l'interruzione delle partite in caso di cori razzisti e xenofobi. Un bel cambio di passo rispetto a soli due anni fa quando l'Argentina del pallone, Tapia compreso, fu protagonista di un episodio davvero spiacevole: l'annullamento di un match amichevole che avrebbe dovuto disputarsi in Israele ma al quale la Selección scelse di non prendere parte per



"motivi di sicurezza".

Nei giorni precedenti il presidente della Federcalcio palestinese Jibril Rajoub aveva spronato pubblicamente al rogo di fotografie e maglie di Lionel Messi. Una volta ottenuto il suo scopo, cioè la cancellazione dell'incontro, aveva poi esultato celebrando quella che a suo modo di vedere era "una vittoria dei valori, dell'etica e del messaggio dello sport". Sullo sfondo un grottesco cartonato con scritto: "From Palestine thank you Messi".

Il governo israeliano non mancava di far

notare alla Federazione argentina il proprio disappunto. La parola più ricorrente era "vergogna". Quella di aver ceduto, compiendo un'azione senza precedenti, "alle pressioni degli odiatori di Israele".

Per fortuna la Fifa ha poi sanzionato Rajoub, contestandogli un comportamento contrario a quei valori dello sport così impropriamente evocati a favor di telecamera. Tra le due federazioni, quella israeliana e quella argentina, è poi tornato un clima più sereno. Una ritrovata armonia suggerita, lo scorso anno, da un'amichevole disputata a Tel Aviv contro l'Uruguay. Un derby sudamericano molto seguito sia allo stadio che in tv. Adesso un nuovo capitolo nel segno di un documento che qualifica come antisemitismo anche il non riconoscimento del diritto di Israele ad aver garantita la propria esistenza. Con buona pace di Rajoub e di chi cerca di usare lo sport come un'arma per distruggere.

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



Giardino



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@paginebraiche.it](mailto:abbonamenti@paginebraiche.it)*